2

DELLA

VERSIFICAZIONE ITALIANA

TRATTATO

DELL' AB. GIOVANNI BERENGO

PROF. DI FILOLOGIA LATINA
LINGUA GRECA E STORIA UNIVERSALE NEL SEMINARIO
PATRIARCALE
E SOCIO ORDINARIO DELL' ATENEO DI VENEZIA

PARTE SECONDA

VENEZIA, 1854
NEL PRIV. STABILIMENTO NAZIONALE
DI G. ANTONELLI ED.

PARTE SECONDA

ARMONIA GENERALE DEI COMPONIMENTI

SECONDO LE VARIE LORO SPECIE

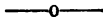
PROEMIO

Nella Prima Parte di questo Trattato noi siamo venuti esponendo e preparando i varii elementi, onde si compone la parte integrante della forma della poesia, vale a dir l' Armonia. Ora dobbiamo unire insieme questi armonici elementi per guisa, che l' armonia particolare dell' uno ben si accordi con quella dell' altro, e dall' armonia di ciascuno di essi risulti un tutto, in cui le singole armonie delle parti vengano a formare una sola e generale armonia. Or ben si vede che tali elementi possono per varie guise rettamente accordare fra loro, e che perciò gli stessi elementi diversamente accordati possono produrre varie armonie generali. Quali siano queste varie combinazioni di generale armonia, e a quali componimenti ciascuna di esse convenga, è ciò che forma il soggetto di questa Seconda Parte del nostro Trattato.

Le varie combinazioni d' armonia generale dipendono dalla varia specie dei versi e dalle varie leggi di rima. Con questa norma verranno da noi distribuiti per classi i varii generi dei componimenti poetici, siccome abbiamo già annunziato nelle Nozioni Preliminari premesse

a questo Trattato, là dove abbiam dato il Prospetto generale dell' Opera (1).

E perchè i precetti che sulla forma dei componimenti poetici verremo a mano a mano esponendo siano all' uopo coll' esempio viemmaggiormente spiegati, sarà nostra cura costante di offrire ai giovanetti nostri lettori qualche saggio di ciascun componimento scelto dalle opere dei più riputati poeti (2).

——o——

(1) Siccome in questo Trattato si considerano i componimenti poetici specialmente dal lato della forma armonica, così nel distribuirli per classi dovevasi prender per norma la varia specie di verso, in cui sono composti, e la varia legge di rima, a cui vanno obbligati. Per chi volge i suoi precetti non già alla forma, ma sì specialmente alla materia della poesia, è necessario disporre i varii componimenti secondo le norme suggerite da quella nota divisione, per cui ogni specie di poesia appartiene all' una o all' altra di queste quattro classi: poesia lirica, poesia narrativa, poesia drammatica, poesia didascalica. Alla prima si riferiscono comunemente le varie specie di Odi, il Sonetto, l' Elegia, l' Idillio, l' Egloga, il Ditirambo, il Brindisi, l' Epigramma, il Madrigale, l' Iscrizione, l' Epitaffio; alla seconda, tranne i didascalici, appartengono i Poemi d' ogni sorte, la Favola e la Novella poetica; alla drammatica spettano la Tragedia, la Commedia e le varie specie sotto di esse comprese, che sono la Farsa, il Dramma, la Tragicommedia, il Melodramma; finalmente alla didascalica, oltre i Poemi istruttivi e dottrinali, vogliónsi riferire la Satira, il Sermone, l' Epistola ed ogni genere di poesia giocosa. Così il chiar. Giovanni Gherardini dispone il suo pregevole Trattato degli *Elementi di Poesia*.

(2) Andrebbe assai errato dal vero chi credesse voler io per tal guisa compilare una poetica Antologia. Io ad altro non miro che a convalidare i

CAPO I.

COMPONIMENTI IN VERSO ENDECASILLABO.

I versi endecasillabi si possono usare nei componimenti poetici o soli o commisti ad altri versi. Se si usano soli, o possono andare esenti da qualunque legge di rima, o vogliońsi rimare secondo certe leggi particolari. Commisti ad altri versi, o sono astretti a determinate leggi di rima, o si possono rimare ad arbitrio. E questi componimenti in versi Endecasillabi misti ad altri versi con rime ad arbitrio, si possono anche tessere in soli endecasillabi o sciolti o senza determinate leggi di rima. Secondo questa distinzione il Capo presente sarà diviso in quattro Articoli.

ARTICOLO I.

COMPONIMENTI IN VERSI ENDECASILLABI SCIOLTI.

Abbiamo già notato (P. I, c. II, Art. I, p. 116) come gli antichi non separassero mai l'Armonia particolare intrinseca del verso da quella specie estrinseca d'Armonia, che Rima si appella. Ma nel secolo decimo sesto Giangiorgio Trissino, o, come vogliono alcuni, Jacopo Nardi, cominciò ad usare il verso Endecasillabo sciolto, ossia libero affatto da ogni legge di

——o——

precetti con esempii, tratti bensì da autori riputati, ma tali che per la facile loro intelligenza siano del tutto adattati alla tenera mente dei giovanetti a cui è diretto questo Trattato.

rima. Sorsero tosto alcuni vindici severi e propugnatori accaniti del costume antico; e gridando la croce addosso agli autori di tal novità, lamentavano irremissibilmente perduto il pregio e l'onore della volgare poesia, ove a lei fosse tolto il primo natural suo decoro, la rima. Ma il loro gridare fu vano; perchè l'opposizion che mettevano avea sua base nel falso, nè a sostenerla potevasi addurre altro argomento che quello dell' uso fino allora costantemente serbato. E ben fece conoscere il Caro come a gran partito s'ingannassero coloro, i quali colla perdita della rima credevan perduto l' onore del nostro linguaggio poetico. La sua Traduzione dell' Eneide fu l' argomento più convincente a provare che il verso endecasillabo italiano ben maneggiato può contenere in sè stesso tale maestosa dignità, tanta vaghezza e gravità d'armonia da non aver punto bisogno d'esser sostenuto dal lenocinio della rima. L'alto grado di splendore e di magnificenza a cui fu dal Caro portato il verso sciolto fece ammutolire il contrario partito, e dopo lui i componimenti in versi endecasillabi sciolti divennero sempre più famigliari all'Italia.

§ I. *Norme generali intorno al retto uso del verso sciolto.*

Non è però a credere che un componimento in verso sciolto, per ciò appunto che va esente dalla legge della rima, sia poi facil cosa a ben eseguirsi. Non si può negare che la rima mette sovente in grandi angustie il poeta, ma deesi pur confessare, che la rima è quel dolce, soave, armonioso lenocinio che avviva principalmente

e rende graziosi i versi volgari; ond' è che ove questa loro si tolga, troppo richiedesi per compensarne adeguatamente il difetto con pari artifizio. E qui appunto è riposta la difficoltà dei componimenti in verso sciolto; di qui procedeva l' opposizione che sul principio fu mossa contro l' uso di essi: e noi ben ci daremo per vinti, se il componimento in verso sciolto ad altro non si riducesse, che ad una seguenza di versi Endecasillabi, come che sia fra loro congiunti. Ma i nostri grandi maestri seppero usare cotal genere di componimento con tanta arte e con tal magistero, da non farci punto desiderare il solletico della rima; e noi per avvicinarci almeno coi nostri sciolti a tanto decoro, dovremo senz'altro attenerci costantemente alle norme seguite da essi, delle quali noi ravvisiamo luminose le traccie nei loro insigni componimenti.

1.° E prima di tutto ei vuolsi notare, che la bellezza dell' armonia sta in gran parte riposta nella varietà; e che perciò mal si apporrebbe chi credesse di dover modellare tutti i versi ad una foggia medesima. Noi abbiamo indicato nel Capo I, Art. III, § 2 della Parte I, quali vizii si oppongano alla bella armonia del verso endecasillabo; e questi siano pure da noi costantemente fuggiti. Ivi pure abbiamo indicato quali cure devansi avere a fine di rendere il verso armonioso, e per quante guise questa bella armonia si possa ottenere: ma conviene avvertire che un bello lungamente ripetuto diventa monotono; e dove è monotonia, ivi è tolta ogni ragione di bello universale. Prima dote adunque del verso sciolto deve essere la varietà: e questa varietà dee riscontrarsi non solo nella

collocazione degli accenti, ma ancora in tutte quelle norme, che furon da noi stabilite nel luogo sopraccitato.

2.° In secondo luogo dobbiamo guardarci dal modellare i versi per guisa, che ognuno di essi contenga un senso compiuto, ossia una proposizione completa. Il compimento del senso porta necessariamente una qualche fermata della voce; e nulla più contribuisce a rendere lo sciolto vile e cascante, quanto questa uniformità di fermata. Si spezzi adunque tratto tratto il verso, se ne intrecci il senso; e la connessione del senso tra il fine di un verso e il principio del seguente, varrà a sostenerne con dignità e con vaghezza l'armonia. Però non si stacchi mai la preposizione o l'articolo dall'aggettivo o dal nome. Vedi Part. I, not. 33.

3.° In terzo luogo vuolsi avvertire, che il senso così intrecciato venga a compirsi dove cade la sede d'uno degli accenti richiesti dalla natura del verso; cioè che l'accento dell'ultima voce che dà compimento al senso, sia uno degli accenti richiesti, affinchè la pausa voluta dalle ragioni del senso, coincida colla pausa voluta dalle ragioni dell'armonia intrinseca del verso.

E queste pause di senso voglionsi prudentemente variar di distanza, perchè non avvenga monotonia di riposo: onde l'accento dell'ultima voce che compie il senso cada ora sulla quarta, ora sulla sesta, ora sulla ottava, ora sulla decima, cioè in fine di verso; oppure occupi l'una o l'altra di quelle sedi secondarie, che come abbiamo notato (P. I, cap. I, Art. III, § 1) portano volentieri una pausa di voce, quali sono la seconda e la terza. Per le grandi pause

però volute dal punto fermo o dai due punti vuolsi comunemente scegliere o l'una o l'altra delle sedi primarie dell'accento, e specialmente o la quarta, o la sesta, ovvero anche la decima.

4.° Finalmente se l'eleganza della elocuzione, la vivacità dell'espressione, la nobiltà delle sentenze, ossia dei concetti, formano il carattere principale del linguaggio poetico, sia egli o stretto od esente dalle leggi della rima; ognun vede, come l'elocuzione purissima, l'espressione vivace, la sentenza nobile sia più particolarmente richiesta nel verso sciolto, conciossiachè egli manchi di quella, vaghezza che dalla rima procede, in grazia della quale qualche piccol difetto o resta più facilmente celato, o più indulgentemente si escusa (3). Per questa stessa ragione il verso sciolto addimanda maggior discrezione e riserbo nell'uso delle licenze poetiche.

§ II. *Quali componimenti in generale si tessano con soli versi endecasillabi sciolti.*

I versi endecasillabi sciolti si usano:

1.° Nelle commedie e nelle tragedie. Quanto pregevoli per l'elocuzione, altrettanto per l'arte, e talvolta ben per altre ragioni, difettose sono le commedie e le tragedie dei nostri clas-

———o———

(3) O grave del pensier tormento e lima,
Difficil rima! ella è d' impaccio al forte,
Che sdegna indugio a l' onorato corso;
Ma nuova lena a debil vate aggiunge,
Ond' ei si regga, e in lei fidando il fianco
Con lento piè l' umile via misuri.
Lei però non condanno, ecc.

Così cantava il Paradisi, scrivendo all'Algarotti.

sici scrittori. Ai moderni adunque ricorrano i giovani per avere un modello in questo genere di componimento. Le tragedie del grande Alfieri godono tuttora meritamente il primato in Italia: ma dopo queste gran fama acquistaronsi quelle del Monti, del Manzoni, e del Nicolini.

2.° Nel tradurre lunghi poemi greci o latini composti in verso esametro, cui il verso endecasillabo s'avvicina più d'ogni altro per la gravità della sua armonia: e a rendere il componimento italiano più conforme al latino s'intralascia la rima. Abbiamo però parecchie di siffatte versioni in versi endecasillabi rimati; e ciò per vaghezza dei loro autori, che vollero per tal modo rendersi più difficile, il difficil lavoro del tradurre, ed acquistarsi fama di pronti e facili verseggiatori. Ma d'ordinario l'obbligazione della rima ne rende meno fedele la versione (4).

———o———

(4) Il Monti fece prova di tradurre in ottava rima la contesa di Agamennone con Achille, ossia il principio dell'Iliade. «E qui (così l'Autore dei Cenni sulla vita e sull'opere del Monti stampati nel Quaderno 47 del Ricoglitore 1828) non vinse sè stesso, perocchè la nuda maestà del verso sciolto è la sola che si conviene alla larghezza dello stile omerico, il quale rifiuta gli ornamenti ed i ceppi della rima: ma diede assai bene a divedere in questo esperimento (cui tentò senz'animo di progredire) che egli sapeva superare ogni difficoltà, e non lasciare che altri gli mettesse il piede innanzi trattando qualunque metro.» E il cav. Ippolito Pindemonte nel suo Elogio dello Spolverini così parla a questo proposito sull'uso del verso sciolto: «Per esso ed incateniamo l'un verso l'altro, e si chiude il senso ove piace, e procediam lentamente e con velocità trascorriamo, ed infine se non pareggiamo il verso antico del tutto, pareggiam certo l'antico verseggiamento.»

Non solo i greci e i latini, ma qualunque altro poema epico straniero suolsi voltare nella lingua nostra con versi endecasillabi sciolti. L'*Eneide* del Caro, l'*Iliade* del Monti, l'*Odissea* di Pindemonte siano i nostri modelli in questo genere di componimento.

3.° Quantunque i lunghi poemi epici amino comunemente l'ottava rima, pure ne abbiamo parecchi in verso endecasillabo sciolto. Tali sono, a tacer dei più moderni, l'*Italia liberata dai Goti* del Trissino, poema omai caduto in dimenticanza, e *Il mondo creato* di Torquato Tasso.

4.° Non ricusano in guisa alcuna il verso sciolto que' lunghi poemi, che didascalici ossia istruttivi si appellano; quali sono la *Georgica* o *Coltivazione* dell'Alamanni, la *Coltivazione del riso* dello Spolverini, la *Pastorizia* di Cesare Arici.

5.° I piccoli poemetti, siano o no didascalici, soglionsi tessere in verso sciolto. *Le Api* del Rucellai, il *Bacco da seta* del Betti, l'*Istruzione morale* del Menzini, l'*Uccellagione* del Tiraboschi, il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, il *Vespero*, la *Notte* del Parini, la *Feroniade* e il *Prometeo*, benchè non compiuti, del Monti, ecc., ne sono gli esempli.

6.° Il verso sciolto inoltre si usa nell'Epistole, nei Sermoni e nelle Satire, di cui si dirà particolarmente nel seguente paragrafo.

7.° Finalmente il verso sciolto ben si adatta a qualunque altro soggetto, che sia di natura grave ed elevata. « E veramente, così al nostro proposito il ch. Gherardini, in questa forma un Monti, un Pindemonte, un Foscolo e qualche altro hanno dettato poesie di tanto spirito e di tanto polso, che, rimosse le superstizioni,

potremmo dire a buona equità, che il confronto delle odi e delle elegie, che più si ammirano negli antichi, non le scema di pregio in parte alcuna.» Ad affermar questo vero basterebbero per tutti il celebre carme di Ugo Foscolo *I Sepolcri*, e la risposta che sotto egual titolo ne diede il Pindemonte. Anzi i moderni seguendo tant' altezza di volo, cui per opera di questi sommi si elevò il verso sciolto, tentarono di spingerlo, e ben vi riuscirono, fino alla forma più pura e sublime della lirica poesia, che è l' Inno. Gli Inni del nostro Luigi Carrer, alla *Terra*, alle *Belle Arti*, al *Mare*, e di Giacomo Leopardi ai *Patriarchi antichi*, alla *Luna*, ec., a tacer quelli di alcuni altri, ce ne danno luminosissima prova.

ESEMPI

DI VITTORIO ALFIERI (5)

Morte di Antigone e di Emone.

Brano tratto dalla Tragedia Antigone.

Ant. Qual odo io voce
Di pianto?...
Arg. Oh ciel! chi veggo?
Ant. Argia!

—o—

(5) Vittorio Alfieri nacque in Asti nel 1749 e morì nel 1803. Fu uno dei più illustri, ma troppo liberi, pensatori del suo secolo. Ci lasciò scritti filosofici, traduzioni, poesie liriche e satiriche, alcune Commedie ed altro. Ma ciò che gli valse fama immortale furono le sue Tragedie, che l' han costituito il *vero creatore*

Arg. Sorella!...
Oh me felice! oh dolce incontro! - Ahi vista!
Carche hai le man di ferro?...
Ant. Ove sei tratta?
Deh! tosto dimmi...
Arg. A forza in Argo, al padre.
Ant. Respiro.
Arg. A vil tanto mi tien Creonte,
Che me vuol salva: ma di te...

---o---

della Tragedia italiana. Di lui scrive il Maffei, Stor. della Lett. Ital. « Il Metastasio il fu poeta dell'amore e delle grazie; l'Alfieri quello dell'alto pensare e del forte sentire; l'uno ammolliva i cuori, l'altro li empieva di coraggio e di magnanimità.»

La tessitura della Tragedia, è questa. — La guerra di Tebe mossa da Polinice al fratello Eteocle, che contro i patti non gli voleva cedere l'annua vicenda di regnare su Tebe, terminò colla morte di entrambi i fratelli. Creonte zio materno degli estinti si dichiarò tosto tutore del piccolo figlio di Eteocle, meditando di far suo quel regno, di cui egli prendeva allora le redini in nome del bambino. Primo atto della sua crudeltà fu di vietare sotto pena di morte la sepoltura di Polinice e degli altri estinti sotto le mura di Tebe Argia figlia di Adrasto re di Sicione e di Argo, moglie di Polinice, concepisce il pietoso disegno di dar tomba al marito: si reca notte tempo *(qui incomincia la Tragedia)* a Tebe in cerca di Antigone sorella di Polinice, la quale di per sè aveva del pari fermato il medesimo divisamento. Si accingono insieme all'opera; ma sono scoperte. Creonte le danna ambedue a morire, e gode d'aver in tal guisa tratto nella rete Antigone, che egli odia cordialmente, come quella che sola avrebbe potuto opporsi ai suoi crudeli ed ambiziosi disegni. Ma il figlio di lui, Emone, ama segretamente Antigone, e cerca distorre il padre dalla proferita sentenza: ma, riuscita vana ogni preghiera,

Ant. Se in voi,
Guardie, pur l'ombra è di pietà, concessi
Brevi momenti al favellar ne sieno. —
Vieni, sorella, abbracciami; al mio petto
Che non ti posso io stringere? d'infami
Aspre ritorte orribilmente avvinta,
M'è tolto... Ah! vieni, e al tuo petto mestringi.
Ma che veggo? qual pegno al sen con tanta
Gelosa cura serri? Un' urna?.. Oh cielo!
Cener del mio fratello, amato pegno,

———o———

gli manifesta il suo amore per lei, e la ferma deliberazione di morir con Antigone, se non può salvar Antigone da morte. Creonte allora accoglie un nuovo pensiero di serbar in vita costei, purchè sposi Emone; in tal modo spera di poterla rendere a sè stesso favorevole, e di consolidare in sua casa il trono di Tebe. Ma Antigone, che pur ama Emone, inorridisce al pensiero d'esser sposa al figlio *del crudo estirpator del sangue suo*; e sceglie piuttosto la morte. Invano Emone cerca d'indurla a fingere almeno di accettar la proposta: ella non muta consiglio. Emone ritorna al padre: prega di nuovo, ma sempre indarno; finchè, perduta ogni migliore speranza, parte minacciando d'esser fermo di salvarla col ferro. Creonte non sa immaginare chè da Emone gli possa venire alcun male. Solo paventa il furore di Adrasto, e perciò mutando pensiero, stabilisce di rimandare in Argo Argia colle ceneri di Polinice. Ma quando essa conosce la diversa sorte, a cui dee soggiacere Antigone, vuol rimanersi in Tebe e morire con essa. Creonte la fa ricondurre per forza in Argo. Nell' uscir della reggia con in mano l' urna, che racchiude le ceneri di Polinice, si scontra in Antigone, che è trascinata al sepolcro. Indi segue il brano, che qui si legge: col quale intendiamo anche di porgere ai giovanetti un troppo veritiero esempio degli eccessi a cui ci possono trasportar le passioni, ove religione e ragion non le affreni.

Prezïoso e funesto;... ah! tu sei desso. —
Quell'urna sacra alle mie labbra accosta. —
Delle calde mie lagrime bagnarti
Concesso m'è pria di morire!... Io tanto
Non sperava, o fratello;... ecco l'estremo
Mio pianto; a te ben io il doveva. — O Argia,
Gran dono è questo: assai ti fu benigno
Creonte in ciò: paga esser dèi. Deh! torna
In Argo ratta; al desolato padre
Reca quest' urna... Ah! vivi, al figlio vivi;
E a lagrimar sovr'essa; e, fra...i tuoi...pianti...
Anco rimembra... Antigone...

Arg. Mi strappi
Il cor... Mie voci... tronche... dai... sospiri...
Ch' io viva,... mentre... a morte?...

Ant. A orribil morte
Io vado. Il campo, ove la scorsa notte
Pietose fummo alla grand' opra, or debbe
Essermi tomba: ivi sepolta viva
Mi vuol Creonte.

Arg. Ahi scellerato!...

Ant. Ei sceglie
La notte a ciò, perch' ei del popol trema. —
Deh! frena il pianto: va; lasciami; avranno
Così lor fine in me di Edippo i figli.
Io non men dolgo; ad espiare i tanti
Orribili delitti di mia stirpe
Bastasse pur mia lunga morte!...

Arg. Ah! teco
Divider voglio il rio supplizio; il tuo
Coraggio addoppia il mio; tua pena in parte
Fia scema forse...

Ant. Oh! che di' tu? Più grave
Mille volte saria.

Arg. Morendo insieme
Potremmo almen di Polinice il nome

Proferire, esortarci, e pianger . . .
Ant. Taci...
Deh! non mi far ripiangere... La prova
Ultima or fo di mia costanza. — Il pianto
Più omai non freno...
Arg. Ahi! lassa me non posso
Salvarti, oh ciel! nè morir teco?...
Ant. Ah! vivi.
Di Edippo tu figlia non sei; non ardi
Di biasmevole amore in cor, com' io;
Dell' uccisore e sperditor de' tuoi
Non ami il figlio. Ecco il mio fallo; il deggio
Espïar sola. — Emone, ah! tutto io sento
Tutto l'amor che a te portava: io sento
Il dolor tutto a cui ti lascio. — A morte
Vadasi tosto. — Addio, sorella,... addio.
(A questo colloquio soprarriva Creonte).
Creo. Che più s'indugia? ancor di morte al campo
Costei non giunse? Oh! che mai veggo? Argia
Seco è? che fu? chi le accoppiò? — Di voi
Qual mi tradisce?
Ant. I tuoi di te men crudi,
Concesso m' han brevi momenti. A caso
Qui c'incontrammo: io corro al campo, a morte.
Non t'irritar, Creonte. Opra pietosa,
Giust' opra fai, serbando in vita Argia.
Arg. Creonte, deh! seco mi lascia ...
Ant. Ah! fuggi,
Pria che in lui cessi la pietà.
Creo. Si tragga
Argia primiera al suo destino ...
Arg. Ahi crudi!
Svellermi voi?...
Ant. L'ultimo amplesso dammi.
Creo. Stacchisi a forza, si strappi, strascinisi:
Tosto obbedite; io 'l voglio. Itene.

Arg. Oh cielo!
Non ti vedrò più mai?
Ant. Per sempre... addio...
(parte Argia.)
Creo. Or per quest'altra parte al campo scenda
Costei... Ma no. — Donde partissi, or tosto
Si riconduca: entrate. *(entrano)* — Odimi Ipseo.
(gli parla all'orecchio.)
Ogni pretesto così tolto io spero
Ai malcontenti. Io ben pensai: cangiarmi
Non dovea che così: tutto ad un tempo
Salvo ho così. Reo mormorar di plebe
Da impazïenza natural di freno
Nasce; ma spesso di pietà si ammanta.
Ma qual fragor suona d'intorno? Oh! d'arme
Qual lampeggiar vegg' io? Che miro? Emone
D'armati cinto?... incontro a me?—Ben venga;
In tempo ei vien. — Figlio, che fai?
Emo. Che figlio?
Padre non ho. D'un re tiranno io vengo
L'empie leggi a disfar: ma per te stesso
Non temer tu; ch'io punitor non vengo
De' tuoi misfatti: a'dei si aspetta: il brando,
Per risparmiar nuovi delitti a Tebe,
Snudato in man mi sta.
Creo. Contro al tuo padre...
Contra il tuo re tu in armi? — Il popol trarre
A ribellar, certo è novello il mezzo,
Per risparmiar delitti... Ahi! cieco, ingrato
Figlio!... mal grado tuo pur caro al padre! —
Ma di': che cerchi? innanzi tempo, scettro?
Emo. Regna, prolunga i giorni tuoi; del tuo
Nulla vogl' io: ma chieggo, e voglio, e torre
Saprommi io ben con questi miei, con questo
Braccio, ed a forza, il mio. Trar di tue mani
Antigone ed Argia...

Creo. Che parli? — Oh folle
Ardir iniquo! Osi impugnar la spada,
Perfido, e contra il genitor tu l'osi,
Per scior dai lacci chi dai lacci è sciolto? —
Libera già, sull'orme prime, in Argo
Argia ritorna: in don la mando al padre:
E a ciò finor non mi movea, ben vedi,
Il terror del tuo brando.

Emo. E qual destino
Ebbe Antigone?...

Creo. Anch'ella or or fu tratta
Dallo squallor del suo carcere orrendo.

Emo. Ov'è? vederla voglio.

Creo. Altro non brami?

Emo. Ciò sta in me solo: a che tel chieggo? In que-
Reggia (benchè non mia) per brevi istanti (sta
Posso e voglio dar legge. Andiamo, o prodi
Guerrieri, andiam: d'empio poter si tragga
Regal donzella, a cui tutt'altro in Tebe
Si dee che pena.

Creo. I tuoi guerrier son vani;
Basti a tanto tu solo: a te chi fia
Ch'osi il passo vietare? Entra, va, tranne
Chi vuoi; ti aspetto, io vilipeso padre,
Qui fra' tuoi forti umíle, infin che il prode
Liberator n'esca, e trïonfi.

Emo. A scherno
Tu parli forse; ma davvero io parlo.
Mira, ben mira, s'io pur basto a tanto.

Creo. Va, va: Creonte ad atterrir non basti.

(s'apre la scena e si vede il corpo di Antigone.)

Emo. Che veggio? ..Oh cielo!...Antigone... svena-
Tiranno infame, a me tal colpo? (ta! —

Creo. Atterro
Così l'orgoglio: io fo così mie leggi
Servar; così fo ravvedersi un figlio.

Emo. Ravvedermi? Ah! pur troppo a te son figlio.
Così nol fossi! in te il mio brando...Io...moro...
(si avventa al padre col brando, ma tosto lo ritorce in sè, e cade trafitto.)
Creo. Figlio, che fai? t'arresta.—
Emo. Or di me senti
Tarda pietà.... Portala, crudo, altrove...
Lasciami... deh! non funestar mia morte...
Ecco a te rendo il sangue tuo; meglio era
Non darmel mai.
Creo. Figlio!... ah! ne attesto il cielo...
Mai non credei che un folle amor t'avria
Contro a te stesso...
Emo. Va... cessa; non farmi
Fra disperate imprecazioni orrende
Finir miei giorni... Io... ti fui figlio in vita...
Tu, padre a me,... mai non lo fosti...
Creo. Oh figlio!...
Emo. Te nel dolore e fra i rimorsi io lascio. —
Amici, ultimo ufficio,... il moribondo
Mio corpo... esangue,... di Antigone ...al fianco
Traggasi;... là voglio esalar l'estremo
Vital... mio... spirto...
Creo. Oh! figlio... amato troppo...
E abbandonar ti deggio? orbo per sempre
Rimanermi?...
Emo. Creonte, o in sen m'immergi
Un'altra volta il ferro,... o a lei dappresso
Trar... mi... lascia,... e morire...
(è lentamente portato presso il corpo di Antigone.)
Creo. Oh! figlio... oh! colpo
Inaspettato. — O del celeste sdegno
Prima tremenda giustizia di sangue,...
Pur giungi alfine... Io ti ravviso. — Io tremo.

DI ANNIBALE CARO (6)

La morte di Niso e di Eurialo.

Episodio tratto dalla versione dell' Eneide lib. IX.

Stavano i Teucri (7) il campo rimirando
Dalla muraglia, e per timore armati
Visitavan le porte, e in su' ripari
Facean bertesche e sferratoje e ponti.
Era Memmo lor sopra, e 'l buon Seresto
Che fur dal padre Enea nel suo partire
A guerreggiar (se guerra si rompesse)
Per condottieri e per maestri eletti.
Già sulle mura ovunque, o da periglio
O dalla voce eran disposti; ognuno

——o——

(6) Nacque Annibale Caro in Cittanuova, terra della Marca d'Ancona, nell' anno 1507. Il suo uffizio principale fu quello di Segretario presso i più illustri personaggi. Le sue lettere sono delle più belle che si possano leggere nell' idioma italiano. Fu valente rimatore, e il suo Canzoniere, secondo l' opinione di alcuni, contende nel primato con quelli del Casa e del Bembo. Però la sua gloria poetica riposa specialmente nella versione dell' Eneide di Virgilio. Vedi sopra pag 6. Dice il Maffei che « potrebbesi dire della sua versione ciò che Cesare Cremonino disse di un' altra :

Virgilius redeat, videatque Æneida: versu
Ambiget hetrusco scripserit, an latio.

Oltre alle lettere ci lasciò pure il Caro altre pregevoli prose critiche, filologiche, rettoriche. Morì nel 1571.

(7) Teucri, Troiani, Dardani, Frigii valgono lo stesso presso Virgilio e gli altri autori. Latino re di Laurento aveva promesso in isposa ad Enea sua figlia Lavinia, già innanzi a Turno re dei Rutuli promessa.

Tenea il suo luogo. Un de' più fieri in arme
Niso d' Irtaco il figlio ad una porta
Era preposto. Dalle cacce d' Ida (8)
Venne costui, mandato al Troian duce
Gran feritor di dardo e di saette.
Eurïalo era seco, un giovinetto
Il più bello, il più gaio e 'l più leggiadro
Che nel campo troiano arme vestisse;
Ch' a pena avea la rugiadosa guancia
Del primo fior di gioventute aspersa.
Era tra questi due solo un amore
Ed un volere; e nel mestier dell' armi
L' un sempre era con l'altro, ed ambi insieme
Stavano allor vegghiando alla difesa
Di quella porta. Disse Niso in prima:
Eurïalo, io non so, se Dio mi sforza
A seguir quel ch' io penso, o se' l pensiero
Stesso di noi fassi a noi forza e Dio.
Un desiderio ardente il cor m' invoglia
D' uscir a campo e far contra nemici
Un qualche degno e memorabil fatto:

——o——

L'uccisione di un cervo mette in subuglio tutto il regno di Latino, e Amata sua moglie e Turno il costringono a dichiarare perciò la guerra ad Enea. Turno induce tutti i varii popoli del Lazio a stringere alleanza con sè e con Latino. Enea a fortificarsi contro tanti nemici si reca per aiuto ad Evandro re degli Arcadi, che profugo dal patrio suolo s' era piantato alcuni anni innanzi con una schiera dei suoi circa il monte Palatino, e vi aveva fondato una città chiamata Pallanto. Mentre Enea, così in cerca di aiuto se ne stava lontano, Turno muove contro i Troiani rinserrati dentro i ripari, e li circonda da ogni parte. Eran le cose ridotte a questo termine quando Niso ed Eurialo, ecc.

(8) Monte delle Troade.

Sì di star pigro e neghittoso abborro.
Tu vedi là come sicuri ed ebbri
E' sonnacchiosi i Rutoli si stanno,
Con rari fochi e gran silenzio intorno.
L' occasione è bella ed io son fermo
Di porla in uso: or in qual modo, ascolta.
Ascanio, i consiglieri e 'l popol tutto,
Per richiamar Enea, per avvisarlo,
E per avvisi riportar da lui,
Cercan messaggi. Io, quando a te promesso
Premio ne sia (ch' a me la fama sola
Basta del fatto), di poter m' affido
Lungo a quel colle investigar sentiero,
Onde a Pallanto a ritrovarlo io vada
Securamente. — Eurïalo a tal dire
Stupissi in prima; indi d' amore acceso
Di tanta lode, al suo diletto amico
Così rispose: Adunque nell' imprese
Di momento e d' onore io da te, Niso,
Son così rifiutato, e te poss' io
Lasciar sì solo a sì gran rischio andare?
A me non diè questa creanza Ofelte
Mio genitore, il cui valor mostrossi
Negli affanni di Troia e nel terrore
Dell'argolica guerra; ed io tal saggio
Non t' ho dato di me, teco seguendo
Il duro fato e la fortuna avversa
Del magnanimo Enea. Questo mio core
È spregiatore, è spregiatore anch' egli
Di questa vita, e degnamente spesa
La tiene allor che gloria se ne merchi,
E quel che cerchi, ed a me nieghi onore.
Soggiunse Niso: Altro di te concetto
Non ebbi io mai, nè tal sei tu ch' io deggia
Averlo in altra guisa. Così Giove
Vittorioso mi ti renda e lieto

Da questa impresa, o qual altro sia nume
Che propizio e benigno ne si mostri.
Ma se per caso, o per destino avverso
(Come sovente in questi rischi avviene)
Io vi perissi, il mio contento in questo
È che tu viva: sì perchè di vita
Son più degni i tuoi giorni, e sì perch'io
Aggia chi dopo te, se non con l'arme,
Almen con l'oro il mio corpo ricovre,
E lo ricopra, e s'ancor ciò m'è tolto,
Al fin sia chi d'esequie e di sepolcro
Lontan m'onori. Oltre di ciò cagione
Esser non deggio a tua madre infelice
D'un dolor tanto; a tua madre, che sola
Di tante donne, ha di seguirti osato,
I comodi spregiando e la quiete
Della città d'Aceste (9). A ciò di nuovo
Eurïalo rispose: Indarno adduci
Sì vane scuse: ed io già fermo e saldo
Nel proposito mio, pensier non muto.
Affrettiamci all'impresa — E così detto
Destò le sentinelle e le ripose
In vece loro, e l'uno e l'altro insieme
Se ne partiro, e nella reggia andaro.
Tutti gli altri animali avean dormendo
Sovra la terra obblio, tregua e riposo
Dalle fatiche e dagli affanni loro.
I Teucri condottieri e gli altri eletti,
Che della guerra avean l'imperio e 'l carco,
S'erano e della guerra e della somma
Di tutto il regno a consigliar ristretti;

———o———

(9) Acesta, così chiamata dal suo re Aceste, di sangue troiano, fu città della Sicilia, ai cui lidi approdò Enea prima di venire in Italia.

E nel mezzo del campo altri agli scudi,
Altri all'aste appoggiati, avean consulta
Di che far si dovesse, e chi per messo
Ad Enea si mandasse. I due compagni
D' esser ammessi e incontanente uditi
Fecer gran ressa, e di portar sembiante
Cosa di gran momento, e di gran danno
Se s' indugiasse. A questa fretta il primo
Si fece Ascanio (10) avanti e volto a Niso
Comandò che dicesse. Egli altamente
Parlando, incominciò: Troiani, udite
Discretamente, e quel che si propone
E si dice da noi, non misurate
Dagli anni nostri. I Rutuli sepolti
Se ne stan dalla crapula, e dal sonno;
E noi stessi appostato avemmo un loco
Di quella parte che riguarda al mare,
Atto alle nostre insidie, ove la strada
Più larga in due si parte. Intorno al campo
Sono i fochi interrotti; il fumo oscuro
Sorge alle stelle. Se da voi n' è dato
D' usar questa fortuna, e questo onore
Ne si fa di mandarne al nostro duce,
Al Pallanteo n' andremo, e ne vedrete
Assai tosto tornar carchi di spoglie
Degli avversarii nostri, e tutti aspersi
Del sangue loro; e non fia che la strada
Ne gabbi; chè più volte qui d' intorno
Cacciando avemo e tutta questa valle
E tutto il fiume attraversato e scorso.
Qui d' anni grave e di pensier maturo
Alete (11) al ciel rivolto: O patrii dii!

———o———

(10) Detto anche Iulo, figlio di Enea.

(11) Uno dei più saggi e più valorosi fra i duci Troiani che seguivano Enea.

(Disse esclamando) il cui nume fu sempre
Propizio a Troia, pur del tutto spenta
Non volete che sia, mercè di voi,
Poscia che questo ardire e questi cori
Ne' petti a' nostri giovani ponete,
E stringendo le man, gli omeri, e 'l collo
Or dell' uno or dell' altro, ambi onorava,
Di dolcezza piangendo. E qual, dicea,
Qual, generosi figli, a voi darassi
Di voi degna mercede? Iddio, ch' è primo
Degli uomini e supremo guiderdone,
E la vostra virtù premio a sè stessa
Fia primamente; Enea poscia useravvi,
Sua largitate, e questo giovinetto,
Che d' un tal vostro merto avrà mai sempre
Dolce ricordo. Anzi io, soggiunse Iulo,
Che senza il padre mio la mia salute
Veggio in periglio, per gli Dei Penati,
Per la casa d'Assáraco (12), per quanto
Dovete al sacro e venerabil nume
Della gran Vesta (13) (ogni fortuna mia
Ponendo, ogni mio affare in grembo a voi)
Vi prego a rivocar il padre mio:
Fate ch' io lo riveggia, e nulla poi
Sarà di ch' io più tema: e già vi dono
Due gran vasi d' argento, che scolpiti
Sono a figure; un de' più ricchi arnesi

———0———

(12) Assaraco fu padre di Capi, che generò Anchise padre di Enea.

(13) Vesta iuniore cioè Cibele dea del fuoco, con particolar culto adorata dai Troiani. La Vesta seniore è la Terra moglie del Cielo, madre di Saturno, chiamata la Gran Madre, la Madre dei numi, ecc. Così i mitologi, che però spesso confondono queste due Veste.

Che del sacco d'Arisba (14) in preda avesse
Il padre mio; due tripodi, due d'oro
Maggior talenti, ed un tazzone antico
Della Sidonia Dido (15): e se n'è dato
Tener d'Italia il desiato regno,
E che preda sortirne unqua mi tocchi,
Quello stesso destrier, quelle stesse armi
Guarnite d'oro, onde va Turno altero
E quel suo scudo e quel cimier sanguigno
Sottrarrò dalla sorte, e di già, Niso,
Gli ti consegno, e ti prometto in nome
Del padre mio, che largiratti ancora
Dodici fra mill'altre elette schiave
Di bellissime forme, e pari ad esse
Altrettanti garzoni, e l'armi loro
Daratti insieme, e di Latino stesso
La reggia villa. Or te, mio venerando
Fanciullo, abbraccio, agli cui giorni i miei
Van più vicini. Io te con tutto il core
Accetto per compagno e per fratello
In ogni caso, e nulla, o gloria o gioia,
Procurerommi in pace unqua od in guerra;
Che non sii meco d'ogni mio pensiero

———o———

(14) Città della Frigia prima dai Troiani espugnata, poi dai Greci.

(15) Didone fuggitiva da Tiro, dove il fratello Pigmalione le aveva ucciso il marito Sicheo per impadronirsi delle sue ricchezze, fabbricò Cartagine. Enea co' suoi, balzato dalla tempesta, approdò ai lidi di Cartagine, quando appunto Didone stava fabbricando la nuova città. Tiro fu città rinomata della Fenicia; ma più antica è Sidone che prima di Tiro primeggiava su tutte le città di quel paese: onde Sidonio valeva lo stesso che Fenicio. Quei di Tiro poi si chiamavano Sidonii anche perchè Tiro fu fabbricata da Agenore re di Sidone.

E d' ogni ben partecipe e consorte;
E nelle tue parole e ne' tuoi fatti
Somma speme avrò sempre e somma fede.
Eurïalo rispose: O fera, o mite,
Che fortuna mi sia, non sarà mai
Ch' io discordi da me, mai non uguale
Lo mio cor non vedrassi a questa impresa;
Ma sopra gli altri tuoi promessi doni
Questo solo bram' io. La madre mia
Che del ceppo di Prïamo (16) è discesa,
E che per me seguir ha la meschina
Non pur di Troia abbandonato il lido,
Ma il ricovro d' Aceste e la sua vita
Stessa (a tanti per me l' ha rischi esposta)
Di questo mio periglio, qual ch' ei sia,
Nulla ha notizia, ed io da lei mi parto
Senza che la saluti e che la veggia.
Per questa man, per questa notte io giuro,
Signor, che nè vederla, nè la pietà
Soffrir delle sue lagrime non posso.
Tu questa derelitta poverella
Consola, te ne priego, e la sovvieni
In vece mia. Se tu di ciò m' affidi,
Andrò con questa speme ad ogni rischio
Con più baldanza. — Si commosser tutti
A tai parole; e lagrimar i Teucri
E più di tutti Ascanio, a cui sovvenne
Della pietà ch'ebbe suo padre al padre (17),
E disse al giovinetto: Io mi ti lego
Per fede a tutto ciò che la grandezza
Di questa impresa e 'l tuo valor richiede,
E perchè mia sia la tua madre, il nome

———o———

(16) Ultimo re di Troia.

(17) Enea fuggendo l' incendio di Troia si recò sulle spalle il vecchio padre Anchise.

Sol di Creùsa (18), e null' altro le manca:
Nè di piccolo merto è ch' un tal figlio
N' aggia prodotto; segua che che sia
Di questo fatto: ed io per lo mio capo
Ti giuro, per lo qual solea pur dianzi
Giurar mio padre, ch' alla madre tua,
A tutta la tua stirpe si daranno
I doni stessi, che serbar mi giova
Pur a te nel felice tuo ritorno.
Così disse piangendo: e la sua spada
Che di man di Licáone (19) guarnito
Avea d' avorio il fodro e l' elsa d' oro,
Distaccossi dal fianco, e lui ne cinse.
Memmo al tergo di Niso un tergo impose
Di villoso leone: e il fido Alete (20)
Gli scambiò elmo. Così tosto armati
Se ne uscir dalla reggia; e i primi tutti
Giovani e vecchi in vece d' onoranza
Fino alla porta, con preconii, e voti
Gli accompagnaro. Il giovinetto Iulo
Con viril cura, e con pensier maturi
Innanzi agli anni, ragionando in mezzo
Giva d' entrambi; ed or l' uno, ed or l' altro
Molto avvertendo, molte cose a dire
Mandava al padre; le quai tutte al vento
Furon commesse, e dissipate a l' aura.
Escono al fine, e già varcato il fosso
Dalle notturne tenebre coverti
Si metton per la via, che li conduce

——o——

(18) Moglie di Enea, madre di Iulo, perita nel fuggire dall' incendiata Troia.

(19) Licaone Cretense, famoso artefice, che non vuolsi confondere col Licaone mutato, secondo le favole, in lupo.

(20) Altro fra i più prodi condottieri de' Troiani.

Al campo de' nemici, anzi alla morte.
Ma non morranno, che macello e strage
Faran di molti in prima. Ovunque vanno
Veggion corpi di genti, che sepolti
Son dal sonno e dal vino: i carri voti
Con ruote, e briglie intorno, uomini ed otri,
E tazze, e scudi in un miscuglio avvolti.
  Disse d'Irtaco il figlio: Or qui bisogna,
Eurïalo, aver core, oprar le mani,
E conoscere il tempo: il cammin nostro
È per di qua; tu qui ti ferma, e l' occhio
Gira per tutto, che non sia da tergo
Chi n' impedisca; ed io tosto col ferro
Sgombrerò 'l passo, e t'aprirò il sentiero.
Ciò cheto disse: Indi Raunete assalse,
Il superbo Rannete, che per sorte
Entro una sua trabacca avanti a lui
In su' tappeti a grand' agio dormìa,
E russava altamente: era costui
Al re Turno gratissimo, ed anch' egli
Rege e 'ndovino; ma non seppe il folle
Indovinar quel che a lui stesso avvenne.
Tre suoi famigli, che dormendo appresso
Giacean fra l' armi rovesciati a caso,
Tutti in un mucchio uccise: ed un valletto
Ch' era di Remo, e sotto i suoi cavalli
Lo stesso auriga: a costui trasse un colpo,
Che gli mandò giù ciondoloni il collo;
Indi al padron di netto lo recise,
Sì che 'l sangue spicciando d' ogni vena
La terra, lo stramazzo e 'l desco intrise.
Tamiro estinse dopo questi e Lamo,
E il giovine Serrano: un bel garzone
Era costui, gran giuocatore, e 'n giuoco
Infino allora avea sempre vegliato.
Felice lui per lo suo vizio stesso,

Se giuocato e perduto ancora avesse
Tutta la notte! Era a veder tra loro
Il fiero Niso, qual da fame spinto
Non pasciuto leone un pieno ovile
Imbelle, e per timor già muto, assaglie;
Che d' unghie armato, e sanguinoso il dente
Traendo, e divorando ancide e rugge.
Nè fe' strage minor dall' altro canto
Eurïalo, ch' acceso e furioso
Tra molta plebe molti senza nome,
E quasi senza vita, a morte trasse:
Sì dal sonno eran vinti; e de' nomati
Occise Ebeso, Fabo, Aban e Reto.
Questo Reto era desto; onde veggendo
Con la morte degli altri il suo periglio,
Per la paura appo d' un' urna ascoso
Quatto, e queto si stava; indi sorgendo,
Gli fu il giovine sopra, e 'l ferro tutto
Entro al petto gl' immerse; e con gran parte
Della sua vita indietro lo ritrasse,
Sì, che tra 'l vino, e 'l sangue, ond' era involta,
Gli uscì l' alma di purpura vestita.
Con questa uccision di buia notte
E di furtivo agguato il buon garzone
Fervidamente istava: e già rivolto
S' era contro la schiera di Messapo (21), —
Là 've 'l foco vedea del tutto estinto,
E là 've i suoi cavalli a la campagna
Pascean legati, allor che Niso il vide,
Che dall' occisione, e dall' ardore
Trasportar si lasciava; e brevemente:
Non più, gli disse, che 'l nimico sole

———o———

(21) Re di quella parte d' Italia ch' oggi *Terra d' Otranto* si appella, detta anticamente dal suo nome *Messapia*.

Ne sorge incontra. Assai di sangue ostile
Fin qui s'è sparso: assai di largo avemo.
Molt' armi, molt' argenti, e molt' arnesi
Lasciaro in dietro: i guarnimenti soli
Del caval di Rannete, e le sue borchie
Eurïalo si prese, con un cinto
Bollato d'oro, un prezioso dono,
Che Cedico, un ricchissimo tiranno,
A Remulo Tiburte ospite assente
Fece in quel tempo: Remulo al nipote
Lo lasciò per retaggio: questi in guerra
Ne fu poscia da' Rutuli spogliato:
Quinci gli ebbe Rannete, e quinci preda
Fur d'Eurïalo al fine. Egli gravonne
I forti omeri indarno. Appresso in capo,
S'adattò di Messapo un lucid' elmo
D' alto cimiero adorno; e 'n questa guisa
Se ne partian vittoriosi e salvi.
Intanto di Laurento eran le schiere
Uscite a campo; e i lor cavalli avanti
Precorrean l' ordinanza, ed al re Turno
Ne portavano avviso: eran trecento,
Tutti di scudi armati; e capo e guida
N' era Volscente. Già vicini al campo
Scorgean le mura; quando fuor di strada
Videro da man manca i due compagni
Tener sentiero obliquo. Era un barlume
Là 'v' era l' ombra, e là 'v' era la luna,
Agli avversi suoi raggi la celata
Del mal accorto Eurïalo rifulse.
Di cotal vista insospettì Volscente
E gridò dalla squadra. Olà fermate!
Chi viva (22)? A che venite? Ove n'andate?

———o———

(22) *Turno, o Enea?* A qual dei due fate evviva voi? A quale appartenete? Ossia, siete voi Latini o Troiani?

Chi siete voi? La lor risposta incontro
Fu sol di porsi in fuga, e prevalersi
Della selva, e del buio. I cavalieri
Ratti chi qua, chi là, corsero a' passi,
Circondarono il bosco, ad ogni uscita
Posero assedio. Era la selva un' ampia
Macchia d'elci e di pruni orrida e folta,
Ch' avea rari i sentieri occulti e stretti.
E gli intrichi de' rami, e della preda,
Ch' era pur grave, e 'l dubbio della strada
Teneau sovente Eurïalo impedito.
Niso disciolto e lieve, e del compagno
Non s' accorgendo, ch'era indietro assai,
Oltre si spinse: e già fuor de' nemici
Era ne' campi, che dal nome d' Alba
Si son poi detti Albani: allor le razze
E le stalle v' avea de' suoi cavalli
Il re Latino; e qui poscia ch' un poco
Ebbe il suo caro amico indarno atteso
Gridando: Ah! (disse) Eurïalo infelice
U' sei rimaso? U' più, lasso! ti trovo
Per questo labirinto? e tosto indietro
Rivolto, per le vie, per l' orme stesse
Di tornar ricercando, si rimbosca.
Erra pria lungamente, e nulla sente;
Poscia sente di trombe, e di cavalli,
E di voci un tumulto: e vede appresso
Eurïalo fra mezzo a quelle genti
Qual cacciato leone; e già dal loco,
E dalla notte oppresso si travaglia,
E si difende il poverello in vano.
Che farà? Con che forze, e con qual armi
Fia che lo scampi? Avventerassi in mezzo
De' nemici a morir morte onorata?
Così risolve: prestamente un dardo
S' adatta in mano: e volto in ver la luna,

Ch' allora alto splendea, così la prega:
Tu Dea, tu della notte eterno lume,
Tu regina de' boschi (23) in tanto rischio
Ne porgi aita. E se Irtaco mio padre
Per me delle sue cacce, io delle mie
Il dritto unqua t' offrimmo, e se t' appresi
E se t' affissi mai teschio, nè spoglia
Di fera belva; or mi concedi, ch' io
Questa gente scompigli, e la mia mano
Reggi e i miei colpi; e ciò dicendo, il dardo
Vibrò di tutta forza. Egli volando
Fendè la notte, e giunse ove a rincontro
Era Salmone, e l' investì nel tergo
Là 've pendea la targa, e 'l ferro, e l' asta
Passogli al petto, e gli trafisse il core.
Cadde freddo il meschino, e con un caldo
Fiume di sangue, che gli uscì davanti
Finì la vita, e col singhiozzo il fiato.
  Guardansi l' uno e l' altro; e tutti insieme
Miran d' intorno, di stupor confusi,
E di timor d' insidia: e Niso intanto
Via più si studia; ed ecco un altro fiero
Colpo, ch' avea di già librato e dritto,
Di sopra gli si spicca dall' orecchio,
E per l' aura ronzando in una tempia
Si conficca di Tago, e passa all' altra.
Volscente acceso d' ira, non veggendo
Con chi sfogarla al giovine rivolto:
Tu me ne pagherai per ambi il fio,
Disse, e strinse la spada, e ver lui corse.
  Niso a tal vista spaventato, e fuori
Uscito dall' aguato, e di sè stesso,

———o———

(23) Triforme dea. Luna in cielo, Diana in terra, dea della caccia e de' boschi, Ecate nell' inferno.

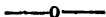
(Che soffrir non poteo tanto dolore)
Me, me (gridò) me Rutuli occidete:
Io son che 'l feci: Io son, che questa froda
Ho prima ordito: in me l' armi volgete;
Che nulla ha contra a voi questo meschino
Osato nè potuto. Io lo vi giuro
Per lo ciel, che n' è conscio, e per le stelle,
Questo tanto di mal solo ha commesso,
Che troppo amato ha l' infelice amico.
Mentre così dicea, Volscente il colpo
Già con gran forza spinto, il bianco petto
Del giovine trafisse, e già morendo
Eurïalo cadea, di sangue asperso
Le belle membra, e rovesciato il collo,
Qual reciso dal vomero languisce
Purpureo fiore, o di rugiada pregno
Papavero, che a terra il capo inchina.
In mezzo dello stuol Niso si scaglia;
Solo a Volscente, solo contra a lui
Pon la sua mira. I cavalier, ch' intorno
Stavano a sua difesa, or quinci or quindi
Lo tenevano a dietro; ed ei pur sempre
Addosso a lui la sua fulminea spada
Rotava a cerco; e si fe' largo, intanto
Che al fin lo giunse, e mentre che gridava,
Cacciogli il ferro nella strozza, e spinse.
Così non morse, che si vide avanti
Morto il nimico; indi da cento lancie
Trafitto, addosso a lui, per cui moriva
Gittossi, e sopra lui contento giacque.

DI VINCENZO MONTI (24)

L'incontro di Ettore e di Andromaca alla porta Scea.

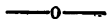
Episodio tratto dalla versione dell'Iliade, Lib. VI.

(25) Parte ciò detto, e giunge in un baleno
Alla eccelsa magion; ma non vi trova
La sua dal bianco seno alma consorte;

——o——

(24) Vincenzo Monti nato presso Fusignano, territorio Ferrarese, a' 19 febbraio 1754 morì in Milano il dì 19 ottobre 1828. Fu egli che rilevò l'italiana poesia dall'avvilimento, a cui l'aveano ridotta le freddure degli Arcadi, e meritò giustamente d'essere riverito come il principe fra i poeti dell'età sua. Scrisse in ogni genere di poesia; e lungo sarebbe annoverar qui le varie sue produzioni poetiche. Le sue prose se dal lato della lingua non andarono affatto esenti da ogni taccia, furono però da tutti altamente commendate dal lato dell'arte, delle dottrine e dei concetti. Grande servigio recò alla patria favella colla sua *Proposta*. Quanto è alla versione dell'Iliade di Omero, diremo che essa sbalordì tutt'Italia. Eppure ei non si conosceva gran fatto della lingua greca: ma giovandosi delle versioni letterali, e ricorrendo nei passi dubbiosi a persone intelligenti, sovrano poeta com'era, seppe trasportare fedelmente non che i concetti, lo spirito stesso di Omero nell'idioma italiano.

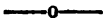
(25) Ettore, figlio di Priamo re di Troia e di Ecuba. — Elena vorrebbe trattenerlo in casa a riposo; ma il periglio de' suoi non gliel può consentire. Si affretta di dare un addio alla moglie, per volar poscia al campo.

Ch' ella col caro figlio e coll' ancella
In elegante peplo (26) tutta chiusa
Sull' alto della torre era salita;
E là si stava in pianti ed in sospiri.
Come deserta Ettòr vide la stanza
Arrestossi alla soglia ed alle ancelle
Vôlto il parlar: Porgete il vero, ei disse;
Andromaca dov' è? Forse alle case
Di qualcheduna delle sue congiunte
O di Palla (27) recossi ai santi altari
A placar colle troïche matrone
La terribile Dea? — No, gli rispose
La guardïana; e poichè brami il vero
Il vero parlerò. Nè alle cognate
Ella n' andò, nè di Minerva all' are,
Ma d' Ilio alla gran torre. Udito avendo
Dell' inimico un furïoso assalto
E de' Teucri la rotta, la meschina
Corre verso le mura a simiglianza
Di forsennata, e la fedel nutrice
Col pargoletto in braccio l' accompagna.
Finito non avea queste parole
La guardïana, che veloce Ettorre
Dalle soglie si spicca, e ripetendo
Il già corso sentier, fende diritto

———o———

(26) Era la veste propria de' numi e specialmente di Minerva. Con tal nome però si chiamavano anche le maestose vesti delle matrone greche.

(27) Pallade dea della guerra; presiedeva anche alle scienze, alle lettere e alle arti sotto il nome di Minerva. Era figlia di Giove, nata dal cerebro di lui. — *Ilio* e *Troia* indifferentemente si usurpano per indicare la città capitale dei Troiani. Vedi sotto nota 37.

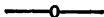
Del grand' Ilio le piazze; ed alle Scee
Onde al campo è l' uscita, ecco d' incontro
Andrómaca venirgli, illustre germe
D' Eezïone, abitator dell' alta
Ipoplaco (28) selvosa, e de' Cilíci
Dominator nell' Ipoplacia Tebe.
Ei ricca di gran dote al grande Ettorre
Diede a sposa costei, ch' ivi allor corse
Ad incontrarlo; e seco iva l' ancella
Tra le braccia portando il pargoletto
Unico figlio dell' eroe troiano,
Bambin leggiadro come stella. Il padre
Scamandrio lo nomava, il vulgo tutto
Astïanatte (29), perchè il padre ei solo
Era dell' alta Troia il difensore.
Sorrise Ettorre nel vederlo e tacque.
Ma di gran pianto Andrómaca bagnata
Accostossi al marito, per la mano
Stringendolo, e per nome in dolce suono
Chiamandolo, proruppe: Oh troppo ardito!
Il tuo valor ti perderà: nessuna
Pietà del figlio, nè di me tu senti,
Crudel, di me, che vedova e infelice
Rimarrommi tra poco, poichè tutti
Di conserto gli Achei (30) contro te solo
Si scaglieranno a trucidarti intesi;
E a me fia meglio allor, se mi sei tolto,
L' andar sotterra. Di te priva, ahi lassa!

—o—

(28) Cioè *situata appiè del monte Placo* nell'Asia Minore; da *ὑπὸ sotto* e Πλάκιον o Πλάκος *Placo.*

(29) Vale *Signor della città*; da *ἄστυ città*, *ἄ.αξ ακτος signore, principe.*

(30) Greci, Achei, Argivi, Grai sono sinonimi.

Ch' altro mi resta che perpetuo pianto?
Orba del padre io sono e della madre.
M' uccise il padre lo spietato Achille
Il dì che de' Cilici egli l' eccelsa
Popolosa città Tebe distrusse;
M' uccise, io dico, Eezïon quel crudo;
Ma di spogliarlo non osò, compreso
Da divino terror. Quindi con tutte
L' armi sul rogo il corpo ne compose,
E un tumulo gli alzò, cui di frondosi
Olmi le figlie dell' Egíoco (31) Giove,
L' Oreadi pietose, incoronaro.
Di ben sette fratelli iva superba
La mia casa. Di questi in un sol giorno
Lo stesso figlio della Dea (32) sospinse
L' anime a Pluto, e li trafisse in mezzo
Alle mugghianti mandre ed alle gregge.
Della boscosa Ipóplaco reina
Mi rimanea la madre. Il vincitore
Coll' altre prede qua l' addusse, e poscia
Per largo prezzo in libertà la pose.
Ma questa pure ahimè! nelle paterne
Stanze lo stral d' Artémide (33) trafisse.

——o——

(31) Cioè *armato dell' egida* da *αἰγίς egida ἔχω ho, tengo, uso.* L' egida era la pelle della capra (*αἶξ, αἰγός*) Amaltea da cui fu allattato Giove, quando per timore che Saturno lo divorasse fu dalla madre consegnato da allevare ai Coribanti, sacerdoti di Cibele. Di questa pelle coperto pugnò Giove contro i Titani e li vinse. — Le Oreadi sono le Ninfe dei monti da *ὄρος monte.*

(32) Cioè Achille, figlio di Teti dea del mare e di Peleo re della Tracia. — Pluto per Plutone Dio dell' Inferno.

(33) Cioè Diana.

Or mi resti tu solo, Ettore caro;
Tu padre mio, tu madre, tu fratello
Tu florido marito. Abbi deh! dunque
Di me pietade, e qui rimanti meco
A questa torre; nè voler che sia
Vedova la consorte, orfano il figlio.
Al caprifico (34) i tuoi guerrieri aduna,
Ove il nemico alla città scoperse
Più agevole salita e più spedito
Lo scalar delle mura. O che agli Achei
Abbia mostro quel varco un indovino,
O che spinti ve gli abbia il proprio ardire,
Questo ti basti, che i più forti quivi
Già fer tre volte di valor periglio
Ambo gli Aiaci, ambo gli Atridi e il chiaro
Sire di Creta, ed il fatal Tidide (35).
Dolce consorte, le rispose Ettorre,
Ciò tutto che dicesti, a me pur anco
Ange il pensier; ma de' Troiani io temo
Fortemente lo spregio, e dell'altere
Troiane donne, se guerrier codardo
Mi tenessi in disparte, e della pugna
Evitassi i cimenti. Ah! nol consente
No, questo cor. Da lungo tempo appresi
Ad esser forte, ed a volar tra i primi

——o——

(34) Quest' albero era fuori della porta Scea al mezzodì della città.

(35) *Ambo gli Aiaci* cioè Aiace Telamonio ossia figlio di Telamone, e Aiace figlio di Oileo. — *Ambo gli Atridi* cioè Agamennone supremo duce dell'esercito greco e Menelao sposo della rapita Elena, nepoti, o come più comunemente narrano gli autori, figli di Atreo re d'Argo, di Micene e di tutto il Peloponneso. — *Il chiaro Sire di Creta* è Idomeneo. — *Tidide* è Diomede, figlio di Tideo.

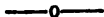
Negli acerbi conflitti alla tutela
Della paterna gloria, e della mia.
Giorno verrà, presago il cor mel dice,
Verrà giorno che il sacro Iliaco muro
E Priamo e tutta la sua gente cada.
Ma nè de' Teucri il rio dolor, nè quello
D' Ecuba stessa, nè del padre antico,
Nè de' fratei, che molti e valorosi
Sotto il ferro nemico nella polve
Cadran distesi, non mi accora, o donna,
Sì di questi il dolor, quanto il crudele
Tuo destino, se fia che qualche Acheo,
Del sangue ancor de' tuoi lordo l' usbergo,
Lagrimosa ti tragga in servitude.
Misera! in Argo (36) all' insolente cenno
D' una straniera tesserai le tele.
Dal fonte di Messide o d' Iperéa
(Ben ripugnante, ma dal fato astretta)
Alla superba recherai le linfe;
E, vedendo talun piovere il pianto
Dal tuo ciglio, dirà: Quella è d' Ettorre
L' alta consorte, di quel prode Ettorre
Che fra troiani eroi di generosi
Cavalli agitatori era il primiero,
Quando intorno a Ilion si combattea.
Così dirassi da qualcuno; e allora
Tu di nuovo dolor l' alma trafitta

———o———

(36) Fonti della Tessaglia, ond' è che per Argo, nominata poc' anzi non deesi intendere Argo capitale dell'Argolide nel Peloponneso, in cui regnava Agamennone; ma Argo di Tessaglia, dove regnava Neottolemo o Pirro figlio d'Achille. Dopo la distruzione di Troia Andromaca toccò in sorte a Neottolemo, e di ciò il poeta fa che n' abbia presentimento Ettore.

Più viva in petto sentirai la brama
Di tal marito a scior le tue catene.
Ma pria morto la terra mi ricopra,
Ch' io di te schiava i lai pietosi intenda.
Così detto, distese al caro figlio
L' aperte braccia. Acuto mise un grido
Il bambinello; e, declinato il volto,
Tutto il nascose alla nudrice in seno,
Dalle fiere atterrito arme paterne,
E dal cimiero, che di chiome equine
Alto sull' elmo orribilmente ondeggia.
Sorrise il genitor, sorrise anch' ella
La veneranda madre; e dalla fronte
L' intenerito eroe tosto si tolse
L' elmo, e raggiante sul terren lo pose.
Indi baciato con immenso affetto
E dolcemente tra le mani alquanto
Palleggiato l' infante, alzollo al cielo,
E supplice sclamò: Giove pietoso,
E voi tutti, o Celesti, ah! concedete
Che di me degno un dì questo mio figlio
Sia splendor della patria, e de' Troiani
Forte e possente regnator. Deh! fate
Che il veggendo tornar dalla battaglia
Dell' armi onusto dei nimici uccisi,
Dica talun: Non fu sì forte il padre:
E il cor materno nell' udirlo esulti.
Così dicendo in braccio alla diletta
Sposa egli cesse il pargoletto; ed ella
Con un misto di pianti almo sorriso
Lo si raccolse all' odoroso seno.
Di secreta pietà l' alma percosso
Riguardolla il marito, e colla mano
Accarezzando la dolente: Oh! disse,
Diletta mia, ti prego; oltre misura
Non attristarti a mia cagion. Nessuno,

Se il mio punto fatal non giunse ancora,
Spingerammi a Pluton; ma nullo al mondo,
Sia vil, sia forte, si sottragge al fato.
Or ti rincasa, e a' tuoi lavori intendi,
Alla spola, al pennecchio, e delle ancelle
Veglia su l' opre; e a noi quanti nascemmo
Fra le dardanie mura (37), a me primiero
Lascia i doveri dell' acerba guerra.
Raccolse al terminar di questi accenti
L' elmo dal suolo il generoso Ettorre:
E muta alla magion la via riprese
L' amata donna, riguardando indietro
E amaramente lagrimando. Giunta
Agli ettorei palagi, ivi raccolte
Trovò le ancelle, e le commosse al pianto.
Ploravan tutte l'ancor vivo Ettorre,
Nella casa d' Ettor le dolorose,
Rivederlo più mai non si sperando
Reduce dalla pugna, e dalle fiere
Mani scampato de' robusti Achei.

——o——

(37) Le mura di Troia. Dardano fabbricò la città di Troia; sposò la figlia di Teucro e fu padre di Erittonio, che generò Troe padre di Assaraco, dal cui fratello Ilo, che regnò dopo lui, nacque Laomedonte padre di Priamo. Di qui hanno origine i varii nomi usati dai poeti per indicare i Troiani e la città di Troia. Altri tessono diversamente questa genealogia, e vogliono che Dardano fosse il secondo re di Troia; ma Virgil. Aen. VIII, 134:

Dardanus Iliacae primus pater urbis et auctor.

DI GIUSEPPE PARINI (38)

Prime cure del giorno:

Brano tratto dal Poemetto *Il Mattino.*

(39) . . . . . Alfine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano; ove te accolto il fido
Servo calò le seriche cortine;
A te soavemente gli occhi chiuse
Il gallo che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci

——o——

(38) Giuseppe Parini nacque in Bosisio, terra del Milanese, nel 1729. A lui va debitrice l' Italia d' un nuovo genere di poesia Satirica. Le ridicole inezie, e la effeminata mollezza, in cui vivevano varii nobili de' suoi giorni gl' infiammarono il petto di sdegnosa bile. A correggere tanta turpitudine finse di prendere ad ammaestrare uno di questi giovani Signori, e coi suoi Poemetti il *Mattino*, il *Mezzogiorno*, il *Vespro*, la *Notte* fece una terribile Satira dei loro costumi. L' Italia accolse con alto entusiasmo i nuovi versi, e ne avea ben donde. Come nella Satira, così nella Lirica mostrò il Parini la stessa forza e sobrietà di stile, la stessa nobiltà di sentenze, lo stesso sovrano artifizio del verso. Abbiamo di lui varie prose dettate con molta eloquenza e correzione di stile, che è, come dice il Maffei, « facile ed ingenuo nei dialoghi, nelle epistole e in qualche novella; colto e modestamente ornato nei ragionamenti accademici e negli elogii; semplice e conciso nei precetti intorno a principii generali delle arti, ed ai particolari delle lettere. » Morì nel 1799.

(39) Il giovine Signore, a cui il poeta volge il discorso, reduce dai notturni divertimenti si corica sul far del giorno.

Morfeo (40) prima che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
Delle dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del sol ch' eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e coi precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
  Già i valletti gentili udir lo squillo
Del vicino metal (41) cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi alla luce, e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco, e sì ti appoggia
Agli origlieri, i quai lenti gradando
All' omero ti fan molle sostegno;
Poi coll' indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman della cimmeria (42) nebbia;
E de' labbri formando un picciol arco,

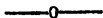
—o—

(40) Dio del Sonno, a cui era sacro il papavero, fiore sonnifero.

(41) Il campanello.

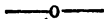
(42) Ovidio Metam. XI 592 stabilisce la casa del Sonno presso i Cimmerii, popolo dell'Asia, situati a destra del Ponto, perchè si credeva che lunghissime avessero le notti. Plinio il Naturalista VI, 6, 6, narra che in que' luoghi si respirava un' aria crassa e nebulosa di dense esalazioni. In generale sono molti gli antichi autori, che parlano di queste *tenebre Cimmerie*, passate presso i Latini in proverbio per indicare una grande tenebria, e figuratamente una grossa ignoranza.

Dolce a vedersi, tacito sbadiglio.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra innalza un grido
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde alle squadre varii moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè più che Minerva il giorno,
Che, di flauto sonando, al fonte scôrse
Il turpe aspetto delle guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di nuovo
Tuo damigello i' veggo; egli a te chiede
Quale oggi più delle bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza:
Indiche merci son tazze e bevande;
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci allo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato e al digerir ti vaglia,
Scegli il brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribeo (43),
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se noiosa ipocondrìa t'opprime,
O troppo intorno alle vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda ove abbronzato
Fuma ed arde il legume a te d'Aleppo
Giunto e da Moca (44), che di mille navi
Popolata mai sempre insuperbisce.

———o———

(43) Popoli dell'America, le cui regioni sono molto feraci di caccao, onde si compone il cioccolatte.

(44) Aleppo, città della Siria, antica scala del commercio Asiatico.— Moca è città dell'Arabia prima patria del caffè, di cui qui parla il poeta. Il caffè di Moca è della miglior qualità che si conosca.

Certo fu d' uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin per lunga etade
Inviolati ancora; e ben fu dritto
Se Cortes e Pizzarro (45) umano sangue
Non istimar quel ch' oltre l'Oceáno
Scorrea le umane membra, onde, tonando
E fulminando, alfin spietatamente
Balzaron giù da' loro aviti troni
Re messicani e generosi Incassi;
Poichè nuove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però, che in quel momento
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzii
Il villano sartor, che, non ben pago
D' aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con polizza infinita
A te chieder mercede. Ahimè! chè fatto
Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe
E in casa e fuori e nel teatro e al corso
Ruttar plebeiamente il giorno intero.
Ma non attenda già ch' altri lo annunzii,

———o———

(45) Generali Spagnuoli, il primo de' quali scoperse il Messico, l' altro il Perù. Ambedue conquistarono gli scoperti paesi commettendovi inaudite crudeltà. I re del Perù si chiamavano con nome generale *Incas*, cioè *figli del Sole*. — Il caffè trapiantato dall'Arabia prosperò felicemente in America: e nell'America pure fan bella prova la canna di zucchero, ed altre droghe.

Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro che i piedi tuoi come a lui pare
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi elevando
Ambe le spalle, qual testudo, il collo
Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
Non meno di costui facile al letto
Del mio signor t'accosta, o tu che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti, e tu che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o signore,
Il precettor del tenero idïoma
Che dalla Senna (46), delle Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E alla nova, ineffabile armonia
De' soprumani accenti odio ti nasca
Più grande in sen contro alle impure labbra
Ch' osan macchiarse ancor di quel sermone
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta

——o——

(46) Fiume della Francia, che bagna Parigi. Il poeta parla della lingua francese, e con amaro sarcasmo morde lo strano governo, che per la moda del *franciosare* facevano della patria favella gl' Italiani de' suoi tempi.

Già la bella Francese (47), ed onde i campi
All' orecchio dei re cantati furo
« Lungo il fonte gentil delle bell' acque (48). »
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro,
Sì che men aspro a' dilicati spirti
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno, e di tue voglie
Irresolute ancora or l' uno or l' altro
Con piacevoli detti il vano occúpi.

DI UGO FOSCOLO (49)

Se il tempo distrugge i monumenti degli estinti, la memoria dei monumenti e delle virtù vive immortale negli scrittori e si rianima negli ingegni che coltivano le Muse.

Brano tratto dal carme *I Sepolcri.*

Felice te che il regno ampio de' venti

———o———

(47) Il Petrarca presso il fonte di Valchiusa a cinque leghe da Avignone, città della Francia, compose parte delle sue poesie in lode di Laura, la bella e casta Avignonese.

(48) È il verso 19 del libro V della *Coltivazione* dell'Alamanni, che intitolò il suo Poema a Francesco I re di Francia: e con questo verso egli alludeva alla real villa di Fontainebleau ampliata ed abbellita da Francesco I.

(49) Ugo Foscolo nacque nel 1778 in Zante, una delle isole Ionie, e di qua fanciulletto passò in Venezia. Fu uomo d' ingegno potente, d'un pensare profondo, ma assai spesso traviato da false idee religiose e

Ippolito (50), a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna

———o———

morali, figlie della confusione e del sovvertimento de' suoi tempi, e facilmente nutrite da un' anima cupa, indocile, turbolenta, impetuosa. Tale si manifesta il Foscolo nelle sue opere in generale, ma specialmente nelle sue lettere e nelle altre prose, che dal lato della lingua non presentano sempre quella forbitezza ed eleganza, di cui però in alcune di esse ebbe a mostrarsi capace. Ma nelle poesie egli ti rapisce con quella schietta e sobria eleganza, che seppe così bene attingere ai greci originali e travasare in sè stesso. Il suo lavoro poetico, che gli acquistò eccelsa fama, fu il Carme sui *Sepolcri*, che da Gir. Fed. Borgno nella sua Dissertazione sopra le opere del Foscolo fu così giudicato: « Ecco un poema dettato dall' estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche, audaci, nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico, al quale il poema appartiene. » Però in questo celebre carme manca, pur troppo, ciò che mancava nell' animo del poeta. In esso manca:

Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba;

come canta Ippolito Pindemonte nel Carme sui Sepolcri, con cui egli risponde al Foscolo, che il proprio Carme aveva a lui indiretto. Abbiamo del Foscolo alcune Odi, alcuni Sonetti ed altre poesie Liriche. Tradusse qualche libro dell' Iliade di Omero e due Elegie di Catullo. Tentò anche la Tragica poesia, ma non colse in essa gli allori, ch' ebbe a cogliere nella Lirica. Profugo prima in varii paesi dell' Italia, poi nella Svizzera, passò di qui in Inghilterra, dove visse molti anni e morì in Londra nel 1827..

(50) Ippolito Pindemonte, a cui dirige il suo carme.

Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti
Certo udisti suonar dell' Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retee l' armi d'Achille
Sovra l'ossa di Aiace (51) : a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è morte ;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All' Itaco (52) le spoglie ardue serbava
Che alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagli inferni dei.
E me che i tempi ed il desio d' onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de' sepolcri, e quando
Il tempo con sue fredde ali vi spazza
Fin le rovine, le Pimplee (53) fan lieti
Di lor canto i deserti, e l' armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nelle Tróade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco

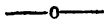
———o———

(51) « Gli Achei innalzano a' loro eroi il sepolcro presso l' ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori dicano : Questo è il monumento di un prode anticamente morto » (Iliad. VII, 85). — Lo scudo di Achille fu causa d' aspre contese fra Aiace Telamonio e Ulisse. Con ingiusta sentenza fu aggiudicato ad Ulisse ; ma Ulisse naufragando lo perdette e il mare lo recò alla tomba di Aiace, e restituì a Salamina la dovuta gloria. Il Promontorio Retéo, continua lo stesso Foscolo nelle sue Annotazioni, che sporge sul Bosforo Tracio è celebre presso tutti gli antichi per la tomba di Aiace.

(52) Ulise re d' Itaca.

(53) Le Muse, così chiamate, siccome insegna Festo, dal puro fonte di Pimpla in Macedonia.

Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dárdano figlio,
Onde fur Troia e Assáraco e i cinquanta
Talami, e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a' cori dell' Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso
E le dolci vigilie, e non mi assente
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo,
Onde, d' Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L' Olimpio; e l' immortal capo accennando
Piovea dai crini ambrosia sulla Ninfa (54),
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo (55); ivi l' iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno, ahi! deprecando
Da' lor mariti l' imminente fato;
Ivi Cassandra (56), allor che il nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,

———o———

(54) La Ninfa, di cui parla il poeta, è Elettra, figlia di Atlante, che da alcuni si fa sposa di Giove, donde nacque Dardano. — La *Giulia gente* sono i Romani. Quanto è al resto vedi not. 12 e 37.

(55) Vedi la nota 37.

(56) Figlia di Priamo e di Ecuba. Fu da Apollo donata dello spirito profetico; ma poscia il nume da lei schernito per vendicarsi fece sì che alcuno non prestasse più fede alle sue predizioni: onde quantunque presagisse ai suoi l' eccidio di Troia, non fu nè dal padre, nè da altri creduta.

E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidide e di Laerte al figlio (57)
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo (58)
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troia (59) avranno stanza
In queste tombe; chè de' numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi

——o——

(57) Ulisse. — Il Tidide è Diomede, come fu notato altrove.

(58) Apollo figlio di Giove e di Latona, dio della Musica, della poesia, delle arti, capo delle nove Muse. Guida il carro del Sole, e allora si chiama Febo, anzi il Sole stesso si chiama Febo. Cacciato dal cielo par aver ucciso i Ciclopi, che avevano fabbricato il fulmine con cui Giove incenerì Esculapio, si ritirò nel suo esilio presso Ameto re di Tessaglia; di qui, spogliato da Mercurio dell' arco e delle freccie, si recò in compagnia di Nettuno, pur cacciato di cielo da Giove, presso Laomedonte re di Troia e prestarono entrambi l' opera propria nel fabbricare le mura di Troia. Ma negando poscia Laomedonte la pattuita mercede, Apollo mandò nel paese un' orribile peste, Nettuno un mostro dopo una grande inondazione.

(59) Penati si chiamavano gli dei tutelari delle città e delle case, non altrimenti che i Lari, che da alcuni si confondono coi Penati, da altri si distinguono.

Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco (60) errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte (61) e due risorto
Splendidamente sulle mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelidi (62). Il sacro vate
Placando quelle afflitte alme col canto
I prenci argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà sulle sciagure umane.

§ III. *Della Satira, dell' Epistola e del Sermone in particolare.*

La *Satira* in generale non ha altro fine che di correggere ed insegnare, o, come altri vogliono, la satira propriamente non mira che

———o———

(60) Omero, che nell' Iliade ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo fatto cieco, così contano le antiche storie, andò per la Grecia mendicando e cantando i suoi divini poemi, l' Iliade e l' Odissea.

(61) Da Ercole (Pind. Istm. V. epod.) e dalle Amazzoni (Iliad. III, 189). — Foscolo nel sue annotazioni.

(62) Achille e suo figlio Pirro distruttore di Troia. Il padre di Achille fu Peleo, onde entrambi si chiamano Pelidi.

alla riprensione del vizio, qualunque ne sia la sua specie. Carattere particolare di essa è una libera franchezza e frizzante festività nel dire, tale però che non degeneri mai nè in soverchia mordacità, nè in disonesta licenza di favellare. Ma siccome difficil cosa è, che chi vuole mostrarsi franco, faceto, frizzante nel dire sappia poi contenersi nel giusto mezzo; così questo genere di componimento può tornare assai pericoloso: e fede ce ne fanno pur troppo buona parte dei nostri satirici poeti. A ben riuscirvi ei fa d'uopo prendere di mira nel componimento il vizio, non il vizioso; e ciò non per altro motivo che per togliere altrui dal mal fare. Con tale intendimento potrà ognuno schivare prudentemente ogni scoglio: chè non è a supporre voler chicchessia ritrarre altrui dal mal fare, commettendo egli stesso un male, tante volte maggiore.

Quanto è poi alla distinzione fra la *Satira*, l'*Epistola* e il *Sermone* non convengon fra loro gli autori; e noi nol diremo altrimenti che citando le parole del cav. Clementino Vannetti, che bellamente trattò questa materia, nel suo Ragionamento *Sopra il Sermone Oraziano imitato dagli Italiani.* «V'ha chi vorrebbe, egli dice, divider la *Satira* dal *Sermone*, dicendo, quella essere ordinata a sferzare a dirittura i vizii, e questo trattar volentieri di materie morali e letterarie, con qualche frizzo sol di passaggio; e da amendue vorrebbe poi distinguer l'*Epistola*, come niente o poco partecipe del calore, che si richiede alla *Satira*, ed in parte anche al *Sermone;* sentenziando per ultimo questi tre generi non s'accordare fra essi in altro, che in amar degli apologhi.

Ma una tal distinzione a me non sembra punto fondata. Perciocchè il *Sermone*, siccome *ragionamento* (chi ben l'estima) abbraccia in sè tutto, sferzando e lodando i difetti, e i pregi sì morali e sì letterarii; nè differisce dalla *Satira* che di nome, e dove ad alcuno sia indirizzato diventa *Epistola.*» Ed altrove nello stesso Ragionamento: « A questo genere appunto *(di poesia semplice e filosofica)* s' appartengon la *Satira* e l' *Epistola* oraziana, di che ragioniamo: amendue le quali concorrono nel medesimo fine di correggere ed insegnare, e delle medesime forme si rivestono e sono in tutto e per tutto una stessa cosa tra loro, e con quello che Orazio chiama *Sermone*, cioè Discorso sapiente o critico in versi, che l' una e l' altra sapientemente comprende. »

Ed altra volta furon pure gli eruditi divisi di opinione sul metro, che meglio convenga a questo genere di componimento; altri secondo l' esempio de' nostri antichi preferendo la terza rima, altri il verso sciolto. « Ma io, dice il medesimo Vannetti al luogo citato, con pace del Bianchini più volentieri terrò dal famoso Traian Boccalini, il quale in quel *Ragguaglio di Parnaso* che è il LX della prima Centuria, dove ci racconta la disfida fatta dal Berni a Giovenale di doversi seco nella poesia satirica cimentare, dice in persona di Orazio, che i nostri poeti *avendo legate le mani dalla rima, non posson menare i colpi diritti, e quando voglion tirare all' avversario una mortale stoccata nella pancia, sono sforzati a darla lòr nella schiena.* Laonde non dubiterò di conchiudere, che quanti usarono in ciò i terzetti non poterono conseguire lo stil della Satira, qual è nei

Latini, ma generalmente si sviarono in filastrocche e ghiribizzi e fecero, anzi che no, delle pasquinate e de' capitoli a modo del Berni, ma senza l' aurea naturalezza di lui. E sarebbe invero un gran fatto, che di tanti satirici in terza rima niuno avesse colto il punto per sol difetto d'ingegno; e pur niuno l' ha colto, se co' Latini si paragoni.»

Le Satire, l' Epistole, i Sermoni domandano generalmente uno stile piano, famigliare, scherzevole e faceto; amano le parole nude, proprie, significative; non ricusano gl' idiotismi, e non lieve leggiadria acquistano spesso dai proverbii, dai motti, dalle sentenze. Il loro verso deve scorrere apparentemente negletto e trascurato; ossia non dee mostrar punto d' arte; la quale, comechè in cotal genere di componimenti assai fina per ogni rispetto addimandisi, pure dee rimanere sempre celata: ed è pur ultima finezza d' arte, sapere prudentemente e per bel modo nascondere l' arte. Non è però che talvolta la Satira, l' Epistola, il Sermone non possano dar fiato alla tromba e spiccar alto il volo: ma e' vuolsi che il passaggio al sublime sia rapido, e rapida del pari ne sia la discesa, nè ad altro miri che a far meglio risaltare la tinta generale del componimento; appunto come il guizzare d' un notturno baleno, la cui luce istantanea ad altro non serve che a far meglio comprendere al viandante l' oscurità, che da ogni parte il circonda. In generale poi si usi nervosa concisione nel dire, prudente castigatezza nella forma, tersissima purità nella lingua, e soprattutto forza e vigor nelle immagini, vivacità ed evidenza nelle pitture.

Tali sono i pregi che rendono al tutte ammi-

rabili le Satire e l'Epistole di Orazio, vero modello di tal genere di componimento, se vogliasi eccettuare la licenziosa libertà di parlare, in cui ebbe talvolta a cadere. Del che non dee punto meravigliarsi chi sappia quali storte massime di morale professassero i Gentili.

Il Chiabrera ha molti buoni Sermoni come in rima così in verso sciolto: si lodano pure in generale quelli dell'Algarotti e del Paradisi: ma sopra questi di lunga mano si innalza il nostro Gaspare Gozzi. Finalmente il Parini portò la Satira italiana sopra un campo nuovo, e di nuove elette forme vestilla nei quattro Poemetti sopra indicati, i quali e per lo scopo a cui tendono, e per lo modo, con cui sono trattati, devonsi senza dubbio riferire al genere delle Satire.

Recheremo ad esempio un Sermone di Gabriello Chiabrera, il quale nella sua semplicità e brevità partecipa di tutti e tre i caratteri, onde, siccome abbiam detto di sopra, vorrebbero alcuni distinguere le Satire, le Epistole e i Sermoni; indi ne soggiungeremo uno di Gaspare Gozzi, che darà per lo suo argomento buona lezione ai giovani.

ESEMPI

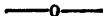
GABRIELLO CHIABRERA (63)

AL SIG. GIOV. BATTISTA RIARIO

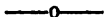
SERMONE

L' uomo saggio ed onesto non dee mai spendere più che non può.

In quella fiera, che il passato maggio
Si fece in Massa, io non riscossi un soldo,
Che mi fosse da Napoli rimesso,
Onde quel mese per ciascun fiorito,

—o—

(63) Gabriello Chiabrera nacque nel 1552. Fu di carattere vivace e risentito, che e in Roma, dove fu educato, e in Savona, sua patria, gli fu causa di serie brighe. Per buona parte di sua vita andò passando d' uno in altro paese dell' Italia caro sempre a tutti i suoi principi, dai quali, non meno che dalla Repubblica di Genova, fu colmato di grandi onori e privilegii. Morì in Savona nel 1638. Ci lasciò una sua vita scritta da lui medesimo. Compose alcuni poemi, ma questi non gli fruttarono gran gloria. Della sua fama, più che all' epiche, ei va debitore alle sue liriche poesie, colle quali fu il primo a rilevare la lirica italiana dall' avvilimento, a cui era stata ridotta da tanti pedantissimi e scipiti imitatori del Petrarca. Ricorse ai greci esemplari, e s' inspirò in questi, tentando pur anco d' introdurre i greci metri nelle sue liriche composizioni. Delle quali dice il Maffei: « Sia ch' egli scherzi o folleggi colle can-

Per me fu secco e quasi verno; poi
Han sofferto miei piccoli poderi
Tale stagion che non si può dir peggio:
Piogge ostinate han fatte verminose
E le mele e le pere, e son tornate
In bozzacchioni (64) le susine: aggiungi,
Che negli angusti solchi del formento
Loglio trïonfa e bestemmiata avena.
Da tanti danni sbigottito avea

——o——

zonette Anacreontiche, sia che imiti i voli Pindarici, mostra sempre una ricchissima fantasia, dà alle cose tuttochè triviali un'aria di grandezza e novità, e ciò specialmente colla forza delle locuzioni magnifiche, e coi versi più armonici e più maestosamente arditi, onde ottenne il nome di Pindaro Italiano.» Quanto è a' suoi varii Sermoni, il Vannetti vi ravvisa pure alcuni difetti, che a suo dire, nol lasciano avere in conto di autore affatto compiuto in questo genere di poesia: ma, lagnandosi che egli sia troppo dimenticato in Italia, lo mette un grado solo al di sotto del Gozzi, e non dubita profondergli ben largo elogio: il quale ancor più largo deve apparire, se vogliasi por mente, che buona parte della vita del Chiabrera appartiene al secolo malaugurato della nostra letteratura, il seicento. «Nel secolo XVII, così il Vannetti, quel gran cantor di Savona, Gabriello Chiabrera, dopo avere armato la lirica cetra di latine corde e di greche, tentò di accordare a modi latini eziandio la satirica avena. E chi ci aveva maggior diritto di lui, chi più di lui poteva confortarsi di dover essere doppiamente l' Italico Orazio?»

(64) Chiamasi *bozzacchione* la susina, che sull'allegare guasta dagl' insetti intisichisce e ingrossando fuori del consueto divien vana e inutile. Dante Par. XXVII:

.... e la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.

Speranza in Bacco, il buon padre Leneo (65)
Fia liberale, e colmeranne i tini,
Ristoreranne la vendemmia: ed ecco
Trascorso un esecrabile scirocco,
Che con torbida vampa in sulle viti
Hanne lasciato i grappoli riarsi:
La cosa è qui, che debbo far? Conviene
Cercar ne' duri tempi un buon consiglio:
Se vien la roba men, farò che meno
Vengan le voglie, ed in bilancia pari
Peserò la vaghezza e la possanza.
Un mantel di frisato (66) e non di felpa
Porrommi intorno, e non andrò qual verme
Di seta ricoperto; al mio ragazzo
Darò commiato, e salderò suo conto.
Co' pollaiuoli farò briga (67); in somma
La Bita coceremmi un po' di bue:
Ma quanto a'fiaschi, io gli vorrò di Chianti(68),
E son certo indovin, che la pancaccia

———o———

(65) Bacco figlio di Giove e di Semele, dio del vino, chiamasi anche Leneo, che è parola greca da ληνή, cioè *vasca del torchio da vino.*

(66) Questa voce è registrata nei moderni Vocabolarii sulla sola autorità di questo passo del Chiabrera, e si spiega *specie di pannina dozzinale vergata a liste, che oggi è fuor d' uso.* — *Felpa.* Drappo di seta col pelo più lungo del velluto. — *Verme.* Allude al baco filugello, che facendo la seta si racchiude nel bozzolo.

(67) *Far briga* vale *litigare, contrastare.* L'Autore dice che ei cercherà di contrastare coi pollaioli, per accattare una apparente ragione a non por più piede nelle loro botteghe. Scherza, e vuol dire che e' si rimarrà dal comperare polli.

(68) Terra della Toscana, celebre per l' ottima qualità del suo vino.

Il becco (69) batterà: deh che intervenne?
Qual meraviglia? or tu, Riario, prendi
In tanti mormorii la mia difesa
E dà risposta a' nostri Salomoni (70):
Di' che non è viltà lo spender poco:
Vile sarò se spenderò l'altrui.
Cuoco non ho; ma d'altra parte Isnardo (71)
Non mi tien debitor dentro il suo libro.
Non metto piede in bisca (72), ma non scanso
Il sarto, perch' ei sia mio creditore.
È gusto sgretolare una pernice,
Dispogliare un cappon, mirar la fante

——o——

(69) *Becco* per derisione dicesi la *bocca dell' uomo*; onde *battere il becco* vale *cinguettare*, *ciarlare a disteso*, ecc. — *Pancaccia* cioè gli oziosi; che si ragunano a cicalare insieme sulle panche poste qua e là nei luoghi pubblici. Varch. Suoc. IV, 1. *Sono stato... dalla pancaccia de' Pupilli da quella del Proconsolo, e finalmente non lo truovo nè in cielo nè in terra.* Cant. Carn. Paol. Olt. 25.

Chi vuol udir bugie o novellacce
Venga ascoltar costoro,
Che si stan tutto dì sulle pancacce.

(70) Così per ironia chiama questi sfaccendati, che si dan aria di grande sapienza, e non hanno un gran di sale in zucca.

(71) Questo Isnardo doveva essere o qualche noto mercatante o qualche celebre usuraio, di que' cui, a soddisfare i loro stravizzi, profusioni ed altro, sogliono ricorrere gl' incauti e scapestrati per pagare domani il doppio del denaro ch' oggi non hanno: ovvero con questo nome l' Autore vuol indicare qualunque creditore, ed affermare così ch' ei non aveva alcun debito.

(72) Luogo dove si tiene giuoco pubblico.

Recarti in un bel piatto una gran laccia (73)
Con buon savore; è gusto, io non tel niego;
Ma nel petto io non ho molto coraggio,
E lascio sgomentarmi dalle stinche (74).
Oh, dice il Truffa, cancaro a' pensieri:
Chi sa dell' avvenir? Godiamo intanto.
Truffa, la tua dottrina a me non piace:
Lo spensierato ha da pensar poi troppo.
Tutto ciò che ne piace in questa vita,
Non è vero piacer: falso diletto,
Gli uomini alfin strascina al pentimento.

GASPARE GOZZI (75)

ALL' ABATE ADAMANTE MARTINELLI

SERMONE

De' giudizii che si danno intorno ai poeti: che la natura sola non fa il poeta, ma l' arte a quella congiunta.

Tacer non posso, o Martinelli; quanti
Giudici di poeti oggi son fatti
E maestri a bacchetta! Ognun favella
Di poemi o canzoni, ed a cui vuole,

——o——

(73) Redi Oss. an. 179, parla di questo pesce e della sua natura. È la cheppia, la quale di primavera suole venire alle acque dolci. Ha il rostro fesso, come dice il Vocabolario, ed i suoi fianchi sono segnati di striscie.

(74) Le carceri di Firenze dove stavano i prigioni per debito o i condannati a vita. E questo nome ebbe quel carcere, perchè i primi che vi furon messi erano del castello delle Stinche di Chianti.

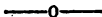
(75) Gaspare Gozzi nacque in Venezia nel 1713. La sua vita fu travagliata da povertà, compagna assai frequente degli uomini letterati, che l' obbligava

Di sua man porge la ghirlanda e il pregio.
Ma se Apollo chiedesse: in quali scuole
Tanto apprendeste? chi vi die' tal lume?
L'ozio, i laidi piaceri, il letto molle?
O co' tripudii, i pacchiamenti e il vino,
V'entrò la sacra poesia nel corpo?
Rider vedresti questa turba, e farsi
Beffe di lui, sì per natura e ingegno
Dotto si stima, e l'opre de' migliori
Nota o riprende con sentenze e rutti.

——o——

sovente a far molto e in fretta, o ad apporre il suo nome a cose che egli non avea fatto altrimenti, ma dato a fare ad altrui, accontentandosi poi di darvi sopra alla sfuggita un' occhiata. Ciò intendasi specialmente di alcune versioni e di qualche altro scritto di minor conto. Morì nel 1786. Ci lasciò varie opere in prosa ed in verso. Nelle prose « ottenne il vanto di ritornare in luce il bello stile e la corretta favella, e di ridestare le morali dottrine sepolte in una turpe indifferenza, » il che egli fece singolarmente nell' *Osservatore*, periodico, che usciva due volte per settimana, tutto composto di favolette galanti, di satirette, di motti e di vivi caratteri diretti a riprendere i malvagi costumi, le ridicole usanze e il falso gusto de'suoi tempi; e nel *Mondo morale*, che è una specie di Romanzo allegorico, con cui si propone di guidar l' uomo alla cognizione e alla perfezione della propria natura. Scrisse in difesa di Dante il *Giudizio* degli antichi poeti sulla strana censura, che a' suoi dì aveva fatto il Bettinelli al padre della lingua e della poesia italiana. Le sue *Lettere* sono un raro tesoro per coltura ed eleganza di stile. Le *Novelle* sparse qua e là nella sua *Gazzetta* e poi insieme raccolte, non lasciano certamente a desiderare cosa alcuna sotto qualsivoglia riguardo letterario piaccia considerarle. «Non è poi possibile (dice il Pindemonte nel suo elogio del Gozzi) parlare di quest' uomo, senza che subito si affaccino allo spirito i

Ma se al rozzo villan gridasse un d'essi:
Questo duro terren zappa più a fondo,
Zucca, ceppo, balordo, asino, zappa;
Risponderebbe: O tu che sì m'insegni,
Qua vieni in prima: or via mostriam le palme,
Veggansi i calli: io con la schiena in arco
Sudai molti anni, io questa terra apersi,
Volsi, rivolsi: or tu, come sedendo
Con le man liscie, di saper presumi
Quel che a me insegna la fatica e l'uso?
Tanto di chi non sa, s'egli corregge,
La voce empie di stizza. E noi dovremo
Taciti sempre e neghittosi starsi?
Chi pecora si fa, la mangia il lupo.

——o——

suoi *Sermoni*, scritti con grand'arte, con bel garbo, con somma varietà; per cui l'uno si pregia d'una vivissima descrizione, l'altro d'un carattere ottimamente dipinto, questo vanta un dialogo, quello una favoletta; tutti, le fantasie felici, le fine allusioni, i modi franchi e spediti, i suoni imitativi, il sapore ed il vezzo, la precisione e la forza.» Il che vuolsi ripetere in generale di tutte le altre sue rime piacevoli, onde il Cesarotti non dubitò chiamarlo «maestro in questo genere di componimenti, e cultore illustre d'ogni altro.» Gli elogii poi che il Vannetti fa ai Sermoni del Gozzi non hanno confine. Egli lo stabilisce come l'esemplare più perfetto che abbia l'Italia in tal genere di componimento. Altre opere abbiamo di lui come in verso, così in prosa; ma le citate furono quelle che gli valsero specialmente la fama e l'onore che godette e gode tuttavia in Italia, e che mossero il Monti a dichiararlo nella sua Proposta «simile al Caro, il più classico de'suoi contemporanei, e che può tener fronte a qualsiasi più grazioso e corretto:» tale infine cui, «per leggiadria di purissimo stile e per una certa amabile satira dei suoi tempi difficilmente sorgerà in Italia l'eguale.»

Andiam sotterra almeno. Eccoci entrambi
In un' ampia caverna. Or qui gridiamo,
Chè siam coperti: Mida, Mida, Mida
Gli orecchi ha di giumento (76). Ancor di sopra
Forse ci nasceran cannucce e gambi
Che le nostre parole ridiranno.
Udite, o genti. Chi fra sè borbotta:
Nasce il poeta a poetare istrutto,
Non bene intende. Se tu allevi il bracco
Nella cucina fra tegami e spiedi,
Quando uscirà la timorosa lepre
Fuor di tana o di macchia, esso in oblio
Posta la prima sua nobil natura,
Lascia la lepre, e per appresa usanza
Della cucina seguirà il leccume;
Molti alla sacra poesia disposti
Intelletti son nati, e nasceranno;
Ma ciò che giova? La coltura e l' arte
E l' arator fanno fecondo il campo
Di domestiche biade; e chi nol fende
In larghe zolle, poi nol trita e spiana,
Vedrà nel seno suo grande abbondanza

———o———

(76) Mida re della Frigia ebbe a giudicare il canto del Satiro Marsia migliore di quello d' Apollo; del che adirato il nume punì l' ignorante col fargli crescere in capo orecchie d' asino. Il re usò ogni sollecitudine perchè restasse a tutti celata tanta sua deformità: nè altri il sapeva che il suo fidato barbiere. Questi, non osando parlare con chicchessia, e pur non potendo tacere, fatta un giorno in certa valle una piccola fossa, in quella pianamente ispose il suo secreto. Vi crebber sopra alcun tempo dopo alcune cannucce, e queste quand' erano percosse dal vento suonavano in quella lingua stessa in cui aveva parlato il barbiere: « Mida non ha orecchie d' uomo, ma d' asino. »

Sol di lappole (77) e ortiche, inutil erba.
Ecco, in principio alcun sente nell'alma
Foco di poesia: sono poeta,
Esclama tosto: mano a' versi; penna,
Penna ed inchiostro. E che perciò? vedesti
Mai, Martinelli mio, di tanta fretta
Uscire opra compiuta? Enea non venne
In Italia sì tosto, e non sì tosto
Il satirico Orazio eterno morso
Diede agli altrui costumi (78). I' vidi spesso
Della caduta neve alzarsi al cielo
Castella a torri, fanciullesca prova
Che a vederla diletta: un breve corso
Del sol la strugge, e non ne lascia il segno.
Breve fu la fatica, e breve dura.
Fondamenta profonde, eletti marmi,
Dure spranghe, e lavoro immenso e lungo
Fanno eterno edifizio. Or tremi, or sudi
Chi salir vuole d' Elicona (79) al monte;
Poi salito lassù, dètti o riprenda.
Gli altri son voce (80). D' ogni lato ascolti
Nomi di *fantasia*, d' *ingegno*. Tutti
Proferir sanno *buon giudizio* e *gusto:*

——o——

(77) « Pianta che nasce e fiorisce nell' estate, ed è comune ne'campi e lungo le vie, i frutti della quale sono ornati di uncinetti, che s' appiccano facilmente agli abiti di chi vi si accosta. » — Così il Vocab.

(78) Non usò tal fretta Virgilio nel comporre il suo poema, con cui cantò la venuta di Enea in Italia; non la usò Orazio nel dettare le sue immortali satire: ma l' uno e l' altro vi spesero prima gran tempo, studiando, meditando, limando.

(79) Parnaso, Pindo, Elicona, monti sacri al soggiorno delle Muse.

(80) Cioè parlano a caso; e il loro parlare non è curato dai saggi.

Paroloni che han suono. All' opra, all'opra,
Bei parlatori. — A noi dà laude il vulgo:
Cerca laude comune. Allor fia d' uopo
Cercar laude volgar, quando da' saggi
Cercherà laude la comune schiera.
Chiedasi eterno onore. — O tu che parli,
Chi se'? Son uomo. E se' poeta? Io sono
Quel ch' io mi sia; ma non mai taccio il vero.

ARTICOLO II.

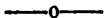
LEGGI DI RIMA CUI PUÒ ANDAR SOGGETTO IL VERSO ENDECASILLABO.

A varie leggi di rima può andar soggetto il verso endecasillabo, cioè a terza, a quarta, a sesta e ad ottava rima; ed allora il componimento dicesi formato in terzine o terzetti, in quartine o quadernetti, in sestine e in ottave; quantunque a parlar propriamente per terzina, quartina, sestina ed ottava s' intenda una stanza od una strofa di tre, di quattro, di sei, di otto versi di qualunque specie siano essi. Oltre a queste v' è la legge particolare di rima propria del Sonetto. Il nome di *strofa* e di *stanza* fu preso dall'uso che avevano i Greci di accompagnar colla danza le canzoni che innalzavano ai Numi, regolando anzi il canto secondo il tempo che si reggeva la danza. E quindi, come ci insegna Mario Vittorino (81), la parte di canto impiegata

———o———

(81) *Antiqui deorum laudes carminibus comprehensas, circum aras eorum euntes, canebant: cuius primum ambitum, quem ingrediebantur a parte dextra, στροφὴν strophen vocabant; reversionem autem sinistrorsum factam, completo*

nel fare il primo giro a destra era quella che nominavano *strofe* (dal verbo *στρέφω, voltare)*; l'altra, che occupava il tempo del secondo giro a sinistra, era nominata *antistrofe* (da *αντί contra* e *στρέφω*), eguale di tempo alla *strofa*; l'ultima porzione di canto, che intonavano soffermandosi avanti all'altare, era quella che nominavano *epódo*, che propriamente significa *sopraccantata* (da *ἐπὶ sopra*, *ᾄδω cantare)*; ed era più breve della strofa e dell'antistrofa. Poi si ripigliava il giro a destra, indi quello a sinistra, e dopo questo la seconda fermata; e così di seguito fino al termine del canto. L'epodo fu detto poi dagli Italiani *stanza*, non per etimologia di voce, ma per significazione di concetto; giacchè l'epodo si cantava nella stanza ossia nella fermata. Ora, questi giri e queste fermate, ossia queste strofe e queste stanze dovevano comprender sempre il medesimo tempo, e quindi contenere un medesimo ordine di versi e di armonia: e perciò gl' Italiani chiamarono *strofa* o *stanza* qualunque unione di versi legati insieme con un medesimo ordine da una comune ragione di rima. Più comunemente si insegna che tale unione di versi fu detta *strofa*, perchè, terminato il giro dei versi stabilito, convien *volgere* nuovamente a ricominciarlo; *stanza*, perchè, terminato il giro, il poeta per

———o———

primo orbe, antistrophen appellabant. Dein in conspectu deorum soliti consistere, cantici reliqua prosequebantur, appellantes id epodon. Nam epodos est tertia pars, aut periodus lyricae odes. Igitur quae post στροφὴν strophen et ἀντιστροφὴν antistrophen, ἐπῳδὸν dicebant: Ἐπᾴδειν *quidem est supercanere.*

così dire *sta;* nè si muove che per incominciarlo di nuovo.

§ I. *Delle terze rime.*

Il componimento in terza rima è una ripetuta successione di terzetti, ossia di strofe, ciascuna delle quali è composta di tre versi endecasillabi con questa legge rimati, che il primo della prima strofa consuoni col terzo, e il secondo di essa col primo e col terzo della seconda strofa, e così di seguito fino al termine del componimento, che si chiude aggiungendovi un verse rimato col secondo dell' ultima terzina. Vuolsi generalmente avvertire che al terminare della terzina termini in qualche modo anche il senso; sicchè assai di rado avvenga che una proposizione resti divisa parte nell'antecedente, parte nella seguente terzina.

La terza rima è dopo l' ottava il metro più grave e maestoso nell' italiana poesia, e questa maestosa dignità in lei si deriva dalla continuata concatenazione delle sue rime. Di essa mostraronsi sempre vaghi i nostri poeti, e perciò assai vario è il suo uso. Anticamente si tessevano in terza rima i lunghi poemi, cui ora meglio si addirebbe l' ottava; e la *Divina Commedia* dell' immortale Allighieri n' è prova. In egual metro Fazio degli Uberti compose il suo *Dittamondo*, e Federico Frezzi il suo *Quadriregio.* Questi poemi furon divisi in varii canti o capitoli; ciascuno de' quali, benchè per materia agli altri congiunto, si chiude colla giunta di quel verso finale, di cui abbiamo poco sopra parlato. In terza rima scrisse del pari il Petrarca i suoi *Trionfi*. Oggidì i piccoli poemi non

ricusano per guisa alcuna questo metro; e Luigi Tansillo scrisse in terza rima i due poemetti la *Balia* e il *Podere;* e il Monti del pari compose in terza rima il suo *Pellegrino Apostolico*, la celebrata *Basvilliana*, la *Mascheroniana*, ecc. In terza rima esposero il Varano le sue *Visioni*, il Menzini i suoi *Libri sull' Arte Poetica*, ecc., ecc. La terza rima conviene pure all' Egloghe, che sono poesie adattate all' indole dei pastori, pescatori e marinari, di cui parleremo più particolarmente, nel Capo II. Per la Elegia e per i Capitoli si esige al tutto la terza rima. Finalmente, tranne i lunghi poemi epici, non è materia, grave o scherzosa, piacevole o melanconica, di breve o di lunga trattazione, cui non possa convenire questo metro. Solo è da avvertire, che ove la materia sia troppo lunga, suolsi anche oggi dividere il componimento in varii canti o capitoli di conveniente misura.

La Elegia e il Capitolo domandano da noi qualche cenno più particolare.

Dell' Elegia.

Elegia è greca voce. Essa deriva dalla greca interiezione di dolore *ἐ* e dal verbo *λέγω*, *dire;* onde fu fatto il sostantivo *ἔλεγος*, *lutto*, da cui più immediatamente discende il nome Elegia. L' Elegia adunque è un componimento che deve racchiudere sentimenti di dolore, di mestizia, di angoscia e di pianto: essa deve essere lo sfogo di un mesto affetto; e quanto più l' ermonia del verso sarà a questa mestizia composta, tanto più da vicino avremo raggiunto nella forma esteriore la materia essenziale ed

intrinseca dell'Elegia. Tali sentimenti si esprimono nell'italiana poesia colle terzine, le quali corrispondono al verso Esametro e Pentametro, che era appunto il metro riservato anticamente dai Latini all' Elegia. Quell' equabile fermata, che porta il metro latino, a brevi spazii ripetuta, e quel continuato avvicendamento di verso, bellamente, l'una e l'altro, si esprimono coll' equabile fermata a brevi spazii ripetuta, e col continuato avvicendamento della rima nelle terzine; e ognun vede come questo continuato avvicendamento, queste frequenti ed equabili fermate mirabilmente contribuiscano a rafforzare la mestizia dell'affetto dominante nell'Elegia. In progresso di tempo i Latini usarono l' avvicendamento dei due sopraddetti versi, anche ad esprimere cose liete e piacevoli, come ne avverte Orazio, *Art. Poet. v.* 75:

> Versibus impariter iunctis querimonia primum,
> Post etiam inclusa est voti sententia compos;

ma il componimento ritenne sempre il nome di Elegia (82). Però presso di noi Italiani il nome Elegia non fu mai associato coll' idea di letizia.

—o—

(82) Questo mio insegnamento non piacerà forse al ch. Gherardini, il quale (Elem. di Poes. Milano 1847) così dice: « La Elegia non differisce dall' ode, se non che a questa si convengono tutti i sentimenti e tutti gli affetti, e quella si compiace soltanto nelle idee melanconiche, tetre, compassionevoli. Orazio, è vero, ne dice che *Versibus impariter, etc.*: il senso però di queste parole non è già che l'elegia co 'l progresso del tempo fosse tralignata dall' origine sua; ma sì bene che i poeti si valsero dei versi elegiaci, o diremo degli esametri e de' pentametri,

ESEMPI

D' INCERTO AUTORE

ELEGIA

In morte di una sua figlioletta.

Poc' anzi che la pura alma si sciolse
Dal velo che le fece ombra sì breve,
Girò gli occhi languenti e in me li volse,

—o—

a trattar pure suggetti di contentezza. Così parimente li Italiani, appresso dei quali l' elegia per lo più delle volte si veste della terza rima, rinchiusero eziandio nello stesso metro altre materie da quelle di dolore e di lamento; non perciò ne seguita che sia fra noi degenerata la sua natura. Le forme esteriori non possono mai tramutar l' essenza di qual sorta si voglia di poesia; elle non sono che mere condizioni accidentali e communi ad ogni suggetto.» È ben chiaro più del sole, che i due versi di Orazio voglionsi al tutto interpretare nel senso loro attribuito dal ch. Autore; e chi li interpretasse altrimenti farebbe dire ad Orazio ciò che Orazio non dice. Ma i nostri buoni vecchi (parlo di quelli che avean senno, e non eran pochi) non interpretavano già quei due versi nel senso riprovato dal ch. Gherardini; sì prendevano occasione da essi a farci conoscere ciò che, non da Orazio, ma da altri avevano appreso, e con questa loro cognizione ci insegnavano che l' avvicendamento dell' esametro e del pentametro e con esso anche il nome di elegia, sacro da prima al solo dolore, fu dappoi usato anche ad esprimere cose liete e piacevoli. Si ricordavano essi che Ovidio *Am. III*, 9, 3, invitando la Elegia a piangere la morte di Tibullo, avea detto:

Flebilis indignos, Elegeia, solve capillos:
Ah nimis ex vero nunc tibi nomen erit.

E parve dire: il mio morir t' è greve,
  Ma ti conforta e mira il paradiso,
  U' me nelle sue braccia Iddio riceve.
Io stetti a quell'occhiata intento e fiso,
  E un gel che corse dalle vene al core
  Dentro agghiacciommi e mi fe' smorto in viso.
Ella i begli occhi ove albergava Amore
  Dolce chiudendo senza alcuna doglia
  N' andò contenta in sen del suo Fattore;

——o——

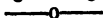
Con che il Poeta lascia a dubitare che a' suoi tempi quel nome avesse anche un significato diverso. Ma ciò che può esser dubbio nei due versi allegati si fa manifestamente certo dalla prima Elegia del medesimo lib. III degli *Amori*. Finge il Poeta che gli si appresentino insieme Elegia e Tragedia. Egli ci dipinge l' Elegia in portamento tutt' altro che mesto:

Venit odoratos Elegeia nexa capillos,
  Et puto pes illi longior alter erat.
Forma decens, vestis tenuissima, cultus amantis:
  In pedibus vitium causa decoris erat.

E posciachè la Tragedia fiera nel suo aspetto e maestosa con voce alta e severa ebbe eccitato il Poeta a por termine una volta ai frivoli versi d' amore, e a volgere l' ingegno e la penna a più nobili suggetti, l' Elegia, così continua Ovidio:

Altera, si memini, limis subrisit ocellis.
  Fallor, an in dextra myrtea virga fuit?
Quid, gravibus verbis animosa Tragoedia, dixit,
  Me premis? an numquam non gravis esse potes?
Imparibus tamen es numeris dignata moveri:
  In me pugnasti versibus usa meis.
Non ego contulerim sublimia carmina nostris:
  Obruit exiguas regia vestra fores.
Sum levis; et mecum levis est mea cura Cupido:
  Non sum materia fortior ipsa mea.
Rustica fit sine me lascivi mater Amoris,
  Huic ego proveni lena comesque deae.
Quam tu non poteris duro reserare cothurno,
  Haec est blanditiis ianua laxa meis.

E lasciò qui la sua tenera spoglia
  Leggiadra sì che quando men rimembra
  Di stamparla di baci ancor m' invoglia.
Chino era il capo sulle belle membra,
  Le mani dolcemente abbandonate,
  E bianco giglio appena colto sembra.
Eranvi donne tratte da pietate
  Che la guardavan con atti dolenti,
  E le guance di lagrime rigate,

——o——

Di tutto ciò si ricordavano i nostri vecchi, e perciò pronunziarono la sentenza, che i Latini usarono in progresso trattare nella Elegia anche argomenti piacevoli e lieti, ch' è quanto a dire, che essi, tolto il caso dell' Epigramma, lasciarono il nome di Elegia ad un componimento in versi esametri e pentametri alternati, anche quando si esponevano per esso cose piacevoli. Parlavano adunque i nostri vecchi del nome, non dell' essenza; al *mesto* dicevano anch'essi *mesto*, nè mai credettero che si potesse piangere ridendo. Anzi la pittura che Ovidio fa dell' Elegia, le parole che ad essa pone sul labbro, non darebbero forse bastante argomento ad affermare, chi 'l volesse, che l' Elegia col progresso del tempo tralignò presso i Latini dall' origine sua? Io non dico questo; ma se altri il dicesse, non saprei certo che opporre per confutarlo pienamente. All' argomento tratto da Ovidio cedono a pezza gli altri, che trar si potrebbero altronde, quali sono i versi di Marziale, V, 30, a Varrone:

Varro, Sophocleo non inficiande cothurno,
  Nec minus in Calabra suspiciende lyra,
Differ opus: nec te facundi scena Catulli
  Detineat, cultis aut Elegia comis.

o quelli di Stazio Silv. I, 2, 7:

Quas (Pierias) *intervultu petulans Elegia propinquat*
Celsior assueto, divasque hortatur, et ambit,
Alternum factura pedem, decimamque videri
Se cupit, et medias fallit permixta sorores.

Rimproverando Morte che sì lenti
Scaglia i suoi colpi al vecchierello bianco,
Che si strascina col bastone a stenti,
E di sue doglie e di sua vita stanco
Sospira che riposi entro la fossa
L' egro per anni addolorato fianco;
E poi avesse di suo spirto scossa
Salma sì bella, il fior di nostra vita,
Forse per dimostrar sua fiera possa.
Ma la povera madre sbigottita
Non dicea nulla, ed anco non piagnea,
Ch' a lagrime gran duol serra l' uscita;
Fiso per terra lo sguardo tenea
E sol di tempo in tempo il capo alzando
In profondi sospiri prorompea.
Io stava nel mio core ragionando
Che gita ell' era nel beato loco,
Me qui lasciando della patria in bando.
E scorsi col pensiero il tristo gioco
De' miseri mortali e lor affanni,
Nati a molto patire, a gioir poco.

E se è lecito congetturare, mi par forse vedere per quali vie i versi Elegiaci siano venuti a trattar suggetti di contentezza. In essi, quand' erano ancora sacri al solo dolore, avranno spesso cantato gli amanti le querimonie d' un amore o ritroso o deluso; e siccome tai casi troppo sono frequenti s' incominciò forse a considerare l' Elegia come propria degli argomenti amorosi; e considerata una volta come tale, a poco a poco si potè dagli amanti esprimere con essa anche *voti sententia compos*. Dalle contentezze amorose era facile il passo a qualunque altro suggetto di contentezza e piacere, o in generale non flebile.

E scesi ancora negli eterni danni
  Còl guardo impaurito, e tante vidi
  Genti perdute in infocati scanni:
E udi' i lamenti e i spaventosi gridi
  Che urlando gettan forte senza mai
  Ch' ombra di speme ne' lor petti annìdi.
Allor alzando al mio Signore i rai,
  Giunsi le mani e benedissi l' ora,
  Ch' era scampata da sì orrendi guai
Quella che ancor pensando m' innamora.

DI IACOPO MONICO (83)

ELEGIA

Il Salice Piangente.

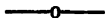
Salicibus suspendimus organa nostra.
Ps. 136.

O Salcio amico de' tranquilli stagni,
  Che in giù spandendo, qual chi piange, i rami
  Nel soggetto licor ti specchi e bagni,
Deh! quai nella memoria mi richiami
  Gravi e tristi pensieri, onde la schiva
  Musa convien ch' alla querela i' chiami?

———o———

(83) Iacopo Monico nacque in Riese, terra del Trivigiano, il dì 26 giugno dell' anno 1778. Fu educato nel Seminario di Treviso, ed ivi pure insegnò retorica per circa quattro lustri con tale amore e con tanta fama, che il nome di lui era passato quasi in proverbio presso quel Seminario per indicare un maestro, che educato e nutrito allo studio dei grandi classici, sa travasare per le vie più facili e insinuanti il medesimo spirito ne' suoi giovani allievi. Dalla cattedra passò alla cura delle anime, e dopo quattro anni, nel 1823, fu innalzato alla dignità Episcopale nella diocesi di Ceneda. Indi nel 1827 fu eletto Patriarca di Venezia, e nel 1833 venne

De' fiumi tu babilonesi in riva
Sorgevi, e d' ospitale ombra cortese
Fosti alla gente di Sion cattiva.
Turbe straniere in istranier paese
All' ombra tua sedean piangendo, e mute
Lasciavan l' arpe a te d' intorno appese.
Genti di bionde chiome e di canute,
Duci e Leviti, e 'l debil sesso e 'l forte
Sotto il giogo languian di servitute.
O nemica (dicean) barbara sorte!
A che stagion fummo serbati! e quando
Si spezzeran le nostre aspre ritorte?
Quando sarà che al natio suol tornando,
Del bel Giordano riveggiam le sponde,
Le sponde, ahimè! da cui siam posti in bando?

———o———

rivestito da papa Gregorio XVI della porpora Cardinalizia. Del suo nome si fregiarono ben quattordici fra le più famose Accademie d' Italia. Morì nel 25 aprile 1851. Il Monico nacque in umile condizione; morì un solo grado distante dalla più alta dignità della terra: e chi ben conosce la sua vita deve pur confessare, che a levarlo a tanta altezza furono causa, se non impellente, certo occasionale, i suoi meriti letterarii. Fu egli oratore, ed oratore eloquente, quale ben lo addimostrano le orazioni di vario genere, lui vivente, in varie occasioni pubblicate non per amore di gloria ch' egli avesse, sì per forza e necessità di circostanze, che ve lo indussero. Ma non è di questo luogo parlare di lui come oratore: nè meno vogliamo toccare l' aurea semplicità e la facile scorrevolezza, ond' ei soleva dettar le sue lettere, per cui venne affermato, «che ove taluno si ponesse a raccogliere l' Epistolario del Monico, potrebbe riempire almeno in parte, e sotto qualche riguardo, un vuoto che forse prova l' Italia in questo genere di letteratura.» Tacciamo del pari la somma

O patrio fiume! o care e nobil onde,
Che dell' Arca al passaggio iste retrorso,
Ai nostri avidi lumi, ah! chi v' asconde?
Chi del Taborre il verdeggiante dorso,
Chi l'alta reggia ne contende, e 'l tempio,
U' largo ne venia dal ciel soccorso?
Ah! tutto profanollo il furor empio
Con sacrilego pie', con mano avara;
E d' ogni cosa fe' rapina e scempio.
Tolta è la mensa, il candelabro e l'ara:
Il santuario orma di sè non serba:
Lo distrussero il ferro e 'l foco a gara.
Nè dir si può: — Qui la magion superba
S' innalzava di Dio: — sparsi e sepulti
Ne son gli avanzi fra l' arena e l' erba.

———o———

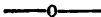
valentia di lui nella lingua del Lazio, e il fino magistero con cui sapeva maneggiarla sì in verso che in prosa, tanto che l' augusto Collegio dei Cardinali, le cui orecchie sono pure avvezze alla magnieloquenza latina, ebbe, siccome ci fu riferito, ad affermare, che nella allocuzione da lui tenuta, quando recossi a prendere in Roma il Cardinalizio cappello, sembrava d' udire l'Arpinate Oratore tuonar redivivo dai rostri romani. Solamente lo consideriamo qui siccome poeta, e poeta italiano. Fin dalle prime giovanili produzioni del Monico, il Monti, (e diciam cosa narrataci da testimonii auriculari) presagiva che a lui stava serbato non vulgar posto fra gl' italiani poeti: e se l' Italia non gliel concesse vivente, non ne possiamo incolpare che la sola modestia di lui, il quale volle sempre tener la lucerna sotto al moggio, non mai riporla sul candelabro. Ma il ch. prof. abate Federico Maria Zinelli, che ebbe ad osservare attentamente i suoi manoscritti, nel suo Elogio sulla letteratura del Monico, non dubitò affermare di lui quanto segue: « Lo studio profondo dei classici greci, latini, italiani, un ingegno nato fatto a partecipare a quanto gli s' infondeva, la

Dio di Giacobbe! sino a quando inulti
  Fien tanti, che da gente empia nemica
  Fansi al tuo nome temerarii insulti?
Ov'è la tua misericordia antica?
  Ove quella che al tuo popol diletto
  Stendesti ognor possente destra amica?
Peccammo, è vero, ed ogni tuo precetto
  Posto in oblio, del tuo sdegno tremendo
  Meritamente divenimmo oggetto.
Oh! quante volte i tuoi Profeti, aprendo
  Il denso velo dell'età futura,
  Questo ne presagir disastro orrendo!
Presagir che catene, e lunga e dura
  Schiavitù n'attendea; che stese al piano
  Forano di Sion l'inclite mura.

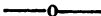
——o——

serenità di un'anima sempre calma e sempre dignitosa; di un'anima tenera, non mai molle; semplice non mai bassa; il numero dei parti poetici del suo ingegno, la varietà di argomenti, di metro, di lingue, di stile sono un complesso di qualità, che in pochi anche dei più pregiati si ammirano. Ma il Monico non permise che si pubblicassero le sue poesie, e quelle che pur videro la luce, gli furono il maggior numero piuttosto dalle altrui preghiere strappate, che da lui concedute.» Confessa però il ch. Professore che siccome la dolcezza fu quasi a dire l'ordito della sua vita, così la maggiore ispirazione poetica si manifesta in quelle poesie, che hanno per subbietto argomenti semplici e delicati, quantunque non nieghi che sovente in lui si ravvisi un'attitudine a poesia veramente maschia. Il che si fa manifesto in varie composizioni, che spettano a quelle celebrate Accademie, nelle quali con argomenti e con metri d'ogni genere sì italiani, che latini, e talvolta ancora greci e francesi, soleva chiudere ogni anno le sue lezioni scolastiche, e sulle quali specialmente riposa la poetica fama che egli acqui-

Ma tutte fur le lor minaccie invano,
 Che noi ciechi, noi sordi, ingrati noi
 Li disprezzammo con orgoglio insano.
Ma ti sovvenga che siam figli tuoi:
 La tua gloria difendi; e ciò che sei
 Mostra agli empii infedeli, e ciò che puoi.
Fa che s' alzino a te nuovi trofei
 Nella bella Sionne; e caggian spenti
 Color che han fede ne' bugiardi dei.
Così piangean le dolorose genti;
 E tu, flebile Salcio, eri fedele
 Testimonio ogni dì de' lor lamenti.

——o——

stossi nelle nostre Provincie. Ma speriamo non lontano il momento che la pubblicazione d' una prudente scelta delle sue varie poesie valga ad estendere i confini di questa sua fama a tutta l' Italia; anzi questa fama si accrescerà pure tra noi: poichè se conosciamo il suo valore poetico per le varie composizioni originali, che staccatamente uscirono alla luce, e per le altre assai più che manoscritte corrono per le mani di molti, ci verrà poi fatto conoscere qual valente traduttore egli fosse, quando al quarto libro dell' Eneide tradotto in ottava rima, e già pubblicato, vedremo unito anche il terzo; e a questi lavori del maestro in lettere umane vedremo congiunti i lavori, cui fatto Vescovo attese nei brevi ritagli di tempo che gli restavano come a sollievo da cure più gravi, cioè la versione del Parto della Vergine del Sannazzaro e della Cristiade del Vida. — Ci sarà perdonato, se nel parlare del Monico oltrepassiamo la solita brevità usata cogli altri autori; ma oltre che vi ci spinge un pietoso affetto figliale ed una sentita venerazione dell' animo, ci crediamo indotti ad operare così dallo stesso nostro dovere; poichè siccome il presente Trattato per commerciali ragioni dell' Editore dee certo uscire dai confini delle nostre Provincie, ci sembra assai conveniente rendere al tutto persuasi coloro, cui non fosse,

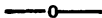
Or via (gridava il popolo iufedele)
  Gl' inni cantate di Sionne; e alquanto
  Concedete di tregua alle querele.
Ah! come (rispondean) possiamo il canto
  Ripigliar della patria in stranio suolo,
  Se la cetera nostra è volta in pianto?
Le lagrime e i sospiri erano il solo
  Conforto lor: nè della ria cittade
  Potean le pompe mitigarne il duolo.
Chè accesi del desio di libertade,
  Gli animi e gli occhi lagrimosi avièno
  Rivolti sempre alle natìe contrade.

——o——

quant' è fra noi, conosciuto il merito del Monico, che nell'addurre ad esempio alcuna delle sue poesie non abbiamo punto mancato al generale assunto da noi manifestato nella nota a; che cioè gli esempi proposti in questo Trattato son tutti presi da riputati autori. E fosse pure che la futura pubblicazione delle opere del Monico non avesse tenuto in giusto riguardo coloro, cui egli stesso legò il possesso de' suoi manoscritti! Noi avremmo potuto recare ben molti inediti esempi di lui, specialmente in quel genere di semplice e delicata poesia che abbiamo lodato di sopra; e questi varrebbero senza meno a comprovare pienamente le nostre asserzioni. Pure non lieve saggio potranno somministrarci e l'*Idillio*, che per insigne favore ci fu permesso di pubblicare per la prima volta in questo Trattato, e altri componimenti fra le poesie di lui già pubblicate in varie occasioni, alle quali appartiene la presente Elegia, recitata nell' Accademia dei Filoglotti in Castelfranco (nella quale gli Accademici s'erano proposti per quell' anno ad argomento *Gli Alberi)*, inserita poi nel Giornale di Scienze e Lettere delle Provincie Venete N.° 12 e di qui estratta e riprodotta nel 1822 in separati foglietti, poi tradotta in versi latini, e finalmente ristampata dopo la sua morte nel Giornale *il Vaglio* li 26 decembre 1851.

Ma del servo Israel siam forse meno
Esuli noi, che logoriam la vita
Alla terrena Babilonia in seno?
E non è il ciel la patria nostra avita,
Il ciel che colle sue bellezze eterne
Sopra ne si raggira, e a sè n' invita?
Perchè dunque il suo ben sì mal discerne
Nostro cieco intelletto, e mai non guarda
Alle promesse a noi sedi superne?
Lampo di rea felicità bugiarda
Miseramente n' abbarbaglia il ciglio,
E 'l vol de' nostri affetti al ciel ritarda.
Privi ognor di coraggio e di consiglio
Baciamo, o vitupero! i ceppi nostri,
E lieti siam nel vergognoso esiglio.
Salcio, Salcio eloquente, ah! tu mi mostri
Ch' ora è il tempo del pianto e del lamento,
Finchè n' accolgan gli stellanti chiostri.
Dunque a te cedo: il musico strumento
Sospendo tra le tue pallide foglie;
E lascerò che lo percota il vento,
Finch' io pur di Sion baci le soglie (84).

Del Capitolo.

Quantunque il nome di *Capitolo* non altrimenti che quello di *Serventese* fosse altra volta comune a qualunque componimento in terza

—o—

(84) Ognun vede con quanta arte e con qual fino giudizio, l' Autore prenda dal Salcio argomento a piangere la schiavitù d' Israele in Babilonia, dal Salcio si apra novella via alle gravi considerazioni cui si abbandona sul fine, e come col Salcio avea cominciato, così chiuda col Salcio il suo componimento.

rima, pure a dì nostri, caduto affatto in dimenticanza il nome Serventese, è rimasto il nome di Capitolo soltanto alle terze rime, che esposte in istile familiare, faceto, burlesco e in versi apparentemente negletti, trattano di qualche soggetto famigliare del pari, piacevole e sollazzoso. Chi vuole che le Epistole, le Satire, i Sermoni quando si espongono in terza rima acquistino il nome di Capitoli, va al certo errato dal vero. Il fine del Capitolo dovrebbe bensì essere lo stesso che quel della Satira, dell' Epistola e del Sermone; ma il mezzo a raggiungere tal fine è molto diverso. Il Capitolo dovrebbe tendere a correggere i vizii degli uomini per via del solo ridicolo, senza essere, come dice il ch. Gherardini, represso e spento da quel serio e mordace, da quell' acerbo e amaro che, sebben temperato a quando a quando dagli scherzi e dalle facezie, dee prevaler nella Satira.» E dissi *dovrebbe;* perciocchè i Capitoli, e in generale tutte le poesie giocose, degenerarono fin da principio dal loro fine, ed anzichè mirare ad emendazione di costume, di altro non si curarono che di porgere agli uomini piacevole occasione di sollazzo, di scherzo, e peggio. E di ciò n'ebbe colpa il Berni, da cui poi ogni poesia giocosa fu da noi detta *Bernesca.* Questo ingegno potente, formato in bello studio da natura al più fino e piacevole scherzo, non badò più che tanto al fine primario, e tutto il suo studio ripose nella forma esterna della bella dicitura scherzosa, e nei sottili trovati di scherzevoli concetti. Con ciò questo genere di poesia fu da lui recato all' ultimo apice della perfezione, tale da superar di gran lunga i passati, e non temer per guisa alcuna i futuri: ma

tanta bellezza di modi, tanta cultura e naturalezza di verso, tante grazie native di lingua e di concetto non ebbero in generale materia degna di esse. E i posteri trascurando del pari il vero fine della scherzevole poesia, presero ad imitarlo; ma i frivoli argomenti trattati da chi non aveva la magica natura del Berni degenerarono per lo più in ributtanti scipitezze. « Chi non è nato faceto quanto lui, dice saggiamente il Parini ne' suoi *Principii di Belle Lettere*, chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua, non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi, che si sono renduti ridicoli e dispregevoli imitando il carattere originale di lui. » Il nostro Gasparo Gozzi gli potè andar molto vicino nella forma della poesia, e spesso ancora seppe superarlo nella bontà della materia scelta a soggetto di scherzo. Recheremo ad esempio un Capitolo del Berni a Fracastoro medico e poeta eccellente, che è considerato dal Bianchini lib. II della Satira Italiana, come una delle migliori fra le poesie burlesche.

ESEMPIO

DI FRANCESCO BERNI (85)

CAPITOLO

A messer Ieronimo Fracastoro Veronese.

Udite, Fracastoro, un caso strano,
Degno di riso e di compassione,
Che l'altr' ier m' intervenne a Porigliano.

(85) Incerto è l'anno della nascita e della morte di Francesco Berni Fiorentino. Deve esser nato

Monsignor di Verona mio padrone
  Era ito quivi accompagnare un Frate,
  Con un mondo di bestie e di persone.
Fu a' sette d'agosto, *idest* di state,
  E non bastavan tutte a tanta gente,
  Se ben tutte le stanze erano agiate.
Un ricco della villa, un ser Saccente,
  Venne a far riverenza a monsignore,
  Dentro non so, ma fuor tutto ridente.
Poi volto a me, per farmi un gran favore,
  Disse: Stassera ne verrete meco,
  Che sarete alloggiato da signore.
I' ho un vin, che fa vergogna al greco,
  Con esso vi darò frutte e confetti
  Da far veder un morto, andar un cieco.
Fra tre persone avrete quattro letti,
  Bianchi, ben fatti, isprimacciati, e voglio
  Che mi diciate poi se saran netti.

———o———

sicuramente sul finire del secolo XV e pare che morisse verso il 1536. Intorno ai pregi delle sue rime piacevoli parliamo abbastanza nel testo divisando la natura del Capitolo giocoso. Ci resta a dire dell'altra opera di lui, che prima fra tutte vuolsi collocare, cioè l'*Orlando Innamorato,* il quale non è già un nuovo poema da lui immaginato, ma sì una nuova fusione del lavoro già fatto innanzi da Matteo Boiardo. Uno dei principalissimi pregi di questo poema, lodato e riconosciuto da tutti si è che in esso abbiamo una delle più ricche miniere in fatto di lingua. Anche nel poema chiara ci apparisce l'indole giocosa e satirica del suo autore, e vi ravvisiamo quella stessa facilità e scorrevolezza di stile, che aggiunge tanto pregio alle sue scherzevoli poesie. Eguali pregi si riscontrano nelle sue lettere. Ma volesse il cielo che le sue opere quanto sono stimabili dal lato della lingua, fossero altrettanto commendevoli dal lato della morale.

Io che goder di tai bestie non soglio,
  Lo licenzio, temendo di non dare,
  Come detti in mal' ora, in uno scoglio.
In fe' buona, diss' egli, io n' ho a menare
  Alla mia casa almanco due di voi,
  Non mi vogliate questo torto fare.
Ben, rispos' io, messer, parlerem poi,
  Non fate qui per or questo fracasso;
  Forse d' accordo resterem fra noi.
La sera dopo cena andando a spasso
  Parlando Adamo (86) ed io di varie cose,
  Costui faceva a tutti il contrabbasso.
Tutto Virgilio ed Omero ci espose,
  Disse di voi, parlò del Sannazzaro,
  Nella bilancia tutti due vi pose.
— Non son diceva di lettere ignaro,
  Son ben in arte metrica erudito,
  Ed io diceva: Basta, io l' ho ben caro.
Animal mai non vidi tanto ardito;
  Non arebbe a Macrobio, ed Aristarco,
  Nè a Quintilian (87) ceduto un dito.
Era ricciuto quest' uomo, e l' arco
  Delle ciglia avea basso, grasso e spesso
  Un ceffo accomodato a far san Marco (88).
Mai non volse levarsici d'appresso,
  Fin che ad Adamo, e a me dette di piglio,
  E bisognò per forza andar con esso.

———o———

(86) Adamo Fumano Veronese buon poeta latino di que' tempi.

(87) *Macrobio* e *Quintiliàno*, autori latini, l' uno erudito poligrafo, l' altro oratore e retore didascalico. — *Aristarco* filosofo greco.

(88) San Marco suolsi rappresentare dai pittori con ciglia assai grosse e con aspetto molto severo.

Era discosta più d'un grosso miglio
L'abitazione di quest' uomo pazzo;
Contro al qual non ci valse arte o consiglio.
Io credetti trovar qualche palazzo
Murato di diamanti e di turchine (89),
Avendo udito far tanto schiamazzo.
Quando il ciel volse vi giungemmo alfine,
Entrammo in una porta di soccorso
Sepolta nell' ortiche e nelle spine.
Convenne ivi lasciar l'usato corso,
E salir su per una certa scala
Dov' aria rotto il collo ogni destr' orso.
Salita quella ci trovammo in sala,
La qual non era punto ammattonata,
Onde il fumo di sotto in essa esala.
Io stava come l'uom che pensa e guata
Quel ch'egli ha fatto, e quel che far conviene,
Poichè gli è stato dato una canata (90).
Noi non l'abbiamo, Adamo, intesa bene,
Questa è la casa, diceva io, dell' orco;
Pazzi, che noi siam stati, da catene!
Mentre io mi gratto il capo e mi scontorco,
Mi vien veduto attraverso ad un desco
Una carpita (91) di lana di porco.
Era dipinta a olio e non a fresco,
Voglion certi dottor dir ch' ella fusse
Coperta già d'un qualche barbaresco.
Poi fu mantello almanco di tre usse (92),
Poi fu schiavina, e forse anche spalliera,
Fin che a tappeto al fin pur si ridusse.

———o———

(89) Pietre preziose dette anche *mavi*.
(90) Rabbuffo, aspra riprensione.
(91) Coperta da letto assai grossa.
(92) *Usso* e *ussa* cioè *zingaro* e *zingara*.

Sopra il desco una rosta (93) impiccat' era
  Da parar mosche a tavola e far vento,
  Di quella da taverna viva e vera.
È mosso questo nobile strumento
  Da una corda a guisa di campana,
  Che dà nel naso altrui spesso, e nel mento.
Or questa sì mi parve marchiana,
  Fornimmi questa in tutto di chiarire
  Della sua cortesia sporca e villana:
Dove abbiam noi, messer, dissi, a dormire?
  Venite meco la signoria vostra,
  Rispose il sere, io vel farò sentire.
Io gli vo dietro: il buon padron mi mostra
  La stanza, ch' egli usava per granaio,
  Dove i topi facevano una giostra.
Vi sarebbe sudato un dì gennaio,
  Quivi era la ricolta, e la semenza,
  E 'l grano, e l' orzo, e la paglia, e il pagliaio.
Eravi un cesso, senza riverenza,
  Un camerotto (94) da destra ordinario,
  Dove il messer faceva la credenza.
La credenza facea nel necessario,
  Intendetemi bene, e le scodelle
  Teneva in ordinanza in su l' armario.
Stavano intorno pignatte e padelle,
  Coreggioli, rastrelli, e forche, e pale,
  Tre mazzi di cipolle, ed una pelle.
Quivi ci volea por quel ser cotale,
  E disse: In questo letto dormirete,
  Starete tuttadue da un capezzale.

——o——

(93) *Rosta* significa *ramuscello con frasche*; ed anche, oltre ad altri significati, quello strumento da farsi vento e cacciar via le mosche. In tale significato è preso in questo luogo.

(94) Qui significa lo stanzino da porre il cesso.

Ed io a lui: Voi non mi ci correte,
Risposi piano, Albanese messere (95),
Datemi ber, ch'io mi muoio di sete.
Ecco apparir di subito un bicchiere,
Che s' era risciaquato allora allora,
Sudava tutto, e non potea sedere.
Pareva il vino una minestra mora (96);
Vo' morir, chi lo mette in una cesta
Se in capo all'anno non vel trova ancora.
Non deste voi bevanda sì molesta
Ad un che avesse il morbo o le petecchie
Come quella era ladra e disonesta.
In questo, addosso a due pancacce vecchie
Vidi posto un lettuccio, anzi un canile,
E dissi: Quivi appoggerò l' orecchie.
Quest' uomo grazioso, almo e gentile,
Le lenzuola fe' tor da l' altro letto:
Come fortuna va cangiando stile!
Era corto il canil, misero e stretto;
Pure a coprirlo tutto due famigli
Sudaron tre camicie ed un farsetto.
E v'adopraron le zanne e gli artigli,
Tanto tirar quei poveri lenzuoli,
Che pure a mezzo alfin feccion venigli.
Egli eran bianchi come due paiuoli
Smaltati di marzocchi alla divisa (97),
Parevan cotti in broda di fagiuoli.

———o———

(95) Il Varchi Ercol. n. 93: *Quando uno dimandato non risponde a proposito, si suol dire* Albanese messere.

(96) Allude forse alla zuppa nera *(ius nigrum)* cibo giornaliero degli Spartani.

(97) Il passo è oscuro. *Paiuolo* è arnese di cucina da farvi bollir dentro checchessia. — *Marzocco*, secondo il Vocabolario, vale *lione scolpito* o *dipinto*,

La lor sottilità resta indecisa
  Fra loro e la descritta già carpita,
  Cosa nessuna non era divisa.
Qual è colui che a perder va la vita,
  Che s'intrattiene, e mette tempo in mezzo,
  E pensa, e guarda pur, s' altri l' aita;
Tal' io schifando a quello orrendo lezzo,
  Pur fu forza il gran calice inghiottirsi,
  E così mi trovai nel letto al rezzo.
O Muse, o Febo, o Bacco, o Agatirsi (98),
  Correte qua, che cosa sì crudele,
  Senza l' aiuto vostro non può dirsi.
Narrate voi le dure mie querele,
  Raccontate l'abisso che s' aperse
  Poichè furon levate le candele.
Non menò tanta gente in Grecia Serse (99),
  Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
  Quanto sopra di me se ne scoperse.

——o——

e per similitudine *uomo vile* e *sciocco*. Ma nulla di ciò al nostro proposito. « Parmi, dice il Mazzoleni, che in alcun luogo d'Italia intendasi usar *marzocchi* in significazione di *sputi catarrosi*, il che qui si confà per eccellenza. — Alla *distesa* cioè *divisamente*, *a liste* come son le divise o livree. »

(98) Per ischerzo congiunge a queste divinità gli Agatirsi, ch' eran popoli barbari presso la Palude Meotide, o Mare d'Azof, confinanti cogli Sciti, che usavano dipingersi il corpo a varii colori. E tale appunto fu ridotto il corpo del nostro Berni da quelle schifosissime bestie

Trafitto, morso, punto e scorticato.

(99) Narrano le antiche Storie che Serse re di Persia condusse in Europa contro la Grecia 1,700,000

Una turba crudel di cimicioni,
Dalla qual, poveretto, io mi schermia
Alternando a me stesso i mostaccioni (100).
Altra rissa, altra zuffa era la mia
Di quella tua, che tu Properzio (101) scrivi,
Io non so in qual del secondo Elegia.
Altra ragion di pugna avev' io quivi,
Era un torso di pera diventato,
O un di questi bachi mezzi vivi,
Che di formiche addosso abbia un mercato,
Tante bocche m' avevan, tanti denti
Trafitto, morso, punto e scorticato.
Credo che v' era ancor dell' altre genti,
Come dir pulci, piattole e pidocchi,
Non men di quelli animosi e valenti.
Io non poteva valermi degli occhi,
Perchè era al buio, ma usava il naso (102),
A conoscer le spade dagli stocchi.
E poi mi feci delle mani un vaso,
Così con quello io mi certificai,
Che l' immaginazion non facea caso.
Altri il dica per me s' io dormii mai;
L' esercizio fec' io tutta la notte,
Che fan per riscaldarsi i marinai (103).

——o——

fanti e 400,000 cavalli, e che la sua flotta fu di 1,427 navi da guerra e 1000 da carico. — I Mirmidoni eran popoli della Tessaglia condotti da Achille alla guerra di Troia.

(100) Gotate, schiaffi.

(101) Scrittore latino di Elegie.

(102) Vedi con bel garbo dire il Berni cosa schifosissima. Allude all' ingrato odore degl' insetti da lui nominati in primo luogo.

(103) Batton le mani sotto le ascelle.

Non così spesso, quando l'anche ha rotte
Dà le volte Tifeo l'audace ed empio
Scotendo d'Ischia (104) le valli, e le grotte.
Notate ch'io vi metto questo esempio
Levato dall' Eneida di peso,
E non vorrei però parere un scempio.
Perchè m'han detto che Virgilio ha preso
Un granciporro, in quel verso d' Omero,
Il qual non ha con riverenza inteso.
E certo è strana cosa, s'egli è vero,
Che di due dizioni, una facesse,
Ma lasciam ire, e torniam dov' io ero.
Eran nel palco certe assacce (105) fesse
Sopra la testa mia fra trave e trave,
Onde calcina parea che cadesse.
Aresti detto, ch'elle fussin fave,
Che rovinando in sul palco di sotto
Facevano una musica soave;

---o---

(104) Ischia è isola all' ingresso del golfo di Napoli con vulcano, il cui fuoco gli antichi dicevano prodotto da Tifeo gigante percosso da Giove, allorchè tentò di rapirgli il cielo. Fu precipitato in quell' isola, e mezzo morto e mezzo vivo voltandosi e rivoltandosi sotto il monte che lo opprime dicevano che spirava ancor fiamme. Ischia in latino chiamasi *Inarime*. Ora Virgilio En. IX, 715 dice:

Tum sonitu Prochyta alta tremit, durumque cubile
Inarime Jovis imperiis imposta Typhoei.

Vollero alcuni che Virgilio sbagliasse nel leggere Omero, e restringendo le due dizioni ossia voci *εἰν ἀρίμοις* in una leggesse *εἰναρίμοις* e perciò traducesse *Inarime*. Vedi quanto è graziosa questa erudita digressione in mezzo allo scherzo generale del componimento.

(105) Pegg. di *asse*, che è legno segato per lo lungo dell' albero, che noi diciamo anche *tavola*.

Il qual palco era d'asse, anch' egli è rotto,
Onde il fumo che quivi si stillava
Passato agli occhi non vi facea motto.
Un bambino era in culla, che gridava,
Ed una donna vecchia che tossiva,
E talor per dolcezza bestemmiava.
Se a corteggiarmi un pipistrel veniva,
E a far la mattinata una civetta,
La festa mia del tutto si forniva.
Della quale io non credo avervi detta
La millesima parte, e poi c'è quella
Del mio compagno, ch'ebbe anch' ei la stretta,
Faretevela dir, poich' ella è bella.

§ II. *Delle quarte rime.*

Le quarte rime furono poste in uso specialmente nel secolo decimosesto; giacchè di esse poco o nulla si valsero i più antichi, e fuorchè presso il Barberini, non se ne trova esempio presso gli Autori del secolo decimoquarto. Sembra che il Chiabrera sia stato tra i primi a porle in voga, dettando anche in esse varie Satire di argomento morale: ma assai pochi scrittori di Satire lo imitarono in questo metro. In generale diremo che l' uso delle quarte rime a' nostri giorni è assai vario; nè facilmente se ne potrebbero divisare gli argomenti: solo pare che generalmente escludano i soggetti burleschi e scherzevoli. Le quarte rime poi altro non sono che stanze o strofe di quattro versi Endecasillabi insieme legati da due rime, che ad ogni strofa si cambiano. Ora queste due rime si possono disporre in due modi, l' uno si chiama a rima chiusa, l'altro a rima alternata; ma quale è la disposizione della rima nella prima stanza, tale deve essere costantemente anche nelle

altre. Rima chiusa è quando il primo verso consuona col quarto, il secondo col terzo; rima alternata quando il primo consuona col terzo, il secondo col quarto. Ogni stanza dee racchiudere generalmente un senso in qualche modo compiuto: il numero delle stanze è indeterminato; ma però il componimento non vuol essere soverchiamente lungo.

ESEMPIO

DI LUIGI CARRER (106)

Alla cara e venerata memoria di Girolamo Zendrini, Certosino del Montello presso Narvesa, morto l'anno 1841.

Eri de' miei più cari, eri de' pochi
Al cui dolce parlar lasciai sovente
Nell'improvida età gli allegri giuochi,
E a severi pensier schiusi la mente.

—o—

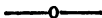
(106) Nel 1801 nacque in Venezia Luigi Carrer, e nacque veramente poeta. Un bollente ardore lo trascinava alla poesia fin dagli anni più teneri, e giovanetto appena dimostrò chiaramente e per pruova che «impeto, pensieri ed affetti» non gli potevano mancare a raggiungere una meta sublime. Ma lusingato dallo strepitar degli applausi, onde furono accolti alcuni saggi del suo poetare improvviso, si lasciò andare per brev'ora a poesia disfrenata. Se non che ritrattosi a tempo dal calle periglioso, che certo non gli avrebbe fruttato che una fama assai ristretta e fugace, si addentrò tutto nello studio de' classici antichi e moderni: e questo studio congiunto ad un'anima eminentemente temprata al sentimento del bello, gli acquistò quel serto di gloria, che non peritura circonda il suo nome. Un cuore disposto a tranquilla mestizia, una delicatissima fibra, un

Oh Ieronimo, come ad una ad una
Veggo sparirmi le sembianze note;
E delle più comprese appena alcuna
Voce il cupido orecchio mi percote!

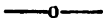
—o—

sentire squisito, una «mirabile facilità di scoprire negli oggetti intime relazioni coll' anima sua» resero veramente il Carrer sovrano modello di mesta e delicata poesia. Eppure «il mesto cantore dei gentili affetti» sovente s' immerge nei gravi pensamenti della più severa filosofia; sovente nelle sue fibre riscosso, ora t' aguzza biliosamente lo strale alla cote satirica di Giovenale e di Persio, ora ti spicca sublime il volo ad alti e robusti concetti, ora perfino di marziale fierezza vestito ti fa risuonare all' orecchio il tremendo grido di guerra nel suo *Urrà dei Cosacchi* ed altrove. I Sonetti, le Odi, gl' Inni, gl' Idillii, le Novelle poetiche, le sue insigni Ballate, che l' hanno costituito finora il più perfetto esemplare in questo genere di poesia non più nuovo all' Italia, gli Epigrammi, gli Apologhi fanno piena testimonianza al nostro dire, e mostrano chiaro che il Carrer fu veramente grande poeta, perchè aveva un animo capace d' ispirarsi ad ogni grande impressione. Che se vogliamo por mente alla veste esterna ossia alla elocuzione poetica, troveremo in esso copia, eleganza e proprietà di frasi e di parole, giudiziosa facilità di ben modellati costrutti, opportuna armonia di verso temperata alla qualità del subbietto: ondechè senza tema di errare potremo ripetere ciò che il dotto prof. Giov. Veludo (*Dell' ingegno e degli scritti di L. Carrer*, Gazz. Ven. 1851 n. 96, 97, 98), altamente pensando sulla natura della vera lirica affermava «nessuna invidia oggimai può contendere al Carrer un luogo tra i lirici più insigni d' Italia, e il primo tra i lirici Veneziani.» E fu gran danno per noi e per tutta l' Italia che l' immatura morte, avvenuta il 23 decembre 1850, non gli consentisse di dar compimento

Uom, che a facili amor nacque temprato,
Che val se un fido cor gli venga tolto?
Presto altro fido cor gli vien trovato
Del primo al par, mutati nome e volto.

———o———

all' Epico Poema *La fata Vergine*, di cui aveva già scritto quindici Canti; poichè lo stesso chiar. prof. Veludo, che amico del cuore al Carrer ben conosceva que' Canti, e sapeva l'ordito dei cinque che mancano, così ci dipinge questo lavoro: « Poema stupendo d' immaginazione, d' ingegno, di varietà, di naturalezza, dove gli episodii, che per lo più accennano copertamente all' affacendarsi di questi tempi, sono parte principale, e tali pregi vi sono, che l'Ariosto ne rimarrebbe contento. » — E ognuno sa qual giudice in siffatte materie sia il Veludo, e chi da vicino il conosce sa del pari come in lui l' affetto dell' amicizia, per grande che sia, non possa mai superare quello del vero, e come niuna cosa al mondo potrebbe avere tanto di forza da fargli nemmen d' una iota esagerare a parole l' intimo sentimento dell' animo. — Le prose del Carrer, tolte le Sette Gemme e alcune altre, hanno generalmente per oggetto critici studii sopra l' uno o l' altro dei nostri più riputati scrittori. In esse non sapremmo certamente qual prima si dovesse lodare o il fine giudizio, o il pensare profondo, o la squisitezza del tatto nello scoprire di colpo il bello per quantunque occulto, o la mirabile facilità di comunicarlo ad altrui. Quanto è alla lingua vanno specialmente lodate quelle che furono da lui dettate in età più matura; poichè siccome dice il sullodato chiar. prof. Veludo, « negli ultimi anni della sua vita fu il Carrer studiosissimo della lingua, e procurò che i vocaboli e le locuzioni fossero, pressochè sempre, di buona origine e proprii, remotissimo così dall' affettare l' anticato, come dall' abbandonarsi al licenzioso e convulso scrivere dei moderni. »

Ma non tutti, non io. Dentro al pensiero
Mi sta tuttor la candida tua vesta,
Di che cinto ti vidi il dì primiero
Tra il cupo verdeggiar della foresta (107).
Poi ti ripenso ne' cangiati manti,
Non cangiato d' aspetto e di linguaggio;
Pudica ilarità ne' tuoi sembianti,
Gentil riserbo nel parlar tuo saggio.
Oh Ieronimo, quanti utili avvisi!
Quanti dal labbro tuo dolci conforti!
E quanti più non me ne fur precisi
Il dì che al fianco mio dovesti torti!
Presso l' amato bosco ei si rimase
E l' erme celle d' abitanti prive;
A me, disfatte le paterne case,
Novi tetti fornir l' adriache rive.
Ma poi che magli e barbare securi
Strussero il pio cenobio, ei, come suole
Rondine che si toglie ai vecchi muri
Ove annidò tranquilla essa e la prole,
A riveder le gare e l' importuna
Frequenza cittadina si ridusse,
I fori, i templi, la natia laguna,
E me, cui miglior dì, venendo, addusse.
Però sempre suoi voti in mente ei porta;
E invan l' acuto ingegno e l' indefesso
Studio far noti al mondo altri l' esorta:
Vive a pochi compagno ed a sè stesso.

——o——

(107) Parla del bianco abito dei Certosini, e della nera vesta dei preti secolari, cui dopo la cacciata dal cenobio dovette assumere il Zeadrini. — Il Montello è un bosco, e il romitaio sorgeva nel centro di esso. La casa avita del Carrer era in Narvesa, non lungi dal bosco.

Lampada io son, cui di modesta luce
Splender sol lice, dell' altare a canto:
Ciò sovente ripete, e nol seduce
D' ôr lusinga o di fama altero vanto.
Passar non lascia, che non rieda, un anno
Al loco ove sorgean le sante soglie,
E tor di là con sempre nuovo affanno
Sole nel ponno le ingiallite foglie.
Un anno ancor non volge, io movea seco
A visitar que' venerati avanzi;
Parlammo a lungo del devoto speco,
Or derelitto, e in tanto onor pur dianzi!
Nessuno indizio del vicin trapasso
Nel sereno suo volto e ne' pensieri:
Ma che? Pe' tristi lungo e acerbo è il passo;
I buon quest' oggi in ciel, come qui ieri.
O Ieronimo! in parte or sei tu giunto
Ove il più de' tuoi frati, e dove accolto
Stassi omai quasi ciascun mio congiunto,
Teco all' ansie terrene e all' error tolto.
Ivi il padre tu miri, ivi il fratello,
Ivi la buona genitrice mia;
Salutala, e le di' ch' io le favello
Sempre, e sempre la veggo in fantasia.
Deh! suo amor m' abbia. E tu non obliarmi,
Non obliarmi, e quel fratel con meco,
Che il ciel benigno ancor volle lasciarmi
Compagno nell' esilio amaro e cieco.
Pietosa visïon scendi talora
Nei nostri sonni, e coll' usato affetto
Ne consola e rinfranca infino allora
Che la via ne si schiuda al tuo ricetto.

Avvertenza.

V' ha pure un' altra foggia particolare di quarta rima, in cui si accordano alternatamente due endecasillabi piani e due tronchi. Le quarte

rime modellate in tal guisa altra volta si usavano più comunemente negli Epigrammi, ma oggidì si usano anche in argomenti delicati e gentili; ed allora più veramente appartengono a quel genere di Componimento che Ode o Canzonetta si appella: e perciò quanto diremo a suo luogo dell' Ode e della Canzonetta si dovrà parimente riferire anche a questa special foggia di quarta rima. Frattanto, avuto riguardo al metro, uopo è che ne rechiamo a questo luogo l' esempio.

ESEMPIO

DI GIUSEPPE CAPPAROZZO (108)

La Preghiera del Mattino.

Svegliati, o mente, dall' inerte salma;
Disciogli, o lingua, il cantico primier:
Luce dell'alma è la parola, e l' alma
È luce in terra del divin pensier.
' Svegliati, o mente, ed una prece intuona
A Lui, che il fonte della luce aprì:
Come sposo, che il talamo abbandona,
Nella sua pompa il re degli astri uscì (109).

———o———

(108) Da questo esempio e dagli altri, che recheremo in seguito si parrà manifesto, come al Capparozzo pienamente convenga quel carattere di gentile delicatezza che nella nota 27 della Parte I, abbiamo detto dominare generalmente nelle sue poesie.

(109) Così cantava il Salmista nel Salm. 18: *In sole posuit tabernaculum suum, et ipse tamquam sponsus procedens de thalamo suo.* — Osservisi quanta grazia doni al Componimento il ritornello, ossia la ripetizione di quella stanza dove il Poeta invita la mente a svegliarsi dall' inerte corpo, e la lingua a sciogliere la mattutina preghiera.

Il ciel si pinge di più vivo lume,
S' inaura il monte, s' inargenta il mar:
Tutto allo sguardo nuove forme assume,
E tutto un riso l' universo appar.
Tremole al raggio ch' ad amar consiglia
Dispiegan l' aure mattutine il vol,
E de' boschi la garrula famiglia
Inni gorgheggia, salutando il Sol.
Si destano alla vita i germi ascosi,
Liberi e sciolti dal notturno gel;
Mandano i fior dai calici odorosi,
Come da un' ara, i lor profumi al ciel.
Quanto germoglia, quanto serpe e vola,
Tutto racchiude un palpito d' amor;
Anco le cose, che non han parola,
Hanno una prece che ragiona al cor.
Svegliati, o mente, dall' inerte salma;
Disciogli, o lingua, il cantico primier:
Luce dell' alma è la parola, e l'alma
È luce in terra del divin pensier.
Dal giaciglio la fronte alza il colono
Tosto che mira il primo raggio uscir;
Ed offre a Lui, che non rifiuta il dono,
Una povera prece ed un sospir.
Giunte le palme in atto onesto e pio
La vedova solinga al tempio va,
E insegna il nome a balbettar di Dio
Al fanciulletto che parlar non sa.
Misero quei che, in ebro sonno immerso,
Le stanche luci sul meriggio aprì,
E alla prima armonia dell' universo
Mai d' una prece non fe' lieto il dì.
Ogni opra bella, che di prece è priva,
Muor come germe, cui l' umor mancò;
Come il baleno d' una nube estiva,
Passa col giorno, che redir non può.

Ma se la Fede il più suggel v' imprime,
Se amor la porge dell' Eterno al piè,
Abito acquista di virtù sublime,
E spande un raggio che mortal non è.
Lo spirto anch' esso dalla bassa sfera
Sorge rapito a più felice età;
Un sol vagheggia che non ha mai sera,
Preliba un gaudio che dolor non ha.
Svegliati, o mente, dall' inerte salma;
Disciogli, o lingua, il cantico primier:
Luce dell' alma è la parola, e l' alma
È luce in terra del divin pensier.
Olocausto è la prece, amor l' incenso,
Di cui le fiamme non estingue il mar;
Tempio la vòlta del Creato immenso,
La terra un grado del sublime altar.

§ III. *Delle Seste rime.*

Le Seste rime o Sestine sono stanze composte di sei versi endecasillabi insieme legati con tre rime. I quattro primi versi consuonano alternativamente, i due ultimi sono rimati a coppia. Ogni stanza deve comunemente contenere un senso compiuto, o almeno ben divisato: anzi ammette volentieri una qualche pausa di senso ogni due versi. Le seste rime si usano talvolta nei piccoli Poemi, spesso nei Poemi Eroicomici, ben si adattano a' brevi soggetti piacevoli ed umili, nè punto sconvengono a' nobili e dignitosi: anzi dal Chiabrera furono innalzate anche alla grandezza dell' Ode. Dal che vuolsi chiaramente inferire, che assai vario è il loro uso.

Non deesi però confondere la Sestina dei moderni testè indicata con un altro genere di

componimento usato dagli antichi, e pur Sestina da essi chiamato. Cotal Sestina, di cui abbiamo varii esempi nel Canzoniere del Petrarca, era una serie di sei, e talvolta anche di dodici stanze, la prima delle quali era sciolta, e le altre ripetevano con un certo ordine non pur le rime, ma le parole finali di ciascun verso della prima stanza: in fine si aggiungeva una stanza di tre versi endecasillabi, ciascuno dei quali finiva a piacere con una delle voci obbligate a rima nelle stanze antecedenti. Ma la troppo stretta difficoltà, e la poco sensibile consonanza della rima fecero dappoi cadere in disuso questo genere di componimento poetico.

ESEMPI

DI VINCENZO MONTI

Sopra i dolori di Maria Vergine.

Non è questo il Calvario, e non son queste
Le ferali di morte ombre angosciose?
Io sento l' aure taciturne e meste
Gemer tra i cedri e tra le quercie annose,
E fin dai fondamenti ultimi e cupi
Commosse intorno traballar le rupi.
Oh flebil monte! oh flebili tenébre!
Qual gelido spavento il cor m' agghiaccia?
Veggo di nube pallida e funébre
Il sol coprirsi per terror la faccia,
Di mirar ricusando il tuo delitto,
Empia Sïonne, e il suo Fattor trafitto.

Egli alfine spirò. Lagrime, uscite
In larga vena ad innondarmi i rai;
E voi balze petrose, ah! non mi dite
Come spirò, ch' io già l' intesi assai:
E tu per poco, oh ciel, lascia ch' io veggia
Fra quali oggetti il mesto sguardo ondeggia.

Chi è colei che al duro tronco appresso
Atteggiata di doglie e smorta in viso
Immobil stassi al par del tronco istesso
Con gli occhi volti all' innocente ucciso?
L' ambascia acerba che sul cor trabocca
Ogni accento le tronca in sulla bocca.

Al sembiante divin, su cui repente
Si distese un color pallido e fosco,
Se il giorno incerto al guardo mio non mente,
Misera genitrice, io ti conosco.
Ah! qual ti trovo? Tu non sei più quella
Ch' eri poc' anzi, sì leggiadra e bella.

Dov' è la faccia rilucente e schietta
Qual roseo volto di nascente aurora?
Bianca come la luna, e al pari eletta
Del sol che i colli e le campagne indora?
Sparì qual raggio nell' orror di notte
Che guizza fra le cieche ombre interrotte.

Così dunque tu sei la fortunata,
La benedetta fra l' ebree donzelle?
Così ten vai di glorie coronata,
Del ciel regina a passeggiar le stelle?
Già dileguossi la tua gioia; e solo
Sei fatta albergo d' amarezza e duolo.

Verrà la punta d' un acuto acciaro,
Simeon disse, a trapassarti il core,
E tu sarai di lungo pianto amaro
Dotata un giorno e di crudel dolore.
Ahi che il presagio per tuo rio tormento
Fu pieno d' un funesto adempimento!

Lidi arenosi dell' estrema Egitto,
Voi la vedeste oppressa di paura
Fuggir col Figlio, e collo spirto afflitto
Infra il silenzio della notte oscura:
D'ogni fronda il tremar, d'ogni aura il fischio,
Moltiplicava alla sua tema il rischio.

Si rallegrò la paretonia riva
Esultarono i colli, e fuor del fiume
Dall' ignote spelonche il Nilo usciva
Per riverenza all' appressar del Nume:
Tacquer d' Iside i sistri e la cortina
Sulla novella deità vicina (110).

Tu intanto richiamando al tuo pensiero
L' ira d' un re spietato e i tradimenti,
Onde sparser di sangue ampio sentiero

———o———

(110) *Paraetonium* propriamente chiamasi il paese posto fra la Cirenaica e l' Egitto occidentale: ma dagli antichi, e specialmente dai poeti, sotto questo nome s' intendeva in generale l' Egitto. Quindi la stessa Alessandria, capitale del Basso Egitto, fu detta *Paraetonica urbs*, e il Nilo *Paraetonium flumen*. — Le sorgenti del Nilo furono sempre ignote: ora però vorrebbesi conosciuta l' origine di questo fiume dall' unione del fiume Azzurro (di cui Bruce riconobbe la sorgente nel paese di Godiam in Abissinia) col più ampio fiume Bianco (che Brown fa discendere dai monti del Donga): ma altri la pensano diversamente. — *Iside*, dea degli Egiziani, si rappresentava, oltre ad altri emblemi, col sistro in mano. « I sistri, dice il Salvini, che secondo la greca forza varrebbero in nostra lingua *scotiloi*, erano strumenti di religione presso gli Egizii, di strepito piuttosto che di suono. » Quelli che oggidì si usano nella musica militare sono d' acciaio e in forma di triangolo. — *Cortina* vale *oracolo*. Era celebre in Egitto l' oracolo di Iside: ma al tempo del Salvatore prevaleva in quel paese l'oracolo del dio Serapide.

Di Betelemme i pargoli innocenti,
Scossa dal tristo imaginato oggetto
Stringevi il Figlio inorridita al petto.
Ma che giovò d'un truce empio tiranno
Scampar l'ingordo insidioso artiglio,
E col prezzo crudel di tanto affanno
Fuggitiva salvarti il caro Figlio,
S'egli vittima alfin cader dovea
Della rabbiosa crudeltà giudea?
Miralo tutto sanguinoso e pesto,
Scarnato i fianchi, illividito e nero.
Ahi che il grande spettacolo funesto
Fa ribrezzo e paura anche al pensiero!
Questo, o Madre, è il tuo Figlio? è questo il viso
Già delizia ed amor del Paradiso?
Qual avido leon che un agnelletto
Ancide, e lorda le grand' ugne e i denti,
Così l'Ebreo perverso e maledetto
Su queste incrudelì membra innocenti.
Povero Redentor, povero core,
Quanto ti costa un infinito amore!
Mesta in mirarti la pietà superna,
La mano agli occhi per l'orror si mette;
Sola resiste la Giustizia eterna,
Che rovescia su te le sue vendette.
Ma questa è l'Ostia che l'ingrata e rea
Umanitade al suo fallir chiedea.
Ecco il serpe di vita, ecco quel sasso
Che Dio spiccò dalla pendice aprica
De' monti eterni, e rotolando abbasso
L'idolo infranse della colpa antica.
Colpa felice e bella, che d'un tanto
Riparatore meritasti il vanto (111)!

——o——

(111) Allude in questa stanza al *Serpente di bronzo* innalzato nel deserto, ecc.; e al sassolino, che spic-

Ei votò sino al fondo il vaso orrendo
Nel fiele babilonico temprato,
Ed in quel nero calice tremendo
V' era il tossico ancor del mio peccato:
Questo, più che l' altrui, fu il rio veleno
Che l' alma tutta gli sconvolse in seno.

Quell' urto intelligenza alta d' amore
Dal sen del Figlio propagò, e sospinse
Spietatamente della Madre al core,
Che d' orrore aggiacciossi e si restrinse.
Così alla Madre ed al Figliuol trafitto
Fu crudele egualmente il mio delitto.

Ed io resisto ancora? e la superba
Fronte ancor alzo a sì lugúbre oggetto?
A me, Vergine, a me la spada acerba
Che a te stridendo si piantò nel petto!
Guarda questo mio cor quanto è orgoglioso,
Quanto ai sospiri e al lagrimar ritroso!

Qui svenarlo io risolvo, e a poco a poco,
Finchè le brame del dolor sien paghe,
Arder lo vo' di caritade al foco,
E poi chiuderlo dentro alle tue piaghe:
Ivi in mezzo alle pene e all' amarezza
Perderà il fasto e la natía durezza.

——o——

catosi dal monte rovesciò la statua sognata da Nabuccodonosor, nella quale i quattro metalli, secondo la spiegazione stessa di Daniele cap. II, indicavano i quattro imperii che si succederebbero fino alla venuta del Messia, che trionfatore dei popoli doveva estendere il suo regno per tutto l' universo. Finalmente i due ultimi versi sono traduzione di ciò, che canta la Chiesa il Sabato Santo nella benedizione del Cereo: *O felix culpa, quae talem ac tantum meruit habere Redemptorem.*

DI ANTONIO GUADAGNOLI (112)

Il Maestro comunale e i suoi scolari.

Sestine giocose tratte dall'*Introduzione* alla ristampa delle sue poesie, nella quale il Poeta narra la propria vita.

Il Maestro di Lingue egli è un mestiere.
Che il suo bene e il suo male in sè contiene;
Se gli scolari han voglia, è un gran piacere,
E' grandissimo poi se pagan bene;
E in ver quei d'oltre-monte e d'oltre-mare
Per pagar bene van lasciati stare!

——o——

(112) Antonio Guadagnoli nacque in Arezzo nel 1798. Vestì da prima l'abito chericale, poi lo depose e si laureò in legge; ma ben presto, abbandonato il foro, si diede alla pubblica e privata istruzione letteraria. La natura sparse in lui a larga dovizia tutte le doti, che costituiscono il vero poeta piacevole; egli accolse tanto tesoro e collo studio lo mise a grande profitto. Perciò fin dal suo primo affacciarsi colle Sestine Giocose *Il naso*, comparve gigante in questo genere di poesia. Il suo nome si diffuse rapidamente per ogni paese d'Italia, da ogni parte le sue poesie vennero lette con indicibile piacere, ricerche con ansiosa premura, riprodotte con singolare frequenza. Il ch. Ignazio Cantù, che ne scrisse la Biografia (*Piccole disgrazie di alcuni uomini di genio*, *Mil.* 1845) afferma di lui. « Pochi a' nostri giorni possono vantar tanta dose di spirito quanta l'Autore del *Naso*. Tutto sotto la sua penna diventa comico senza cader nella bassezza e senza diventar personale e falso. Le sue facezie, i suoi epigrammi vestiti con tutta naturalezza e verità, lo spirito profusovi a piene mani, il verso maneggiato con istudiata sprezzatura, conciliano all'Autore un'af-

Ma tra noi! Se a qualcun voi dimandate
Una discreta somma di danaro,
Vi faran far tremila passeggiate,
V' udrete dir che siete troppo caro,
Ed alla fine vi faranno intendere
Che la famiglia non può tanto spendere.
Curiosi! credon fare un grand' avanzo
Col toglier dieci scudi a un Precettore,
E poi cento ne sprecano in un pranzo,
In una ballerina, in un cantore,
In *tilbury*, in pariglie, ed in *landò* (113);
E i figli restan tondi come un O.
Ma s'egli è ver che sempre sa di sale
Lo pane altrui, non è poco salato
Anche quel d' un Maestro comunale,
Che si trova ogni giorno circondato
Da trentacinque o trentasei strumenti,
Che a quel che dice non istanno attenti!
Ma già, come volete che un bambino
Della lingua latina si diletti,
Se, invece d' adescarlo, da piccino
Con quel benedettissimo Porretti,
Fastidio, *solvo*, ed altro verbo strano,
Gli si fa il capo come un tamburlano (114)?

——o——

fezione, un interesse generale.» Però lo stesso chiarissimo Biografo è pur costretto a confessare che il Guadagnoli nelle sue satire passa talvolta i debiti segni, e in qualche altra poesia s' interna troppo in certe materie «che non osiamo vedere se non da lontano, perchè quando uno vi s' impiglia, può difficilmente uscirne illeso.» Oltre a ciò voglionsi pur notare con biasimo certe allusioni ed amfibologie poco decenti sparse qua e là nelle sue rime.

(113) *Tilbury* e *landò* sono specie particolari di carrozze venuteci d'altronde.

(114) Arnese di metallo per uso delle distillazioni.

Poi, se sgridano un figlio, tal parola
A quante madri s' ode uscir di bocca:
« Se non sei buono, oggi ti mando a scuola:
E lì ve' dal Maestro se ne tocca! »
Sicchè crede il bambin nel suo giudizio
Non un piacer la scuola, ma un supplizio.

Quindi cresciuti al suon di quelle voci
I ragazzi si fermano a giocare
Alle piastrelle, ai noccioli, alle noci;
O a mirar cani per le vie ballare,
O a veder levar denti alle persone
Da un ciarlatano, e salan (115) la lezione.

E si vergognan poi questi Signori,
Grandi d'età, piccini di cervello,
Di venire alle scuole inferiori;
Metton su baffi, storcono il cappello,
Fumano il sigaretto, il capo trulla,
E in quanto a' studii non si fa più nulla.

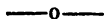
Altri s'alzan tardissimo dal letto,
A scuola van quando lor salta l' estro,
Non studian mai per non guastarsi il petto:
E poi pretenderebber che il maestro
Per un pecoro o un paro di capponi
Diventar gli facesse Salomoni.

China o febbre, un dottor di Medicina
Diceva a' suoi malati all' ospedale,
China o febbre, figliuoli, o febbre o china.

——o——

(115) Mettono in sale; cioè lasciano da parte; come si fa delle robe mangerecce che si salano per conservare. In questo senso il Vocabolario registra *marinare la scuola*, che vale appunto quanto *salare la lezione*: giacchè *marinare*, secondo lo stesso Vocabolario, significa *metter l'aceto sul pesce fritto o sopra altri cibi per conservargli.*

Lo stesso io dico a tutti in generale:
O studiar con impegno ed esser uomini,
O in Empoli volar pel *Corpusdomini* (116).
Da che fo di ragazzi il Precettore,
Povero me! non mi si riconosce:
Avevo un par di gote da fattore,
E adesso eccole qui, son flosce, flosce:
Ho poi due gambe che appena sto ritto:
Talchè rassembro una mummia d' Egitto.
Ma quantunque mi logori il polmone,
E venga ogni dì più pallido e scarno,
Ho forse a darmi alla disperazione?
M' ho da gittar dalle spallette (117) in Arno?
Se della morte ho ad appagar le brame,
Meglio è far versi; almen morrò di fame.
Nè m'aduli verun per complimento
Col dir: bei versi! oh come son vivaci!
O che genio! che ingegno! che talento!
Poichè abborro tai lodi, come i baci
Che si danno alle volte le signore,
Che son baci di labbra, e non di core.
I versi aman la placida quiete,
E fuggon ogni cura aspra e molesta:
Ora, ditemi un po', come volete
Che m' entrin de' bei versi per la testa
Tra le molestie, e tra i disgusti amari
Che mi dan, come ho detto, i miei scolari?

——o——

(116) Il giorno del *Corpus Domini* nella piazza d' Empoli in Toscana si fa dal campanile del Duomo calare un asino a terra, il che si dice il volo dell'Asino. — L'Autore.

(117) *Spalletta* è risalto a guisa d' argine o di sponda. — *Arno* fiume che scorre per mezzo a Firenze.

Sentiste? due susurrano per otto;
Tre fanno chiasso per una dozzina:
Strepitan quattro almeno per diciotto;
Urlan cinque per una quarantina:
E quando con tal gente si ha da vivere
Quattr'ore il giorno, come si può scrivere?

§ IV. *Delle ottave rime.*

L'invenzione dell'ottava rima, qual oggi l'abbiamo, si attribuisce comunemente a Giovanni Boccaccio, che ne fece uso nel suo Poema *La Teseide* (118). L'ottava è una stanza composta di otto versi endecasillabi, dei quali i primi sei sono rimati alternativamente, i due ultimi a coppia. Altri vorrebbero come legge inalterata nell'ottava la equabile disposizione delle pause di due in due versi, in modo però che una pausa maggiore vi sia dopo il quarto verso, e in fine dell'ottava. E certamente col finir dell'ottava suolsi finire anche il senso: ma le altre pause, comechè esattamente osservate, meno poche eccezioni, dal Tasso, furono spesso dall'Ariosto trascurate; ondechè non se ne può fare una legge inalterata: però non sarà mai raccomandato abbastanza ai giovani di tener molto conto di siffatte pause. L'ottava è

(118) Dissi *qual l'abbiamo oggi*; perchè molto prima del Boccaccio usarono i Poeti Siciliani una specie di ottava; ma essa aveva due sole rime alternate in tutti gli otto versi. Dissi ancora *si attribuisce comunemente*, perchè qualcuno, come Giovanni Mazzuoli, recato dal Crescimbeni, portò opinione che il primiero trovatore delle ottave rime fosse l'Autore del Romanzo *Febus el forte*, e che questi poi venisse dal Boccaccio imitato. Ved. Andrucci, *Poes. Ital.* lib. II, cap. VI, part. 1.

la stanza più maestosa nell' italiana poesia, e perciò come per eccellenza suolsi anche nominare assolutamente *stanza*. E fu appunto per questa sua maestosa dignità che l'ottava venne specialmente riservata alla trattazione dei Poemi Epici.

Il nome di *Epopea* o di *Poema Epico* preso nella sua più grande estensione conviene ad ogni racconto poetico, giacchè deriva dalle voci greche ἔπος, *detto*, *racconto*, e ποιέω, *fare*, *creare*, *fingere*. Ma secondo la significazione stabilita dall' uso, il nome di Epopea o di Poema Epico non si dà che al racconto poetico di qualche azione grande ed interessante, o come altri dicono, maravigliosa. A giudicare adunque del Poema Epico dalla prima idea che ci si presenta, esso non sarebbe che una storia o qualche cosa che molto alla storia rassomigli. Ma la rassomiglianza non è che apparente, giacchè la storia è consecrata alla verità, l' Epopea, al contrario, quantunque di spesso si appoggi a qualche fatto vero, colle sue invenzioni però può alterarlo, modificarlo, svisarlo tutto, paga soltanto di mantenersi dentro i limiti della possibilità e della verisimiglianza. E si noti che nel vero Poema Epico, detto anche Eroico, possono aver parte anche cose per sè inverisimili, quando queste sieno fondate sulle false persuasioni del volgo. Che se l' azione dell' Epopea, ossia la materia, si prende dalle leggende cavalleresche del medio evo, dette *romanzi* perchè scritte in lingua romanza (ch'era la latina rustica imbastardita colla lingua de' barbari), il poema si chiama *Epico Romanzesco;* il qual nome sembra che gli possa convenire anche quando l'azione si traesse

dalle favole dell' antichità: anzi v' ha chi vuole che un poema, ove oltrepassi i limiti della verisimiglianza, acquisti subito il nome di Poema Epico Romanzesco. In ottava rima sono composti quasi tutti i nostri Poemi Epici Italiani, fra i quali come soli lucenti fra le minori stelle risplendono gl' immortali poemi l'*Orlando Furioso* di Lodovico Ariosto e la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso; e di tanta luce risplendono, che tutti gli Epici Poemi composti e innanzi e dopo di essi ne rimasero per tal modo offuscati, che ora non si leggono se non per solo amore di curiosità e di erudizione, quantunque alcuni di essi considerati in sè sieno d' altra parte abbastanza degni di onore. L' Epopea si può volgere anche a suggetti giocosi, ed allora il poema acquista il nome di *Eroicomico*. Il chiar. Gherardini (*Elem. di Poesia Ed. terza riv. dall'Autor. Mil.* 1847) afferma che tra i varii poemi Eroicomici che abbiamo, nessuno finora ha superato la gloria dello *Scherno degli Dei* di Francesco Bracciolini e della *Secchia Rapita* di Alessandro Tassoni. Aggiungo a questi il mirabile poema di Perloni Zippoli, ossia Lorenzo Lippi, il *Malmantile racquistato*, che per lo suo dire furbesco, pei suoi riboboli e proverbii fiorentini, ond' è tutto ripieno, vuol esser particolarmente e separatamente indicato: chè in effetto particolare studio addimanda per la sua intelligenza.

Non è di noi dettar qui le leggi secondo le quali si deve immaginare, disporre ed eseguire un poema Epico: ciò spetta alla materia essenziale ed intrinseca dell' Epica poesia; e perciò contenti di aver indicato che cosa s' intenda

per esso e in qual metro dev' essere esposto, avvertiremo da ultimo che il poema Epico porta sempre con sè lunghezza di trattazione; e che perciò suolsi dividere in più parti, chiamate *Canti*, ognuno dei quali deve contenere un numero conveniente di stanze. Dei quarantasei Canti del *Furioso* di Ariosto il più breve contiene 72 stanze, il più lungo 199; dei venti Canti della *Gerusalemme* del Tasso, il più breve conta 66 stanze, il più lungo 144.

L' ottava rima si usa pure nei Poemetti sì didascalici che di altro argomento. Tali sono le *Lagrime di S. Pietro* di Luigi Tansillo (se a dodici canti può convenire il nome di poemetto); la *Caccia* di Erasmo Valvasone; il *Paradiso terrestre* di Benedetto Menzini; la *Coltivazione dei Monti* di Bartolomeo Lorenzi ed altri. Anche qui si avverta che se la materia è alquanto lunga il poemetto si divide in più parti; se poi la materia non esige molta estensione, il componimento si prosegue continuato. Così fece, per es., il medesimo Erasmo Valvasone nelle *Lagrime della Maddalena.*

Finalmente l' ottava si può usare nei Racconti e nelle Novelle poetiche, quali sono quelle assai celebrate di Tommaso Grossi e di altri; e in generale in qualunque materia grave, che esiga una qualche estensione. E dicendo grave non si escludono già gli argomenti giocosi; chè abbiam detto di sopra potersi adattare allo scherzo qualunque metro: solo intendiamo che a materie delicate, flebili, o di esaltato entusiasmo generalmente mal si addirebbe la grave maestà dell' ottava. Ad esempio rechiamo due Episodii l' uno tratto dal romanzesco poema dell' Ariosto, l' altro dall' eroico poema del

Tasso. Non sarà inutile raffrontare quel dell'Ariosto coll' Episodio di Niso ed Eurialo addotto di sopra. A questi due aggiungiamo un brano dal poema eroicomico del Tassoni.

ESEMPI

DI LODOVICO ARIOSTO (119)

EPISODIO

Cloridano e Medoro.

Tratto dal fine del canto XVIII e dal principio del XIX dell' Orlando Furioso.

Duo Mori ivi fra gli altri si trovaro,
D'oscura stirpe nati in Tolomitta,
De' quai l' istoria, per esempio raro
Di vero amore, è degna esser descritta.

———o———

(119) Lodovico Ariosto nacque in Reggio di Modena nel 1474. Fu prima ai servigi del cardinale Ippolito d' Este, poi a quelli di Alfonso d'Este duca di Ferrara. Sostenne ambascerie di grave momento, e da Alfonso fu posto al governo della Guarfagnana. In seguito però si ritrasse dallo strepitare degli affari, ed attese o a comporre nuove poesie, o a ripulire le già fatte. Fu poeta drammatico, satirico, epico; scrisse diciassette Elegie ed altre rime italiane, e colse qualche plauso anche nella poesia latina. Morì nel 1533. Ariosto fu grande nel Dramma, più grande nella Satira, incomparabile nella Epopea. Forza creatrice e variata vivacità di sublime fantasia, copia, proprietà ed eleganza di modi, meravigliosa scorrevolezza di verso, inesausta facilità di dire tutto ciò che vuole, e sempre con una evidenza ineffabile, ecco in breve i pregi che valsero all'Ariosto l' onore di

Cloridano e Medor si nominaro,
Ch'alla fortuna prospera e alla afflitta
Aveano sempre amato Dardinello,
Ed or passato in Francia il mar con quello.
Cloridan, cacciator tutta sua vita,
Di robusta persona era ed isnella:
Medoro avea la guancia colorita
E bianca e grata nella età novella;
E fra la gente a quella impresa uscita,
Non era faccia più gioconda e bella:
Occhi avea neri, e chioma crespa d' oro,
Atteggiamento amabile e decoro.
Erano questi duo sopra i ripari
Con molti altri a guardar gli alloggiamenti,
Quando la notte fra distanzie pari
Mirava il ciel cogli occhi sonnolenti.

——o——

essere annoverato fra i quattro classici poeti d'Italia, solo a Dante inferiore. Del suo *Orlando Furioso* l'enfatico Baretti scriveva, Frust. n. 8. «Un tal poema non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a pro della patria per premio e ricompensa loro.» Così foss' egli onesto e pudico, quanto fu sommo ed originale poeta! Ma sieno grazie al pietoso officio dell'Avesani, il quale colle sue emendazioni rese il *Furioso* innocuo alla morale della studiosa gioventù. Sì, ne fu pietoso l'officio: e gracchino pure a lor posta coloro, che stimano più prezioso un vaso d' immondezza ricoperto di lieve foglia dorata, che un tesoro incomparabile racchiuso in fragil vaso di creta. Fu anche detto che l'Avesani affonda troppo il ferro. Sia pure: anche il chirurgo a togliere ogni radice al guasto taglia sul sano. L'Avesani amava, e quindi temeva: il suo timore era giusto, poichè sapeva che

Poca favilla gran fiamma seconda.

Abbiatevi adunque, o giovanetti, il *Furioso*, leggetelo, meditatelo, ispiratevi in esso; ma altro *Furioso*

Medoro quivi in tutti i suoi parlari
Non può far che 'l signor suo non rammenti,
Dardinello d'Almonte, e che non piagna
Che resti senza onor nella campagna.

Vôlto al compagno, disse: O Cloridano,
Io non ti posso dir quanto m'incresca
Del mio signor, che sia rimaso al piano
Per lupi e corbi, oimè! troppo degna esca.
Pensando come sempre mi fu umano,
Mi par che quando ancor quest'anima esca
In onor di sua fama, io non compensi
Nè sciolga verso lui gli obblighi immensi.

Io voglio andar, perchè non stia insepulto
In mezzo alla campagna, a ritrovarlo:
E forse Dio vorrà ch' io vada occulto
Là dove tace il campo del re Carlo.
Tu rimarrai; che quando in ciel sia scolto
Ch' io vi debba morir, potrai narrarlo:
E se fortuna vieta sì bell'opra,
Per fama almeno il mio buon cor si scopra (120).

---

non vi stia fra mano che quello dall'Avesani corretto, almeno finchè l' Italia, e dico l'Italia religiosa e cristiana, con quel medesimo universale consenso, onde accolse l'Ariosto dell'Avesani, non vi presenti una migliore e più sana correzione.

(120) I Mori combattevan Parigi, e fortuna pareva che piegasse in loro favore. Ma sopraggiunge Rinaldo e le cose cangiano faccia. L' esercito di Carlo vince d' ogni parte le schiere degli infedeli. Ultimo a sostenere l' onore dei Mori rimaneva Dardinello, che dal suo regno di Zumara era venuto in soccorso di Agramante. Ma Rinaldo gli fu sopra, e l' uccise. I Pagani allora furono in piena rotta, e Carlo piantò il campo fuori di Parigi. Mentre i suoi soldati stavano sepolti nel sonno, accadde quanto qui narra il Poeta. — Saracini, Pagani, Mori, Africani, infedeli, ecc., valgon lo stesso presso Ariosto.

Stupisce Cloridan che tanto core,
Tanto amor, tanta fede abbia un fanciullo;
E cerca assai, perchè gli porta amore,
Di fargli quel pensiero irrito e nullo;
Ma non gli val, perch' un sì gran dolore
Non riceve conforto nè trastullo.
Medoro era disposto o di morire,
O nella tomba il suo signor coprire.

Veduto che nol piega e che nol move,
Cloridan gli risponde: E verrò anch' io,
Anch'io vo'pormi a sì lodevol pruove,
Anch'io famosa morte amo e disio.
Qual cosa sarà mai che più mi giove,
S'io resto senza te, Medoro mio!
Morir teco coll' arme è meglio molto,
Che poi di duol, s'avvien che mi sii tolto.

Così disposti messero in quel loco
Le successive guardie, e se ne vanno.
Lascian fosse e steccati, e dopo poco
Tra' nostri son, che senza cura stanno.
Il campo dorme, e tutto è spento il fuoco,
Perchè dei Saracin' poca tema hanno:
Tra l'arme e carriaggi stan roversi,
Nel vin, nel sonno insino agli occhi immersi.

Fermossi alquanto Cloridano, e disse:
Non son mai da lasciar l' occasïoni.
Di questo stuol, che 'l mio signor trafisse,
Non debbo far, Medoro, occisïoni?
Tu, perchè sopra alcun non ci venisse,
Gli occhi e gli orecchi in ogni parte poni;
Ch' io m' offerisco farti colla spada
Tra gli 'nimici spazïosa strada. —

Così disse egli, e tosto il parlar tenne,
Ed entrò dove il dotto Alfeo dormia,
Che l'anno innanzi in corte a Carlo venne,
Medico e mago e pien d' astrologia.

Ma poco a questa volta gli sovvenne;
Anzi gli disse in tutto la bugia.
Predetto egli s'avea che d'anni pieno
Dovea morire alla sua patria in seno:
  Ed or gli ha messo il cauto Saracino
La punta della spada nella gola.
Quattro altri uccide appresso all'indovino,
Che non han tempo a dire una parola:
Menzion dei nomi lor non fa Turpino,
E 'l lungo andar le lor notizie invola:
Dopo essi Palidon da Moncalieri,
Che sicuro dormia fra duo destrieri.
  Poi se ne vien dove col capo giace
Appoggiato al barile il miser Grillo:
Avealo vôto, e avea creduto in pace
Godersi un sonno placido e tranquillo.
Troncògli il capo il Saracino audace:
Esce col sangue il vin per uno spillo
Di che n' ha in corpo più d' una bigoncia;
E di ber sogna; e Cloridan lo sconcia.
  E presso a Grillo un Greco ed un Tedesco
Spegne in dui colpi, Andropono e Conrado,
Che della notte avean goduto al fresco
Gran parte, or colla tazza, ora col dado:
Felice, se vegghiar sapeano a desco
Fin che dell'Indo (121) il sol passasse il guado!
Ma non potria negli uomini il destino,
Se del futuro ognun fosse indovino.
  Come impasto leone in stalla piena,
Che lunga fame abbia smacrato e asciutto,
Uccide, scanna, mangia, a strazio mena
L'infermo gregge in sua balia condutto;

———o———

(121) L' India, così detta dal fiume Indo, si pone dai poeti per l' estremo oriente. Era la parte più orientale dell'Asia conosciuta dagli antichi.

Così il crudel Pagan nel sonno svena
La nostra gente, e fa macel per tutto,
La spada di Medoro anco non ebe (122);
Ma si sdegna ferir l'ignobil plebe.
Malindo uccide e Ardalico il fratello,
Che del conte di Fiandra erano figli,
E l'uno e l'altro cavalier novello
Fatto avea Carlo, e aggiunto all'arme i gigli (123),
Perchè il giorno amendui d'ostil macello
Con gli stocchi tornar vide vermigli;
E terre in Frisia avea promesso loro,
E date avria; ma lo vietò Medoro.
Gl' insidiosi ferri eran vicini
Ai padiglioni che tiraro in volta
Al padiglion di Carlo i paladini (124),
Facendo ognun la guardia la sua volta;
Quando dall'empia strage i Saracini
Trasson le spade, e diero a tempo volta;
Ch' impossibil lor par, tra sì gran torma,
Che non s'abbia a trovar un che non dorma.
E ben che possan gir di preda carchi,
Salvin pur sè, che fanno assai guadagno,
Ove più crede aver sicuri i varchi,
Va Cloridano, e dietro il suo compagno,
Vengon nel campo, ove fra spade ed archi
E scudi e lance in un vermiglio stagno
Giaccion poveri e ricchi, e re e vassalli,
E sozzopra cogli uomini i cavalli.

——o——

(122) *Ebe* voce poetica dal latino *hebet* vale *è ottuso*, e per similitudine, come qui, *è pigro*, *tardo*, *debole*, ecc.

(123) I *gigli*. Erano l'arme ossia insegna di Francia.

(124) Titolo di onore dato da Carlo Magno a dodici fra i più valorosi, de' quali si serviva a combattere per la fede.

Quivi dei corpi l'orrida mistura,
Che piena avea la gran campagna intorno,
Potea far vaneggiar la fedel cura
Dei duo compagni insino al far del giorno,
Se non traea fuor d'una nube oscura,
A' prieghi di Medor, la luna il corno,
Medoro in ciel divotamente fisse
Verso la luna gli occhi, e così disse:
O santa dea, che dagli antiqui nostri
Debitamente sei detta triforme;
Ch' in cielo, in terra e nell' inferno mostri
L' alta bellezza tua sotto più forme,
E nelle selve, di fere e di mostri
Vai cacciatrice seguitando l' orme;
Mostrami ove 'l mio re giaccia fra tanti,
Che vivendo imitò tuoi studi santi. —
La luna a quel pregar splende più chiaro
Ove d'Almonte giacea morto il figlio:
Medoro andò piangendo al signor caro,
Chè conobbe il quartier (125) bianco e vermiglio;
E tutto il viso gli bagnò d' amaro
Pianto (chè n' avea un rio sotto ogni ciglio),
In sì dolci atti, in sì dolci lamenti,
Che potea ad ascoltar fermare i venti;
Ma con sommessa voce e a pena udita:
Non che riguardi a non si far sentire,
Perch' abbia alcun pensier della sua vita
(Più tosto l' odia, e ne vorrebbe uscire),
Ma per timor che non gli sia impedita
L'opera pia che quivi il fe' venire.

———o———

(125) *Quartiere*, oltre agli altri significati, vale anche ciascuna delle quattro parti, in cui è divisa l' arme d' una famiglia o di un comune; - ovvero - l' ovato dello scudo dove sta dipinta l'arme; - o finalmente - lo scudo stesso in cui è dipinta l' arme.

Fu il morto re sugli omeri sospeso
Di tramendui, tra lor partendo il peso.
Vanno affrettando i passi quanto ponno,
Sotto l'amata soma che gl' ingombra
E già venia chi della luce è donno (126)
Le stelle a tor del ciel, di terra l'ombra;
Quando Zerbino (127), a cui del petto il sonno
L'alta virtude, ove è bisogno sgombra
Cacciato avendo tutta notte i Mori,
Al campo si traea nei primi albori:
E seco alquanti cavalieri avea,
Che videro da lunge i duo compagni,
Ciascuno a quella parte si traea,
Sperandovi trovar prede e guadagni.
Frate, bisogna (Cloridan dicea)
Gittar la soma, e dare opra ai calcagni;
Che sarebbe pensier non troppo accorto
Perder duo vivi per salvar un morto. —
E gittò il carco, perchè si pensava
Che 'l suo Medoro il simil far dovesse:
Ma quel meschin che 'l suo signor più amava,
Sopra le spalle sue tutto lo resse.
L'altro con molta fretta se n' andava
Come l'amico a paro o dietro avesse:
Se sapea di lasciarlo a quella sorte,
Mille aspettato avria, non ch' una morte.
Quei cavalier, con animo disposto
Che questi a render s' abbino o a morire,
Chi qua, chi là si spargono, ed han tosto
Preso ogni passo onde si possa uscire.
Da loro il capitan poco discosto
Più degli altri è sollecito a seguire;

———o———

(126) *Signore* da *dominus*, sincopato *domnus* quindi *donno*. Intendi il sole.

(127) Prode figlio del re di Scozia venuto in soccorso di Carlo Magno.

Ch' in tal guisa vedendoli temere
Certo è che sian delle nimiche schiere.
Era a quel tempo ivi una selva antica
D' ombrose piante spessa e di virgulti,
Che, come labirinto, entro s' intrica
Di stretti calli e sol da bestie culti,
Speran d' averla i duo pagan sì amica,
Ch'abbia a tenerli entro a' suoi rami occulti.
Ma chi del canto mio piglia diletto
Un' altra volta ad ascoltarlo aspetto (128).
Alcun non può saper da chi sia amato,
Quando felice in sulla ruota (129) siede;
Però ch'ha i veri e i finti amici a lato,
Che mostran tutti una medesma fede:
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
Volta la turba adulatrice il piede;
E quel che di cor ama, riman forte,
Ed ama il suo signor dopo la morte.
Se, come il viso, si mostrasse il core
Tal nella corte è grande, e gli altri preme,
E tal è in poca grazia al suo signore,
Che la lor sorte muteriano insieme.
Questo umil diverria tosto il maggiore,
Staria quel grande infra le turbe estreme.
Ma torniamo a Medor fedele e grato,
Che 'n vita e in morte ha il suo signor amato.
Cercando gía nel più intricato calle
Il giovane infelice di salvarsi;
Ma il grave peso, ch' avea sulle spalle,
Gli facea uscir tutti i partiti scarsi (130):

---

(128) Qui termina il Canto XVIII.
(129) Sulla ruota, sottintendi *della fortuna*.
(130) Cioè gli facea riuscir vano ogni partito, gli era d' impaccio a salvarsi. — *Falle* per *smarrisce*, *falla*.

Non conosce il paese, e la via falle,
E torna fra le spine a invilupparsi:
Lungi da lui tratto al sicuro s'era
L'altro ch'avea la spalla più leggiera.
Cloridan s'è ridutto ove non sente
Di chi segue lo strepito e il rumore:
Ma quando da Medor si vede absente,
Gli pare aver lasciato a dietro il core:
Deh, come fui (dicea) sì negligente,
Deh, come fui sì di me stesso fuore,
Che senza te, Medor, qui mi ritrassi,
Nè sappia quando o dove io ti lasciassi! —
Così dicendo, nella torta via
Dell'intricata selva si ricaccia;
E donde era venuto si ravvia,
E torna di sua morte in sulla traccia.
Ode i cavalli e i gridi tuttavia,
E la nemica voce che minaccia:
All'ultimo ode il suo Medoro, e vede
Che tra molti a cavallo è solo a piede.
Cento a cavallo, e gli son tutti intorno:
Zerbin comanda, e grida che sia preso.
L'infelice s'aggira com'un torno,
E quanto può si tien da lor difeso
Or dietro quercia, or olmo, or faggio, or orno;
Nè si discosta mai dal caro peso:
L'ha riposato alfin sull'erba, quando
Regger nol puote, e gli va intorno errando:
Come orsa, che l'alpestre cacciatore
Nella pietrosa tana assalita abbia,
Sta sopra i figli con incerto core,
E freme in suono di pietà e di rabbia:
Ira la invita e natural furore
A spiegar l'ugne e a insanguinar le labbia;
Amor la 'ntenerisce e la ritira
A riguardare ai figli in mezzo l'ira.

Cloridan che non sa come l' aiuti,
E ch' esser vuole a morir seco ancora,
Ma non ch' in morte prima il viver muti,
Che via non trovi ove più d'un non mora;
Mette sull' arco un de' suoi strali acuti,
E nascoso con quel sì ben lavora,
Che fora ad uno Scotto le cervella,
E senza vita il fa cader di sella.

Volgonsi tutti gli altri a quella banda
Ond' era uscito il calamo (131) omicida.
Intanto un altro il Saracin ne manda,
Perchè 'l secondo a lato al primo uccida;
Che mentre in fretta a questo e a quel domanda
Chi tirato abbia l' arco, e forte grida,
Lo strale arriva, e gli passa la gola,
E gli taglia pel mezzo la parola.

Or Zerbin ch' era il capitano loro,
Non potè a questo aver più pazïenza:
Con ira e con furor venne a Medoro,
Dicendo: Ne farai tu penitenza. —
Stese la mano in quella chioma d' oro,
E strascinollo a sè con vïolenza;
Ma come gli occhi a quel bel volto mise,
Gli ne venne pietade, e non l' uccise.

Il giovinetto si rivolse a' prieghi,
E disse: Cavalier, per lo tuo Dio,
Non esser sì crudel, che tu mi nieghi
Ch' io seppellisca il corpo del re mio.
Non vo' ch' altra pietà per me ti pieghi,
Nè pensi che di vita abbia disio:
Ho tanta di mia vita, e non più, cura,
Quanta ch' al mio signor dia sepultura.

———o———

(131) La canna ossia la freccia.

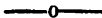
E se pur pascer vuoi fiere ed augelli
Che 'n te il furor sia del teban Creonte (132),
Fa lor convito di miei membri, e quelli
Seppellir lascia del figliuol d'Almonte. —
Così dicea Medor con modi belli,
E con parole atte a voltare un monte;
E sì commosso già Zerbino avea,
Che d' amor tutto e di pietade ardea.

In questo mezzo un cavalier villano,
Avendo al suo signor poco rispetto,
Ferì con una lancia sopra mano
Al supplicante il delicato petto.
Spiacque a Zerbin l' atto crudele e strano;
Tanto più, che del colpo il giovinetto
Vide cader sì sbigottito e smorto,
Che 'n tutto giudicò che fosse morto.

E se ne sdegnò in guisa e se ne dolse,
Che disse: Invendicato già non fia ; —
E pien di mal talento si rivolse
Al cavalier che fe' l' impresa ria :
Ma quel prese vantaggio, e se gli tolse
Dinanzi in un momento e fuggì via.
Cloridan, che Medor vede per terra,
Salta dal bosco a discoperta guerra :

E getta l'arco e tutto pien di rabbia
Tra li nemici il ferro intorno gira,
Più per morir, che per pensier ch' egli abbia
Di far vendetta che pareggi l' ira :
Del proprio sangue rosseggiar la sabbia
Fra tante spade e al fin venir si mira;
E tolto che si sente ogni potere,
Si lascia a canto al suo Medor cadere.

——o——

(132) Vedi nota 3.

Seguon gli Scotti ove la guida loro
Per l' alta selva alto disdegno mena (133),
Poi che lasciato ha l' uno e l' altro moro,
L' un morto in tutto, e l' altro vivo a pena.
Giacque gran pezzo il giovine Medoro,
Spicciando il sangue da sì larga vena,
Che di sua vita al fin saria venuto,
Se non sopravvenia chi gli die' aiuto.

Gli sopravvenne a caso una donzella
Avvolta in pastorale ed umil veste,
Ma di real presenzia e in viso bella,
D' alte maniere e accortamente oneste.
Tanto è ch' io non ne dissi più novella,
Ch' a pena riconoscerla dovreste:
Questa, se non sapete, Angelica era,
Del gran Can del Catai la figlia altera.

Poi che 'l suo anello Angelica riebbe (134),
Di che Brunel l'avea tenuta priva,
In tanto fasto, in tanto orgoglio crebbe,
Ch' esser parea di tutto 'l mondo schiva.
Se ne va sola, e non si degnerebbe
Compagno aver qual più famoso viva:
Si sdegna a rimembrar che già suo amante
Abbia Orlando nomato o Sacripante.

———o———

(133) Dove Zerbino è da disdegno portato sulla traccia del feritore di Medoro.

(134) L' anello incantato che posto in bocca rendeva la persona invisibile. — *Brunello* era un astuto barone d'Agramante re d'Africa. — *Orlando* eroe del poema, innamorato di Angelica, che aveva condotto seco dall' India. Essa approfittando d' una rotta toccata ai Cristiani fugge dal loro campo. Non si cura dell' amore di Orlando, che corre in traccia di lei, e diviene furioso, quando scopre che essa erasi sposata col giovinetto Medoro. — *Sacripante* re di Circassia; innamorato anch' esso di Angelica. — *Rinaldo* altro accesissimo amante di Angelica, e cugino di Orlando.

E sopra ogni altro error via più pentita
Era del ben che già a Rinaldo volse;
Troppo parendole essersi avvilita,
Ch' a riguardar sì basso gli occhi volse.
Tant' arroganzia avendo Amor sentita
Più lungamente comportar non volse;
Dove giacea Medor si pose al varco,
E l' aspettò, posto lo strale all' arco.

Quando Angelica vide il giovinetto
Languir ferito, assai vicino a morte,
Che del suo re che giacea senza tetto,
Più che del proprio mal, si dolea forte;
Insolita pietade in mezzo al petto
Si sentì entrar per disusate porte,
Che le fe' il duro cor tenero e molle,
E più, quando il suo caso egli narrolle.

E rivocando alla memoria l' arte
Ch' in India imparò già di chirurgia,
(Chè par che questo studio in quella parte
Nobile e degno e di gran laude sia;
E senza molto rivoltar di carte,
Che 'l padre ai figli ereditario il dia)
Si dispose operar con succo d' erbe,
Ch' a più matura vita lo riserbe.

E ricordossi che passando avea
Veduta un' erba in una piaggia amena;
Fosse dittamo, o fosse panacea (135),
O non so qual di tal effetto piena,
Che stagna il sangue, e della piaga rea
Leva ogni spasmo e perigliosa pena;
La trovò non lontana, e quella côlta,
Dove lasciato avea Medor diè volta.

———o———

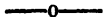
(135) Il dittamo si credeva buono a curar le piaghe; la *panacea*, come suona il suo nome, atta a guarir qualunque male.

Nel ritornar s' incontra in un pastore
Ch' a cavallo pel bosco ne veniva
Cercando una giuvenca che già fuore
Duo dì di mandra e senza guardia giva.
Seco lo trasse ove perdea il vigore
Medor col sangue che del petto usciva,
E già n' avea di tanto il terren tinto,
Ch' era omai presso a rimaner estinto.

Del palafreno Angelica giù scese,
E scendere il pastor seco fece anche:
Pestò con sassi l' erba, indi la prese,
E succo ne cavò fra le man bianche;
Nella piaga n'infuse e ne distese
E pel petto e pel ventre e fin all' anche;
E fu di tal virtù questo liquore,
Che stagnò il sangue, e gli tornò il vigore:

E gli die' forza, che potè salire
Sopra il cavallo che 'l pastor condusse.
Non però volse indi Medor partire
Prima ch' in terra (136) il suo signor non fusse;
E Cloridan col re fe' seppellire,
E poi dove a lei piacque si ridusse;
Ed ella per pietà nell' umil' case
Del cortese pastor seco rimase.

Nè fin che nol tornasse in sanitade,
Volea partir, così di lui fe' stima:
Tanto s' intenerì della pietade
Che n' ebbe, come in terra il vide prima:
Poi vistone i costumi e la beltade,
Roder si sentì il cor d' ascosa lima:
Roder si sentì il core, e a poco a poco
Tutto infiammato d' amoroso foco.

———o———

(136) Cioè *sotterra*; vale a dire *sepolto*.

DI TORQUATO TASSO (137)

EPISODIO

Sofronia ed Olindo.

Tratto dal canto II della Gerusalemme Liberata.

Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s' appresenta;
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, ch' al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia sua Pluto spaventa,
E i suoi demòn negli empi uffici impiega
Pur come servi, e li discioglie e lega.

—o—

(137) Torquato Tasso figlio di nobil poeta, qual fu Bernardo, nacque in Sorrento nel 1544: ma perchè il padre era di Bergamo, e il nostro poeta fu educato in Napoli, e fece poi il maggior soggiorno in Ferrara, così queste quattro città si contendono l' onore d' essergli patria. Sembra però che si debba dare la preferenza a Bergamo, che per patria fu tenuta dallo stesso poeta. Amato a gara e desiderato dai principi, divenuto intimo famigliare di Alfonso II duca di Ferrara e delle sue sorelle, colmato d' ogni maniera d'onori, Torquato offrì al mondo uno dei più compassionevoli esempi sull' instabilità della fortuna. La sua vita, che da prima si presenta tutta piena delle più lusinghiere speranze, volge dappoi a tali sciagure da renderlo il più infelice tra gli uomini. L' invidia, l' imprudenza, l' amore, o altro che sia, sono cagione di tanto infortunio. Melanconico, sospettoso, irrequieto, agitato abbandona Ferrara;

Questi or Macone adora e fu cristiano,
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano

——o——

ma poi vi ritorna. Quella corte, ch'ei si credeva novellamente dischiusa ai favori, o nol cura o lo rigetta. Di melanconica bile ripieno il petto, prorompe in mal misurate parole contro di essa, e per ordine di Alfonso è tradotto in un monocomio, dove, fosse vera o falsa la sua pazzia, è trattato in modo, che meglio si addirebbe ad un catturato ribaldo, che al più insigne poeta dell'età sua. Per più di sette anni vi geme l'infelice Torquato fra gli spasimi dell'anima e i patimenti del corpo. Alfine è fatto libero, ma sospinto dall'incostanza del suo umor melanconico corre dall'uno all'altro capo la nostra penisola, alternando il soggiorno or in questa, ora in quella delle sue più insigni città. Finalmente allorchè trionfatore dell'invidia letteraria sta sul punto di ricevere pubblicamente in Roma il decretato alloro poetico, lo incoglie la morte nel 1595; e l'alma città volge gli onori dell'incoronazione nella pompa funerea, onde lo accompagna al sepolcro. — Mal si appone chi a giudicare cui devasi attribuire la palma, presume istituire un confronto fra l'eroica Gerusalemme del Tasso e il romanzesco *Furioso* dell'Ariosto. Troppo diversa è la natura della loro epopea: e va certamente lungi da errore chi li pronunzia entrambi sommi nel loro genere. Che se dai poemi si volge il confronto ai poeti, niuno è che possa ragionevolmente negare doversi all'Ariosto la palma in ciò che forma veramente il poeta, cioè nella fecondità dell'immaginazione, e nella energica vivacità del racconto; quantunque alcune volte questa, come dice il Maffei, languisca nell'Ariosto, mentre nel Tasso resta sempre sostenuta ed eguale. Perciò poi che riguarda le regole dell'arte, lo studio, la sceltezza, la nobiltà dell'espressione, il Tasso va innanzi all'Ariosto, il quale quantunque sappia opportunamente sollevarsi e far uso d'ogni eleganza, pure

Confonde le due leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arti ignote,

——o——

intento più alle cose che alle parole, non pone troppo studio nella sceltezza dell'espressione, e scende sovente a voci basse e plebee. Nel patetico e nella gentilezza degli affetti sono entrambi incomparabili: se non che la lindezza dell'espressione, la simmetrica armonia dell'ottava, un non so che di soave mestizia, a cui, se mal non sentiamo, inchina più facilmente lo stile del Tasso, vivo specchio dell'anima sua, rendono il suo verseggiare più delicato e quindi più insinuante. Di qui forse vuolsi ripetere la maggiore popolarità, che in confronto del *Furioso* dell'Ariosto gode la *Gerusalemme* del Tasso. La gloria e lo splendore di questo poema offuscò e fece quasi dimenticare gli altri poemi pur composti dal Tasso. In età di circa diciotto anni scrisse il *Rinaldo*, il quale, se altri poemi non avesse egli composto, occuperebbe nella nostra letteratura quel luogo che occupa la *Gerusalemme Liberata*. In età più matura rifece il lavoro della *Liberata*, e diè fuori la *Conquistata*, ma questa cede all'altra non poco. L'anno innanzi alla sua morte pubblicò le *Sette Giornate* o il *Mondo Creato*, poema in verso sciolto, che quantunque non giunga all'altezza della *Liberata*, meriterebbe d'esser letto più che non è in generale; il che pure vuolsi affermare di alcuni altri poemetti scritti da lui. Nel Dramma Pastorale il Tasso andò tanto innanzi, che secondo la sentenza del Muratori, non lasciò forse ai posteri speranza d'avanzarlo. Le sue Canzoni sono piene di gravissime sentenze e di voli veramente lirici: e in generale le altre sue poesie sono tutte preziose per sodezza di sentimenti, per nobiltà ed eleganza di stile. Molte prose abbiamo del Tasso, cioè discorsi, dialoghi morali, lettere, che dal Monti sono chiamate « fonti mirabili di eloquenza, di filosofia, di magnifica lingua sceltissima. »

Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore (138).
Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto (139):
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu, di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e provveduto.
S' empie in tal guisa ogn' altro i propri uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.
Io, quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell' opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magic' arte.
Gli angeli, che dal cielo ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.
Nel tempio de' cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare, e quivi è il volto
Di colei che sua diva e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto (140).
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto;

———o———

(138) Goffredo uno dei primi duci Cristiani raduna per comando divino i compagni dispersi, e fatto duce supremo dell' impresa fa passare in rassegna l' esercito, e lo guida all' assedio di Gerusalemme. Il tiranno Aladino, che n' è il re, dal canto suo si accinge alla difesa, e mentre *s' apparecchia all' armi soletto Ismeno*, ecc. — *Macone*, cioè *Maometto*.

(139) L' esercito dei Cristiani.

(140) *Di colei* (della Vergine Maria), *che quel volgo* (i Cristiani) *fa sua diva, e madre del suo Dio* (Gesù) *nato e sepolto*.

Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.
Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita (141):
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch' ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte:
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.
Sì disse, e 'l persüase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio;
E forzò i sacerdoti e irriverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio, ove sovente
S' irrita il ciel con folle culto e rio:
Nel profan loco e su la sacra immago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.
Ma, come apparse in ciel l' alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l' immagine dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' alla novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed immagina ben ch' alcun fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.
O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch' è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l' immagin copra;
Ch' incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra:

———o———

(141) Moschea, cioè tempio dei Turchi, o meglio luogo ove essi radunansi per la comune e pubblica preghiera.

Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premi impone:
E 'l mago di spïarne anco non resta
Con tutte l' arti il ver; ma non s' appone:
Chè 'l cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla, ad onta degl' incanti, a lui.

Ma, poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d' odio infellonissi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata, immensa:
Ogni rispetto obblia; vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a vôto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

Purchè 'l reo non si salvi, il giusto pera
E l' innocente. Ma qual giusto io dico?
È colpevol ciascun; nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S' anima v' è nel novo error sincera (142)
Basti a novella pena un fallo antico.
Su, su, fedeli miei, su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

Così parla alle turbe; e se n' intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Ch' attoniti restâr: sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusar o 'l pregar ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

———o———

(142) Innocente, non rea di questo delitto.

Vergin era fra lor di già matura
Verginità, d' alti pensieri e regi,
D' alta beltà; ma sua beltà non cura
O tanto sol, quant' onestà sen fregi:
È 'l suo pregio maggior, che tra le mura
D' angusta casa asconde i suoi gran pregi;
E de' vagheggiatori ella s' invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

Pur guardia esser non può, che 'n tutto celi
Beltà degna ch' appaia e che s' ammiri;
Nè tu il consenti, Amor; che la riveli
D' un giovenetto ai cupidi desiri.
Amor, ch' or cieco, or Argo (143), ora ne veli
Di benda gli occhi, ora ce gli apri e giri,
Tu per mille custodie entro ai più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

Colei Sofronia, Olindo egli s' appella;
D' una cittade entrambi e d' una fede.
Ei che modesto è sì, com' essa è bella,
Brama assai, poco spera e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi, o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o nol vede, o non s' avvede.
Così finora il misero ha servito
O non visto, o mal noto, o mal gradito.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier; l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro;
Vince fortezza, anzi s' accorda e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

———o———

(143) Cioè fornito di cento occhi, quanti i mitologi favoleggiarono ne avesse Argo. Dopo la morte Giunone lo mutò in pavone, e ne trasportò gli occhi sulla coda.

La vergine tra 'l vulgo uscì soletta;
Non coprì sue bellezze, e non l'espose;
Raccolse gli occhi, andò nel vel ristretta,
Con ischive maniere e generose:
Non sai ben dir s'adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose;
Di natura, d'amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

Mirata da ciascun passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene;
Nè, perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse, e 'ntanto l'ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene;
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

All'onesta baldanza, all'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso,
Frenò lo sdegno e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante;
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende, e sono i vezzi esca d'amore.

Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto: Ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto;
Opra è 'l furto, signor, di questa mano:
Io l'immagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi, e me punir tu dei.

Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse (144) in sè sola raccorre.

———o———

(144) Volle.

Magnanima menzogna! or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all' ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi die' consiglio e chi fu insieme all' opra.

Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte, ella gli dice;
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice.
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: È giusto; esser a me conviene,
Se fui sola all' onor, sola alle pene.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: Ov' hai l' immago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde; io l' arsi:
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man di miscredenti ingiuriosa.
Signore, o chiedi il furto, o il ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or, questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren dell' ira è sciolto:
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente e nobil volto;
E 'ndarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo, e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;

E smarrisce il bel volto in un colore
Che non è pallidezza, ma candore.
  Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già 'l popol s' era: Oliudo anco v'accorse;
Chè, dubbia la persona e certo il fatto,
Venia, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.
  Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta.
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e della dea
Con quali arti involò l'immagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l' ho, signor, furata.
(Ahi tanto amò la non amante amata!)
  Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L' alta vostra meschita e l' aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve;
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s' accende, e 'l rogo a me s' appresta.
  Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d' un uom può l' ira?
Ho petto anch' io, ch' ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.
  Così parla all' amante; e nol dispone
Sì ch' egli si disdica e pensier mute.

O spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute;
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e 'l mal del vinto è la salute!
Ma più s' irrita il re, quant' ella ed esso
È più costante in incolpar sè stesso.
Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo; e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e vôlto
È il tergo al tergo, e 'l volto ascoso al volto.
Composto è lor d' intorno il rogo omai
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch' è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond' io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco, ch' io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d' eguali ardori?
Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi! ben troppo ella già noi divise:
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur déi, del rogo esser consorte.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia:
Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti;
E lieto aspira alla superna sede.

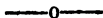
Mira il ciel com'è bello; e mira il sole,
Ch' a sè par che n' inviti e ne console.

Qui il vulgo de' Pagani il pianto estolle;
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d' inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse:
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia; e pianta da ciascun, non piagni.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d' alta sembianza e degna;
E mostra, d' arme e d' abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che sull' elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae, famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè il creder erra.

Costei gl' ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall' età più acerba:
Ai lavori d'Aracne (145), all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba:
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi;
Chè ne' campi onestate anco si serba:
Armò d'orgoglio il volto e si compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

Tenera ancor con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso;
Trattò l' asta e la spada, ed in palestra

———o———

(145) I lavori di ricamo. Aracne, valente ricamatrice, osò sfidar Minerva a ricamare: di che offesa la dea, ruppe il telaio e i fusi di questa donna superba e la mutò in ragno.

Indurò i membri ed allenògli (146) al corso;
Poscia o per via montana o per silvestra
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre; e in esse e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

Viene or costei dalle contrade perse,
Perchè ai cristiani a suo poter resista;
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge e l'onda ha di lor sangue mista.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso:
Mira che l'una tace e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d'uom, cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di sè stesso;
E tacer lei con gli occhi al ciel sì fisa,
Ch'anzi 'l morir par di quaggiù divisa.

Clorinda intenerissi e si condolse
D'ambedue loro, e lacrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse(147);
Più la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh! dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?

———o———

(146) *Allenare* verbo derivato da *lena* cioè *vigore*, *forza*, vale *contribuir forza a durare nella fatica*: onde qui *allenare i membri al corso* significa *renderli atti coll'esercizio a correr molto*.

(147) *Duolse* per *duolsi*.

Così pregollo; e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e immaginò ben tosto
Ch' egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto
Quanto potranno i preghi o l' armi sue.
Pronta accorre alla fiamma e fa ritrarla,
Che già s'appressa ed ai ministri parla:

Alcun non sia di voi, che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sinch' io non parli al re: ben v' assicuro
Ch' ei non v' accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò, che incontro a lei venia.

Io son Clorinda, disse; hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa;
L' alte non temo e l' umili non sdegno:
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

Tacque; e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s' è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console:
Non s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi: or tu dimandi
Ch' impieghi io te: sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.

Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro, e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi a parlar riprese:
Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigi il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida: io vo' che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur, se 'l fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi;
E dirò sol, ch' è qui comun sentenza,
Che i cristiani togliessero l' immago:
Ma discord'io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far, che persuase il mago;
Chè non convien ne' nostri tempii a nui
Gl' idoli avere e men gl' idoli altrui.
Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell' opra; ed ei la fece
Per dimostrar che i tempii suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli a cui le malìe son d'arme invece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri;
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.
Tacque, ciò detto: e 'l re, benchè a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle; e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei li dono.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo alle nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato:
Volse con lei morire; ella non schiva,
Poichè seco non muor, che seco viva.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri fedeli, altri confina.
O come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri e i dolci letti!

Dura division! Scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno;
Ma 'l mansueto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando, altri rubelli (148)
Fêrsi, e più che 'l timor potè lo sdegno.
Questi unîrsi co' Franchi, e gl' incontraro
Appunto il dì che in Emaùs entraro.

——o——

(148) Cioè si ribellarono ad Aladino unendosi coll'esercito dei Cristiani, di cui era duce Goffredo di nazione francese; e Francesi eran molti degli altri minori condottieri.

DI ALESSANDRO TASSONI (149)

DESCRIZIONE DEL CONSIGLIO DEI NUMI

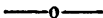
Tratta dal Canto II del suo Poema Eroicomico
La Secchia Rapita.

La Fama intanto al ciel battendo l'ali,
Con li avvisi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove fe' sapere i mali
Che d'una Secchia era per trar la sorte.

——o——

(149) Alessandro Tassoni nacque in Modena nel 1565. Passò quasi tutta la vita nel servigio di altissimi personaggi, e sostenne onorevoli cariche. Morì nel 1635. Fu uomo di elevatissimo ingegno, filosofo acuto e sottile, critico severo e scherzosamente mordace, poeta piacevole, immaginoso e leggiadramente ripieno di vivacissimo brio. Nemico acerrimo dei ciechi veneratori dell'antichità, si accinse a discoprire i difetti più occulti dei più riputati scrittori: ed era uomo da ciò. Ma il suo smodato desiderio di dir cose nuove e di procacciarsi fama coll'impugnare la veneranda antichità, mentre non senza ragione suscitò la bile e produsse lo scandalo fra i contemporanei, lo indusse poi, come afferma il chiarissimo Tiraboschi, a sostenere alcune strane e poco probabili opinioni, o, per dirla col Maffei, alcuni ingegnosi e piacevoli paradossi, nei quali però, a testimonianza dello stesso Tiraboschi, s'incontrano riflessioni e lumi utilissimi per leggere con frutto gli antichi e moderni scrittori. Tale si manifesta il Tassoni ne' suoi dieci libri dei *Pensieri diversi*, e ancora più nelle sue *Considerazioni sul Petrarca*. Ma lasciando il filosofo ed il critico, se noi consideriamo nel Tassoni il poeta giocoso e piacevole, non troveremo certamente espressioni, che ne possano adeguare convenientemente il merito. Nel suo Poema Eroicomico *La Secchia Rapita*, egli si mostrò così singolare, che lo Zeno, riferito dal Maffei, affer-

Giove, che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor si dolea forte,
Fe' sonar le campane del suo impero,
E a consiglio chiamar gli dei d'Omero (150).

——o——

mava, poter bensì le nazioni forastiere invidiarne la gloria all'Italia, pareggiarla non mai. Il soggetto di questo poema è una guerra avvenuta fra i Bolognesi e i Modenesi. «Questa guerra (dice lo stesso Tassoni ne'suoi Annali manosc. all'anno 1249), dove fu preso il re Enzo (figlio di Federico II imperatore), fu poi cantata da noi nella nostra gioventù in un poema intitolato la *Secchia Rapita*, la quale crediamo, che per la sua novità viverà, essendo un misto di eroico, di comico e di satirico, che più non era stato veduto. La secchia di legno per cagione della quale fingemmo che nascesse tal guerra si conserva tuttavia nell'archivio della Cattedrale di Modena, ed è fama che alcuni mesi prima fosse stata levata dai Modenesi ai Bolognesi dentro la porta di S. Felice.» Però l'onore della prima invenzione di questo genere di poesia eroicomica è contrastato al Tassoni da Francesco Bracciolini, il quale a dir vero pubblicò il suo *Scherno degli Dei* quattro anni innanzi che fosse data alle stampe la *Secchia Rapita*: ma il Tassoni aveva già compito il suo lavoro quattro anni prima della pubblicazione dello *Scherno degli Dei*, e ne correvano per le mani di molti varie copie a penna. Peccato che il Tassoni siasi lasciato andare frequentemente a troppo indecenti scurrilità, ed abbia valicato più volte i confini dell'onestà e del pudore! Nell'addurre il presente brano ci siamo in gran parte serviti dell'edizione ridotta ad uso della costumata gioventù, pubblicata in Monza nel 1852 dall'Istituto dei Paolini; edizione che non sapremo mai commendare abbastanza.

(150) Rapita la Secchia fra un gran parapiglia dei Bolognesi, in cui v'ebbero parecchi morti, quei di Modena, ritornati in patria furono accolti con gran festa dai loro concittadini. I Bolognesi, non potendo

Dalle stalle del ciel subito fuori
I cocchi uscir sovra rotanti stelle,
E i muli da lettiga e i corridori
Con ricche briglie e ricamate selle.
Più di cento livree di servidori
Si videro apparir pompose e belle,
Che con leggiadra mostra e con decoro
Seguivano i padroni a concistoro.

Ma innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d'una carrozza da campagna
Venia correndo e calpestando il cielo
Con sei ginnetti a scorza di castagna.
Rosso il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il toson del re di Spagna:
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in scarpette (151).

——o——

ottenere per via di persuasione che fosse loro restituita la Secchia, intimarono finalmente guerra ai Modenesi. Modena veduto il pericolo scrisse a Federico in Alemagna, e cercò alleanze coi vicini paesi. *La fama intanto*, ecc. — Nella guerra di Troia descritta da Omero gli dei si divisero in partiti, ed altri pugnarono per i Greci, altri per i Troiani.

(151) *Il Principe di Delo*, cioè, Apollo fratello di Diana, figlio di Giove e di Latona, nato in Delo, isola prima fluttuante fra i marosi, e poi resa stabile da Nettuno, affinchè Latona, perseguitata da Giunone, potesse ivi sgravarsi del suo portato. Partorì due gemelli Apollo e Diana, venerati con ispecial culto in Delo; e questi in cielo furono considerati come reggitori dei due maggiori pianeti, il Sole e la Luna, e quindi scambiati con essi. Intorno al carro del Sole usavano gli antichi rappresentare ventiquattro donzelle esprimenti le ventiquattro Ore del giorno. Son queste le donzellette che tenean dietro correndo ad Apollo. — *Ginnetto* o *giannetto* è cavallo di Spagna, rinomato per la sua velocità. — *Terziopelo* vale *velluto*; ed è voce straniera.

Pallade sdegnosetta e fiera in volto
Venia su una chinea di Bisignano,
Succiuta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo ispano.
Parte il crine annodato e parte sciolto
Portava, e nella treccia a destra mano
Un mazzo d'aironi alla bizzarra,
E legata all'arcion la scimitarra (152).

Con due cocchi venia la dea d'amore:
Nel primo era ella e le tre Grazie e 'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand'onore
Cortigiani da cappa e da consiglio,
Il braccier della dea, l'aio del putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto (153).

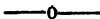
—o—

(152) Pallade dea della guerra. Come dea delle scienze, delle lettere e delle arti chiamasi Minerva. — *Busignano* è città delle Calabrie, famosa ai tempi del Tassoni per i suoi cavalli di bel portante, cioè cavalli d'ambio, che è un'andatura a passi corti e veloci, mossi in contrattempo. Un cavallo di tale andatura con una sola voce dicesi *chinea.* — *Airone* è pennacchio formato colle penne nere e preziose che portano in testa alcuni degli uccelli acquatici detti *aironi* o *aghironi.*

(153) *La dea d'amore* è Venere, figlia di Giove e di Dionea; altri la vogliono nata dalla spuma del mare, ed altri la fanno figlia del Cielo e della Terra. — *Le tre Grazie*, che sempre seguivano Venere, chiamavansi Eufrosina, Talia, Aglaia. — *Il figlio* di Venere è Cupido. — *Cortigiani da cappa*, cioè da toga, d'alto affare. — *Bracciere* dicesi quegli che dà il braccio o la mano alle dame quando camminano. — *L'aio del putto* è piacevole e bizzarra invenzione del Poeta, simile a quella del *bracciere* e all'altra ancora più scherzevole *del cuoco maggior mastro Presciutto.*

Saturno, ch'era vecchio e accatarrato,
E in quei dì si sentiva alquanto male,
Venia in una lettiga rinserrato
Con le ampolle vicin dello speziale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso (154).

Ma la dea delle biade e 'l dio del vino
Venner congiunti e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino
Che fra l' onde del ciel nôtar non teme:
Stanco, algoso e fangoso era il meschino;
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore (155).

———o———

(154) Saturno figlio del Cielo e della Terra, padre di Giove, di Nettuno e di Plutone. Perciò vecchio, ecc. Era il dio del Tempo, e si considerava come il Tempo stesso: veniva rappresentato con una falce in mano per dinotare che il tempo distrugge ogni cosa; oppure con una serpe che si morde la coda, per significare l' eternità, che sempre in sè rientra e non ha mai fine. — *Marte* figlio di Giunone era dio particolar della guerra.

(155) *La dea delle biade* è Cerere, figliuola di Saturno e di Cibele; *il dio del vino* Bacco, figlio di Giove e di Semele. — *Nettuno,* cui, nella partizione del mondo fra i tre figli di Saturno, toccò l' impero del mare. — *Da quel delfino.* Allude forse il Poeta alla costellazione di questo nome, che secondo alcuni, è quel delfino che conciliò le nozze di Nettuno con Anfitrite; secondo altri, uno di que' nocchieri tirreni, che furono cangiati in delfini sul punto che tentavano di condur seco Bacco; o finalmente quel delfino, che accolse e salvò Arione, famoso sonator di liuto, che trovandosi sopra un naviglio, ed essendo

Non comparve la vergine Diana,
Che levata per tempo, era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Nelle maremme del paese tosco;
E non tornò, che già la tramontana
Girava il carro suo per l'aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta,
Lavorando sui ferri una calzetta (156).

Non intervenne men Giunon Lucina;
Che il capo allora si volea lavare.
Menippo, sovrastante alla cucina
Di Giove, andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori
Per inacquare il vin de' servidori (157).

---

assalito dai marinari che lo volevano assassinare per impadronirsi de' suoi averi, ottenne da essi di poter suonare prima di morire il suo liuto; al suono del quale si radunarono intorno al naviglio i delfini; ed egli allora gettatosi in mare fu da uno di essi recato salvo alla spiaggia. — *La madre* è Rea o Vesta moglie di Saturno.

(156) Diana in terra è dea de' boschi e delle caccie: ama le fonti ed il nuoto. — *Sua madre* è Latona, come fu detto di sopra. — *La Tramontana*, ecc. L' Orsa o il Carro di Boote, costellazione settentrionale. Vuol dire il Poeta che Diana non tornò in cielo che a notte.

(157) *Giunon Lucina*. Così appellasi Giunone quando si considera come dea dei parti, onde gli uomini vengono alla *luce*. — Menippo filosofo greco è qui introdotto per celia dal Tassoni. — E per celia diede pure alle Parche l' incarico di fare il pane per gli dei; mentre, secondo i mitologi, altro incarico non avevano che filare e troncare la vita degli uomini. Cloto teneva la conocchia, Lachesi filava, e Atropo tagliava il filo. Eran figlie dell'Averno e

Della reggia del ciel s'apron le porte;
Stridon le spranghe e i chiavistelli d'oro:
Passan gli dei della superba corte
Nella sala real del concistoro.
Quivi, sottratte ai fulmini di morte,
Splendon le ricche mura e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l'Orïente.

Posti a seder ne' bei stellati palchi
I sommi eroi de' fortunati regni,
Ecco i tamburi a un tempo e gli oricalchi
Dell' apparir del re diedero segni.
Cento fra paggi e camerieri e scalchi
Veniano e poscia i proceri più degni;
E dopo questi Alcide colla mazza,
Capitan della guardia della piazza (158).

E come quel che ancor della pazzia
Non era ben guarito intieramente,
Per allargar innanzi al re la via
Menava quella mazza fra la gente
Che un imbriaco svizzero paria
Di quei che con villan modo insolente
Sogliono innanzi al Papa il dì di festa
Rompere a chi le braccia, a chi la testa (159).

——o——

della Notte. — *Sileno* vecchio satiro, balio e compagno di Bacco, amante anche egli del vino.

(158) *Oricalchi*, cioè trombe. Propriamente *oricalco* è un misto di oro e di rame. — *Proceri*, voce latina, vale *principali*. — Alcide ossia Ercole divenne pazzo per aver ucciso Lico; fu risanato dalla pazzia coll' elleboro; ma al Tassoni piace fingere che gli sia rimasto qualche avanzo dell' antica pazzia per dar luogo allo scherzo. Ercole portò sempre la clava, che dal Poeta è qui chiamata mazza.

(159) Scherza sulla guardia svizzera del Papa, che tiene a lui sgombra la via quand' esce in pubblico nei dì solenni.

Col cappello di Giove e cogli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea:
Disponevale poscia in parti eguali
Nel gabinetto che il gran padre avea,
Dove con molta attenzïone e cura
Tenea due volte il giorno segnatura (160).

Venne alfin Giove in abito divino,
Delle sue stelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro ed azzurrino,
Delle gemme del ciel tutto fregiato,
Le calze lunghe avea senza scappino,
E 'l saio e la scarsella di broccato:
E senza rider punto, o far parola,
Andava con sussiego alla spagnola (161).

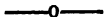
All'apparir del re surse repente
Dai seggi eterni l'immortal senato,
E chinò il capo umile e riverente,
Finchè nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a sinistra, ed alla destra il Fato:

———o———

(160) Mercurio, figlio di Giove e di Maia, era il messaggiero degli dei, dedicato specialmente al servizio di Giove. Si venerava pure come dio dell'eloquenza, del commercio e dei ladri. — *Segnatura* chiamasi in Roma il tribunal supremo.

(161) *Delle sue stelle*, ecc. Le stelle medicee, scoperte ai tempi del Tassoni da Galileo, che diconsi i satelliti di Giove, perchè fanno corona intorno al suo pianeta. — *Scappino*, cioè il *pedule*, vale a dire, la parte inferiore della calza che copre il piede. — *Alla spagnola.* Nomina spesso il Poeta la Spagna, o cose relative alla Spagna, perchè postosi nel 1597 ai servigi del cardinal Colonna, navigò con lui per questo paese, e vi dimorò alcun tempo.

La Morte e il Tempo gli facean predella,
Con in mano ciascuno una facella.
Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aere e 'l ciel, tacquero i venti,
E la terra si scosse e l'ampio seno
Dell' oceano a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo e di ranocchi spenti,
E narrò le battaglie ad una ad una,
Che ne' campi seguir poi della luna (162).
Or, disse, una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa e la città del Potta (163).
Sapete ch' è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s' han la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d' una secchia
Han messa in campo; e se non è interrotta,
L' Italia e 'l mondo sotto sopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.
Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e sputacchiando disse:
Potta! io credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi, se guerra, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo?

———0———

(162) Accenna la *Battracomiomachia*, ossia la guerra dei topi e delle rane giocosamente descritta da Omero; e le battaglie seguite nella luna descritteci dal sollazzevole Luciano, greco scrittore e filosofo.

(163) I Bolognesi dicono *sipa* invece di *sia*. — *La città del Potta* è Modena, e i Modenesi diceansi *Potteschi*. Il Tassoni stesso ce ne rende ragione in questi versi:

Scriveano i Modanesi abbreviato
Potta per Potestà nelle tabelle,
Onde per scherno i Bolognesi allotta
L' avean tra lor cognominato il Potta.

E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutti impiccati.

Marte a quella risposta alzando il ciglio:
O buon vecchio, gridò, son teco anch' io.
Che importa a questo eterno alto consiglio,
Se stato è colaggiù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio;
Viva e goda nel ciel chi è nato dio.
Io, se la diva mia nol mi disdice,
L' una e l' altra città farò infelice.

Sazierà doppia strage il mio furore;
Di corpi morti innalzerò montagne;
Farò laghi di sangue e di furore
E tutte inonderò quelle campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe e le lasagne;
Sicchè indarno ti studi e t' argomenti
Di farlo or noto alle celesti menti.

Ma se hai desio di qualche degna impresa,
Facciam così: va tu coi Gemignani,
Ch' io sarò de' Petronii alla difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei studi intesa (164);
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

A quel parlar, si levò Febo e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L' antico studio delle Muse e mio.

———o———

(164) *Gemignani* sono i Modenesi, della cui città è protettore S. Geminiano; *Petronii* i Bolognesi, che hanno a protettore S. Petronio. — Bologna è rinomata per la sua famosa Università, e perciò Palla (poetic. per Pallade), che è pur Minerva, non può non parteggiare per Bologna.

Bacco che in Citerea le luci fisse (165)
Sempre tenute avea con gran desio:
Così dunque rispose, in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?
La città ch' ognor vive in feste e canti
Fra maschere e tornei per onorarmi,
Che ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d' amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l' armi,
Tu meco scendi; ch' io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d' oro.
Sfavillò Citerea con un sorriso
Che dir parea: ti calma anima accesa;
E gli diede col ciglio a un tempo avviso
Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
Marte che in lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch' ella avea d' andar desio,
Disse: Alla fè, che vo' venir anch' io.
Gite voi altri pur dove v' aggrada;
Ch' io vo' seguir della mia diva i passi.
Dov' ella volge il piè, convien ch' io vada,
E quei di voi, ch' ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano (166).

——o——

(165) Febo dicesi quando guida il carro del sole; come dio della poesia chiamasi Apollo. — *Citerea* è Venere, così appellavasi perchè nacque presso l' isola di Citera, dove poi le fu innalzato un magnifico tempio.

(166) *Panaro*. Fiume, che mediante un canale bagna Modena e sbocca nel Po. — Vulcano zoppo e deforme figlio di Giove e di Giunone, marito di

Sorrise Palla, ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan ch' era in disparte;
E disse: Empio spaccon, forse che meco
Al par che in te, non son valore ed arte?
E Giove anch' esso accorderassi teco
Nello sterminio di Bologna a parte?
Per Stige ch' io non so che mi s' arresta,
Ch' io non ti do di questo in sulla testa.

E stringendo un martel ch' al fianco avea,
Sollevò il braccio e di menar fece atto.
La manopola (167) allor, che in man tenea,
Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto;
Sgangherato gridando: Anima rea,
T' insegnerò ben io di starti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro e disse: Olà, canaglia!

Dove credete star? Giuro a Macone (168),
Ch' io vi castigherò di tanto ardire.
Venga il fulmine tosto: e l' aquilone
Il fulmine arrecógli in questo dire.

———o———

Venere, fabbricava i fulmini al padre sotto il monte Etna, dove era venuto a cadere, quando Giove indispettito per la sua deformità il fece con un calcio tombolare dal cielo in terra. Alla sua officina lavoravano i Ciclopi, di figura gigantesca, con un solo occhio in mezzo alla fronte. — *Stige* è palude dell' Inferno: quando gli dei giuravano per le sue acque non ardivano più mancare alla data parola; e se vi mancassero, rimanevano privi della divinità per cento anni.

(167) *Manopola* è il guanto di ferro che usavano gli antichi cavalieri.

(168) Vedi bello scherzo! Giove giura per Maometto! Il brano è tutto ripieno di questi leggiadrissimi anacronismi. — *L'Aquilone*. L' aquila è uccello sacro a Giove; e teneva ne' suoi artigli il fulmine.

Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione,
Chiedea mercede e intiepidiva l' ire,
Lagrimando i suoi casi e l' empia sorte,
Che d' ogni gloria a lui chiudea le porte.

Citerea che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto,
Dalla furia di Giove infellonito,
Mentre Vulcan piangea, s' involò tosto:
E dietro a lei, senza aspettar l' invito,
Corsero il dio dell' armi e 'l dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E ripararon tutti all' osteria.

§ V. *Del Sonetto.*

L' ultimo dei componimenti in soli versi endecasillabi soggetti a determinate leggi di rima è il Sonetto. Questo nome vuolsi comunemente derivato da *suono*, e varrebbe lo stesso che *piccolo suono* o *canto*. Il Sonetto ridotto all'odierna perfezione di struttura si attribuisce dai più a fra Guittone d'Arezzo, che fiorì circa il 1250. E dissi *ridotto all'odierna perfezione di struttura*, perchè anche prima di fra Guittone troviamo fra le poesie di Pier delle Vigne, che fiorì circa il 1220, un componimento che, tolte due lievissime ed accidentali differenze (169), esattamente conviene colle leggi dell' odierno Sonetto. Anzi v'ha chi ascrive questo componimento a qualche altro autore più antico di Pier delle Vigne.

———o———

(169) Le due accennate differenze sono: 1.° che nei terzetti è ripetuta una delle rime dei quadernarii; 2.° che la voce *gente* è ripetuta in rima due volte nello stesso significato. Questo Sonetto di Pier delle Vigne incomincia: *Però che Amore non si può vedere.*

È dunque il Sonetto un breve componimento formato di quattordici versi endecasillabi, divisi in due quartine, che si chiamano anche quadernarii, e in altrettante terzine dette anche terzetti (170). Due sole devono essere le rime dei quadernarii, e se ne legano i versi o a *rima chiusa*, cioè quando il primo consuona col quarto del primo quadernario, col primo e col quarto del secondo quadernario, e il secondo del primo quadernario col terzo dello stesso quadernario, col secondo e col terzo del secondo quadernario; o a *rima alternata*, cioè quando il primo verso consuona col terzo del primo quadernario, col primo e col terzo del secondo quadernario, e il secondo verso con-

———o———

(170) Gli antichi diedero il nome di Sonetto ad ogni breve componimento poetico, qualunque ne fosse la specie e il numero dei versi, qualunque ne fosse la distribuzione delle rime. Veggasi l'Ubaldini (annot. a M. Franc. Barberini voc. *Sonetto)*. Più tardi, prima però che fossero stabilmente fissate le leggi del Sonetto, se ne facevano di tredici, quindici, sedici, diciassette, diciannove, venti e più versi. E presso Cin da Pistoia troviamo qualche Sonetto, in cui due versi di ciascun quadernario, e uno per ciascun terzetto sono settenarii. Furono usati ancora, e tuttavia oggi qualche volta si usano i *Sonetti Anacreontici*, composti cioè di soli versi settenarii od ottonarii e soggetti quanto è al resto alle stesse leggi del vero Sonetto. Vogliono alcuni che tali Sonetti non si possano usare se non in argomenti pastorali: ma io credo, che non andrebbe forse errato dal vero chi affermasse che tali Sonetti possono convenire non solo alla poesie pastorali, ma a qualunque altro argomento che partecipasse di quella semplicità e ingenuità, che deve esser tutta propria delle pastorali composizioni.

suona col quarto del primo quadernario, col secondo e col quarto del secondo quadernario. Ovvero unendo insieme tutti gli otto versi dei due quadernarii, diremo che nella *rima chiusa* il primo verso consuona col quarto, col quinto e coll' ottavo; il secondo col terzo, col sesto e col settimo; e nella *rima alternata* il primo consuona col terzo, col quinto e col settimo; il secondo col quarto, col sesto e coll' ottavo. I terzetti possono avere tanto due che tre rime, però sempre diverse da quelle dei quadernarii. Se hanno due rime, o il primo verso del primo terzetto accorda col terzo, col primo e col terzo del secondo terzetto, e il secondo verso del primo terzetto consuona col secondo del secondo terzetto; oppure il primo verso del primo terzetto accorda col terzo del primo terzetto e col secondo del secondo terzetto, e il secondo del primo terzetto col primo e col terzo del secondo terzetto. Ovvero unendo insieme i sei versi dei due terzetti, diremo che le rime si possono disporre in modo che o il primo verso accordi col terzo, col quarto e col sesto; e il secondo verso col quarto: ovvero si alterna il primo verso col terzo e col quinto, il secondo col quarto e col sesto. Se poi i due terzetti contengono tre rime, il primo terzetto è sciolto, e il secondo può aver corrispondenza col primo in tutti i modi; ovvero il primo e il terzo verso del primo terzetto consuonano insieme nella prima rima, i due secondi di entrambi i terzi consuonano nella seconda rima, il primo e il terzo del secondo terzetto si accordano nella terza rima. La seguente tavoletta servirà di norma per l' ordine delle rime tanto nei quadernarii, che

nei terzetti. Le due rime dei quadernarii saranno espresse colle due lettere A, B; quelle dei terzetti collo lettere C, D; e se i terzetti contengono tre rime, la terza rima sarà indicata colla lettera E.

Due maniere più usitate di rimare i quadernarii.

Rima alternata		Rima chiusa	
1.° *Quadernario*	A	1.° *Quadernario*	A
	B		B
	A		B
	B		A
2.° *Quadernario*	A	2.° *Quadernario*	A
	B		B
	A		B
	B		A

Due maniere più usitate di rimare i terzetti con due rime.

1.ª maniera		2.ª maniera	
1. *Terzetto*	C	1.° *Terzetto*	C
	D		D
	C		C
2.° *Terzetto*	D	2.° *Terzetto*	C
	C		D
	D		C

Sette maniere di rimare i terzetti con tre rime.

	1.ª maniera	2.ª maniera	3.ª maniera	4.ª maniera	5.ª maniera	6.ª maniera	7.ª maniera
1.° *Terzetto*	C D E	C D E	C D E	C D E	C D E	C D E	C D C
2.° *Terzetto*	C D E	C E D	D C E	D E C	E C D	E D C	E D E

Oltre a queste maniere ve n' ha alcune altre tanto per i quadernarii che per i terzetti: ma generalmente non sono più in uso. Anzi diremo che delle sette maniere di rimare i terzetti con tre rime la prima è oggi la più usitata.

Veduta così l' esterna forma organica del Sonetto, uopo è che alcuna cosa notiamo sul modo di comporlo: giacchè quantunque non vi sia componimento in Italia più famigliare di questo ai poeti, è pur forza confessare, che nessun altro più di questo riesce difficile a bene eseguirsi. E prima di tutto vuolsi notare che materia del Sonetto può essere ogni argomento, nobile od umile, grave o leggiero, forte o delicato, serio o scherzevole; ond' è che i precetti risguardanti l' essenza del Sonetto vogliono essere modificati secondo la varietà del soggetto, e quindi torna difficile, anzi impossibile, segnare in ciò canoni inalterati e comuni per ogni Sonetto. Pure v' hanno certe

regole, che universalmente convengono a tutti o a quasi tutti i Sonetti: e di queste specialmente è nostra intenzione parlare.

1.° Il Sonetto deve presentare un solo pensiero o discorso, col quale si cominci, si prosegua, si finisca la composizione. Deve dunque constare di tre parti, cominciamento o *entrata*, centro o *corpo*, compimento o *chiusa*. Queste tre parti devono rimanere congiunte fra loro in guisa, che naturalmente l' una discenda dall' altra, senza che il passaggio riesca sensibile, o manifesta si renda l' arte, con cui furon dedotte. L' *entrata* dispone, il *corpo* tratta, la *chiusa* rafforza il concetto. Quali doti debbano avere sì l' *entrata* che la *chiusa*, è ciò che molti si brigarono di spiegare con regole generali, ma che in effetto non poterono spiegar bene giammai per l' accennata molteplicità di argomento, di cui può essere capace il Sonetto. Ci fu detto che l' *entrata* deve essere nobile, maestosa, elevata; ma ciò vuolsi intendere dei Sonetti che trattano argomenti nobili, gravi, elevati: poichè se l' argomento è umile, delicato, leggiero, dovremo noi cominciare in un tuono, che ripugni alla natura della materia, che trattiamo nel Sonetto? Leggiadria adunque, e gentilezza e talvolta vivacità e brio, o, se anco vogliasi, nobiltà, ma sempre relativa al soggetto, saranno le doti proprie dell'*entrata* in siffatti Sonetti. Quanto è poi alla *chiusa*, diremo che siccome il Sonetto deve generalmente a mano a mano elevarsi con giusta progressione, così la *chiusa* deve essere necessariamente la parte del Sonetto più rilevata, però sempre relativamente alla materia. Perciò gli antichi maestri in questo genere di componi-

mento ci insegnano che la *chiusa* vuol essere *a)* affettuosa, ossia atta a muover *qualche affetto* dell' animo, qualunque e' siasi, d' amore, d'ira, di pietà, di meraviglia o d'altro, secondo che richiede l' argomento; *b) nuova, sentenziosa, inaspettata:* e ciò è pur gran pregio del Sonetto; ma e' vuolsi che il poeta sappia dedurla opportunamente delle cose dette innanzi, sicchè non sembri o trattavi per forza, o contro natura innestata, o per arguta finezza di ingegno dedotta.

2.° Lo sviluppo del pensiero deve essere nelle sue parti proporzionato al numero dei versi, ond' è composto il Sonetto; affinchè l' *entrata* o la *chiusa* non venga a superare in estensione la trattazione di ciò, che forma il soggetto principale del componimento.

3.° Il poeta prima di accingersi ad estendere il suo Sonetto deve con accurato accorgimento disporre il pensiero e le parti, che tendono a svilupparlo, in modo chiaro e nitido, perchè potrebbe assai facilmente avvenire, che la brevità del componimento lo costringesse ad essere oscuro nella espressione. Se in ogni componimento richiedesi come dote primaria la chiarezza, questa molto più scrupolosamente si esige nel Sonetto, in cui si ascrive a grave mancamento non pure l' oscurità, ma ogni stentatura o contorcimento di espressione.

4.° E nel dispor queste parti deve il poeta por mente a ben divisare i concetti, sicchè ciascuno bellamente si assesti dentro il giro di ciascuna stanza del Sonetto; poichè generalmente si richiede che quante sono le stanze, tante sieno le fermate d' interpunzione più o meno notabili, secondo le varie circostanze.

La più notabile dev' essere sul fine dei due quadernarii.

5.° Studio particolare addomanda il Sonetto nell' accurata lindezza dell' espressione, poichè ogni neo, benchè lieve, contrario alla purità, proprietà ed eleganza della lingua è difetto imperdonabile in questo genere di componimento.

6.° E nella scelta delle rime vuolsi pure usare gran diligenza. Una rima alquanto comune si potrà forse facilmente perdonare in qualche altro componimento; non così nel Sonetto, il quale sdegna affatto le cose comuni, e in tutto ricerca una singolare eleganza e sceltezza. Inoltre si devono scegliere tali rime, che ben valgano a rinforzare col loro suono il concetto esposto nel Sonetto.

E tutto ciò si richiede nel Sonetto, perchè essendo un brevissimo componimento, ogni piccola colpa riesce in esso vergognosa; chè troppo ne rimarrebbe offeso il lettore, se presentando a lui un minuto lavoro non vi trovasse tali pregi e tali bellezze, che alla brevità del componimento supplissero. Dopo queste avvertenze potrà ognuno assai di leggeri conoscere, perchè fra tanti Sonetti, che si fanno e si fecero in Italia, assai pochi siano riputati dai saggi degni di laude. E dico *assai pochi*, raffrontandone l'immenso numero; perchè in effetto moltissimi ne potremmo qui nominare, scritti da varii autori, che si vorrebbero avere in conto di perfetti modelli. Fra tutti il Petrarca fu sempre riverito come sovrano maestro in questo genere di componimento; e se talvolta in questo o quello de' suoi Sonetti pur si ravvisa qualche difetto, gliel

dobbiamo ben condonare; chè troppo è superiore all' umana natura tessere tanti componimenti sullo stesso argomento, e non darla mai in sullo sdrucciolo.

La brevità del componimento, la sua difficoltà a ben condurlo, ed anche, diciamol pure, la smania di sonettare, ora però alquanto scemata, che ebbero sempre gli Italiani ci persuadono ad abbondare alcun poco nel numero degli esempi. Noi dunque recheremo quindici sonetti, nei quali più che a particolari confronti di merito abbiamo guardato, per così dire, alla storia del Sonetto, traendone alcuno per ogni secolo della nostra letteratura da Dante fino ai dì nostri.

ESEMPI

DI DANTE ALIGHIERI (171)

SONETTO

Loda i pregi della sua donna.

Tanto gentile e tanto onesta pare
  La donna mia, quand' ella altrui saluta,
  Ch'ogni lingua divien, tremando, muta,
  E gli occhi non s'ardiscon di guardare.

---

(171) Dante Alighieri nacque in Firenze nel 1265. Le cittadine discordie lo ridussero profugo illustre dalla propria patria, di cui poco prima era stato Priore. Allora, fieramente fremendo di ghibellina bile, si vide costretto ad errar qua e là, e a conoscere per pruova

come sa di sale
Lo pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e salir per l' altrui scale.

Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d'onestà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.

——o——

Finalmente, Guido Novello da Polenta, signor di Ravenna, onorevolmente lo accolse, e quivi, secondo che narra Gio. Villani, morì nel 1321. Egli ci lasciò due Opere Latine, una politica, l'altra letteraria, che fu poi tradotta in italiana favella dal Trissino, ed è intitolata *De vulgari eloquentia*. Poeta e filosofo insigne il dichiarano due altre opere, miste di prosa e poesia, la *Vita nuova* e il *Convito*. Le sue rime (sonetti e canzoni) trattano tutte, secondo l'uso de' tempi, argomenti amorosi. Ma queste opere, comechè addimostrino un grande ingegno e potente, non gli avrebbero certo fruttato quella gloria sì incomparabile, quel sì fulgente splendore che circonda il suo nome, se egli non avesse posto mano alla composizione del suo poema *la Divina Commedia*:

Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontana.

Questa costituì Dante il vero fondatore della lingua nostra, il primo padre della nostra poesia, l' enciclopedico de' tempi suoi, il *Poeta* per eccellenza. La Divina Commedia è l' emporio della nostra lingua, è l'esemplare della nostra poesia, è l' unione di tutto lo scibile del secolo XIV. O giovanetti,

Onorate l'altissimo poeta!

Troppo alta alle tenere vostre menti è la poesia di questo insigne poema: altre cognizioni in voi si addomandano per gustarne come si conviene le recondite bellezze; e perciò nulla di esso vi abbiamo recato ad esempio in questa seconda parte del nostro Trattato. Ma deh! brigatevi a progredir valorosi, affinchè possiate con verace profitto inebbriarvi allo studio di questo sovrano poeta, che

Spande di parlar sì largo fiume.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
  Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
  Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che dalla sua labbia (172) si mova
  Uno spirto soave, pien d' amore,
  Che va dicendo all' anima: Sospira.

—o—

Indarno mira a divenir veramente poeta, chi, lasciando il secondo posto ad ogni altra men nobile guida, a lui non si consacra per guisa da metterlo in cima ad ogni suo studio, sì che possa con verità di espressione affermare di lui

Tu duca, tu maestro, tu signore.

Con questa guida, con questo maestro, con questo reggitore un animo disposto all' impressioni del bello, e a queste col lungo studio informato

Non può fallire a glorioso porto.

Allora sì che voi potrete chiedere a Dante l' ispirazione alle vostre poesie, perchè senza timor di mentire gli potrete ripetere:

O degli altri poeti onore e lume,
  Vagliami 'l lungo studio e 'l grande amore,
  Che m' han fatto cercar lo tuo volume.

In tal modo, e non altrimenti, v' è dato sperare di conseguire, quando che sia, qualche onore nelle vostre poesie. E sarà bello per voi fra l' esultanza del gaudio volgervi a Dante con quelle stesse parole, con cui egli si volgeva a Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e lo mio autore,
  Tu se' solo colui da cu' io tolsi
  Lo bello stile che m' ha fatto onore.

(172) *Labbia* presso Dante vale spesso *volto*. — Nel secondo quadernario *vestuta* è arcaismo per *vestita*.

DI FRANCESCO PETRARCA (173)

SONETTO

Il Poeta vive solitario e si allontana da tutti, ma ha sempre Amore in sua compagnia.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti;
E gli occhi porto, per fuggir, intenti,
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli occhi d'allegrezza spenti
Di fuor si legge com' io dentro avvampi.

—o—

(173) Francesco Petrarca nacque nel 1304 in Arezzo, dove il padre suo Petracco, fiorentino di patria, se ne viveva in bando. In Avignone di Francia, residenza allora dei Papi, lo prese amore per Laura, e o in vita o in morte di lei sono consecrate, con pochissime eccezioni, tutte le rime del suo immortale Canzoniere. Di questo insigne poeta, che è il secondo padre della nostra lingua e della nostra poesia in generale, e primo in particolare della lirica, abbiamo abbastanza parlato qua e là nella prima parte di questo Trattato, e più particolarmente parleremo delle sue Canzoni e de' suoi Sonetti in seguito, quando presenteremo i precetti che si riferiscono alla Canzone, Cap. I, Art. III, §. 2. Oltre ai Sonetti e alle Canzoni scrisse in morte di Laura i suoi *Trionfi*, poesie piene di alti concetti, di gravi e scelte sentenze, di molteplice erudizione: dal che avviene che sovente ne resti per così dire soffocato l'affetto. E il nostro Carrer li chiama «frutta fuor di stagione e germogliate al tepor della serra, tranne quelle parti in cui ritocca la corda amorosa.» Quanto è alla purità dello stile, all' artifizio del condurre i versi, alla scelta delle rime, al sagace loro colloca-

Sì ch' io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita ch'è celata altrui (174).
Ma pur sì aspre vie nè sì selvagge
Trovar non so, ch' Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

——o——

mento, il Petrarca in tutte le sue poesie è veramente mirabile. Queste sono le opere, che gli valsero eterna fama. Eppure ei soleva chiamarle *inezie*, e si riprometteva invece onore e gloria dalle muse latine di cui fu cultore amoroso e sollecito, come dimostrano il suo poema sull'*Africa* e l' altre latine poesie. In prosa latina scrisse pure molte lettere e varii trattati di profonda filosofia; e ci fece conoscere la sua estesa cognizione nella storia, le sue nozioni geografiche, la sua eloquenza. «Da questi scritti soltanto, dice ottimamente il chiar. Franc. Ambrosoli *Man. Lett. Ital.*, impariamo a ben misurare l'ingegno e la dottrina del Petrarca, e cessiamo da quella meraviglia che desta il vedere un autore di poesie amorose adoperato dai Principi in cose di somma importanza.» Ritiratosi il Petrarca in Arquà, amena villetta sui colli Euganei a dieci miglia da Padova, fu trovato morto nella sua biblioteca col capo appoggiato ad un libro. Era la notte del 18 luglio 1374.

(174) *Vo misurando.* Vo lentamente quasi volessi numerare i passi, e così misurare i campi per cui mestamente passeggio. — *E gli occhi porto*, ecc. E guardo attentamente dove il suolo sia segnato da umani vestigii, per fuggire. — *Altro schermo .... dal accorger.* È questo il solo modo con cui mi pare di poter impedire che la gente si accorga del mio misero stato; chè i miei *occhi d'allegrezza spenti*, cioè in cui ogni allegrezza è spenta, sarebbero sicuro indizio ad altrui del mio dolore. Ma se *altrui*, ossia agli uomini che non vivono nei deserti luoghi, per cui soglio aggirarmi, è celata la mia vita, ben sanno i monti, le piagge, ecc. *di che tempre* ossia di qual condizione ella sia.

DI LORENZO DE-MEDICI (175)

SONETTO

Ad una viola ricevuta in dono dalla sua donna.

O bella vïoletta, tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque,
Lagrime tristi e belle furon l'acque
Che t' han nutrita e più volte bagnata.

---

(175) Il troppo amore, che nel secolo XV aveano messo gl' Italiani nelle lingue antiche e nell' antica letteratura, fu cagione che la nostra lingua e letteratura declinasse d' un tratto dall' altezza, cui era stata condotta nel secolo antecedente, e per poco non rimanesse affatto abbattuta. Ma a farla risorgere comparve Lorenzo De-Medici, che emulando, anzi avanzando l' avo suo Cosimo, strinse intorno a sè i migliori ingegni dell' età sua e più di tutti il Poliziano, ne incoraggiò i talenti, ne promosse gli studii, e lettere ed arti onorò e protesse con tanta splendidezza, che meritamente acquistossi il nome di Magnifico. Ma non fu pago di proteggere soltanto e promuovere le lettere in altrui; che volle, e assai per tempo, coltivarle di per sè stesso. Oltre ad alcune prose scrisse molte poesie di vario genere, sacre, amorose, filosofiche, didascaliche, rustiche, carnascialesche; e quantunque non abbia in esse al tutto fuggito la rozzezza del secolo, pure deesi annoverare fra i migliori poeti dell' età sua. « Nelle rime di Lorenzo, dice il Muratori, benchè non si vegga un' intera perfezione, pure io vi trovo sì nobili e vaghe immagini platoniche, sì buon gusto poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi poeti della nostra lingua. » Nacque Lorenzo in Firenze 1448; successe nel 1469 al padre Piero nel governo della repubblica; morì nel 1492.

Pietate in quella terra fortunata
   Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque (176).
   La bella man ti colse, e poi le piacque
   Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
   A quella bella mano; ond' io ti tegno
   Al nudo petto dolcemente stretta:
Al nudo petto, che disire e doglia
   Tiene in loco del cor che il petto ha a sdegno,
   E stassi onde tu vieni, o vïoletta.

DI PIETRO BEMBO (177)

SONETTO

Nulla è che pareggi il piacere ch' ei prova in veder la sua donna.

Nè securo ricetto ad uom che pave
   Scorgendo da vicin nemica fronte,
   Nè dopo lunga sete un vivo fonte,
   Nè pace dopo guerra iniqua e grave;

——o——

(176) *Cesto* vale *pianta di frutice o d' erba*, e propriamente dicesi di quelle piante, che sopra una radice moltiplicano i figliuoli in un mucchio.

(177) Pietro Bembo nacque in Venezia nel 1470. Fu segretario di papa Leone X: creato Cardinale da Paolo III nel 1539 ricevette gli ordini sacri, e lasciata ogni cura ed ogni studio profano « si diede interamente, dice il Maffei cogli altri storici, agli studii ecclesiastici ed all' esercizio dei doveri della nuova carica. » Fu eletto anche Vescovo di Gubbio e poi di Bergamo, ma trattenuto in Roma dal Pontefice non potè trasferirsi alla sua sede. Morì in Roma nel 1547 con argomenti di singolare pietà. Promosse il Bembo con ogni calore lo studio e la diffusione della nostra favella, rimettendo nel debito onore i grandi nostri esemplari dimenticati nel quat-

Nè prender porto a travagliata nave,
Nè dir parole, amando, ornate e pronte,
Nè veder casa in solitario monte
A peregrin smarrito è sì soave;
Quant' è quel giorno a me felice e caro,
Che mi rende la dolce amata vista,
Di cui m' è il ciel, più che Madonna, avaro.
Nè perch' io parta poi l' alma s' attrista;
Tanta in quel punto dal bel lume chiaro
Virtù, senno, valor, grazia s' acquista.

DI GIOVANNI DELLA CASA (178)

SONETTO

A Venezia.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi, e povere isolette.

———o———

trocento. Fu poeta, storico, filologo: ci lasciò 12 libri di Storia Veneta scritti in latino e poscia da lui stesso tradotti in italiano, il libro delle *Prose*, quello degli *Asolani*, un Canzoniere e varie lettere. Ma in nessuna di queste opere ei si manifesta genio creatore. «Io non niego, dice il Muratori, che al Bembo, tuttochè grand' uomo ed eccellente ingegno, non si convenga talora la nota esclamazione *servum pecus*, e talora eziandio qualche altro titolo men tollerabile.» Cicerone nelle prose latine, Boccaccio nelle italiane, Petrarca nel Canzoniere furono i modelli, ottimi in vero, ma troppo strettamente e servilmente da lui imitati. V' ha però nel suo Canzoniere qualche Sonetto che merita lode. Nelle lettere lo stile è meno studiato, e perciò forse migliore.

(178) Non è bene accertata la patria di monsignor Giovanni Della Casa, eletto Vescovo di Benevento: però dai più si crede nato in Firenze: e Fiorentini

Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette;
Che qui, non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù, s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte;
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù che tanto onoro,
Dalle nove ricchezze oppresse e morte.

—o—

furono certamente i suoi genitori. L' anno della sua nascita fu il 1503. Datosi alla carriera ecclesiastica crebbe in onore a Roma, e fu impiegato dai Pontefici in ambascerie di grave importanza. Sotto Giulio III visse in Venezia senza alcun pubblico uffizio; tornò in favore sotto Paolo IV, ma nel 1556, primo anno di quel pontificato, finì di vivere. Le sue Prose sono così giudicate dal Parini *Princip. di Bell. lett. cap.* 5: « Il suo Trattato delle Creanze intitolato *Galateo* è uno dei capolavori della nostra lingua, è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e in alcuno dei Latini. Non inferiore al *Galateo* è il Trattato degli *Uffizii*, benchè in istile alquanto diverso. Nelle *Lettere* poi il Casa spira da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà dei sentimenti, la conoscenza degli uomini e degli affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale e mille altre doti, che caratterizzano l' eccellenza dello scrittore.» Nelle *Orazioni* poi lo stesso Parini ravvisa « armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità di elocuzione senza bassezza, proporzioni di traslati, nobiltà d' immagini, gravità di sentenze, commovimento di affetti, e tutte le parti in somma che a grande oratore appartengono.» Però non possiamo negare ciò che nota il Maffei, cioè che le sue orazioni per troppo lusso di

DI ANGELO DI COSTANZO (179)

SONETTO

La cetra di Virgilio.

Quella celra gentil che 'n sulla riva
Cantò di Mincio Dafni e Melibeo
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simil s'udiva;

——o——

oziosi epiteti, e per una troppo conforme sonorità di prolungati periodi, e in generale per quell'appunto di squisite eleganze che mostrano maggior cura delle parole che delle cose, non si vorrebbero ora proporre per modello a' giovani. Nelle poesie di lui Torquato Tasso (sul Sonetto del Casa *Questa vita mortal)* riprende bensì « la difficoltà delle desinenze, il rompimento dei versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausole, la severità per così chiamarla dello stile, » ma ne encomia « la scelta delle voci, la novità delle figure, e particolarmente dei traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà. » E il Caro *Apolog.* dice « che per natura, per istudio e per ogni qualità il Casa nelle sue rime si dimostra intendente della forza, osservator dei precetti e conoscitor della bellezza della nostra favella. » Le sue poesie e prose latine non vanno prive di encomio.

(179) Angelo di Costanzo nacque in Napoli nel 1507, e morì in esilio nel 1591. Celebratissima è la sua Storia di Napoli, da Federico II fino al 1581, cui egli incominciò a scrivere in età di venti anni indottovi dai consigli e dagli eccitamenti del Sannazzaro. Fu anche insigne poeta, e i suoi sonetti sono lodati per la regolarità del disegno. Il Muratori, Perf. Poes. lib. IV, parlando di questi sonetti dice: « Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell'argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati

Poichè con voce più canora e viva
  Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
  E le grandi opre che in esilio feo
  Il gran figliuol d' Anchise e della diva;
Dal suo pastore in una quercia ombrosa
  Sacrata pende, e se la move il vento,
  Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
  Chè se non spero aver man sì famosa,
  Del gran Titiro mio sol mi contento (180).

—o—

come antecedenti a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma Costanzo ragiona e nobilmente ragiona, nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti.» Questi pregi valsero al Costanzo l' onore d' essere comunemente considerato come uno dei ristauratori della lirica italiana. Ma Ugo Foscolo in questi pregi trova l' accusa e la condanna dei Sonetti del Costanzo. « Per esso, egli dice, l' arte de' sillogismi in sonetti giunse alla perfezione: sciaguratissima perfezione!» ed aggiunge che il Sonetto che noi qui rechiamo « è il solo per avventura nel quale Costanzo tenendo altra via sia riuscito poeta» *(Vestig. del Sonetto)*.

(180) *Mincio* è fiume del paese mantovano dove nacque Virgilio. — *Dafni* e *Melibeo* sono pastori nell' Egloghe di Virgilio: per essi adunque intendi indicata la *Bucolica* di questo poeta. — *Menalo* e *Liceo* sono monti dell' Arcadia, paese celebre per la poesia pastorale. — *Pale* è dea dei pastori; *Aristeo* insegnò a coltivare le Api. Con questi due nomi si allude alla *Georgica*. — E all' *Eneide* si allude nel settimo ed ottavo verso. In quel poema si cantano le imprese di Enea figlio d' Anchise e di Venere, che fuggiasco da Troia fondò in Italia la città di Lavinio e vi piantò il germe dei futuri Romani.

DI TORQUATO TASSO

SONETTO

Loda le poesie dell' amico Stigliano.

Stiglian, quel canto, onde ad Orfeo simile
Puoi placar l' ombre dello stigio regno (181);
Suona tal, ch' ascoltando ebro ne vegno,
Ed aggio ogn' altro e più 'l mio stesso a vile:
E s' autunno risponde al fior d' aprile,
Come promette il tuo felice ingegno,
Varcherai chiaro ov' erse Alcide il segno,
Ed alle sponde dell' estrema Tile (182).

———o———

(181) Orfeo, che al suono della lira sospendeva il corso dei fiumi, ammansava le belve feroci, traeva dietro di sè gli alberi e i sassi, ebbe ardire di penetrar nell' inferno, dove tanto intenerì le infernali divinità col suono, che esse gli concessero di ricondur seco al mondo la morta sua moglie Euridice, cui egli con quel suono chiedeva; a patto però che non si volgesse a mirarla, sinchè non fosse uscito alla luce del sole. Se non che amorosa impazienza gli fe' dimenticare il precetto; si volse indietro a mirar la consorte, ed essa sparì sull' istante.

(182) Le colonne che Ercole, detto Alcide dall' avolo Alceo, piantò sopra i due monti Abila e Calpe, alle opposte sponde dell' attuale Stretto di Gibilterra, erano tenute dagli antichi siccome l' estremo confine del mondo. — *Tile* o *Tule* era la più settentrionale isola dell' Europa conosciuta dagli antichi; ed altri vogliono che per tal nome intendessero l' *Islanda*; altri alcuna dell' isole *Danesi*; altri finalmente l' estremità meridionale della penisola della *Scandinavia* da essi erroneamente creduta isola. — Il senso del quinto verso è: Se i frutti dell' età matura *(autunno)* saranno quali or li promette questi della tua giovinezza *(fior d' aprile* ossia *primavera)*, ecc.

Poggia pur dall'umil volgo diviso,
L'aspro Elicona, a cui se' in guisa appresso
Che non ti può più 'l calle esser preciso.
Ivi pende mia cetra ad un cipresso:
Salutala in mio nome, e dalle avviso
Ch'io son dagli anni e da fortuna oppresso.

DI FRANCESCO REDI (183)

SONETTO

Stolto è colui che si lascia prendere o non sa togliersi dai lacci d'amore.

Lunga è l'arte d'amor, la vita è breve;
Perigliosa la prova, aspro il cimento;
Difficile il giudizio, e al par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fero mastro, e greve
Flagello impugna al crudo ufficio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.

———o———

(183) Francesco Redi nato in Arezzo nel 1626 fu non men valente naturalista e dotto medico, che scrittore purgatissimo e leggiadrissimo poeta. I suoi *Consulti medici* e le sue *Esperienze naturali* ci fanno chiaramente conoscere quanto a fondo egli fosse penetrato nello studio della nostra lingua, e son pur bella prova a dimostrare come purità, proprietà ed eleganza di lingua ben possono conciliarsi colla stretta severità delle trattazioni scientifiche. Le sue Lettere amene spirano per ogni parte quella schietta venustà d'ingenui e spontanei lepori, che mentre appalesano il Redi cultore amoroso e sollecito della lingua, cel dimostrano scevero affatto da qualunque affettazione. Nè minor fama acqui-

Mesce i premii al castigo, e sempre amari
I premii sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti e sempre scarsi e rari.
Eppur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi; eppur non v'è chi impari,
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

DI BENEDETTO MENZINI (184)

SONETTO

Le rovine d'Atene.

In su quest'erma e solitaria sponda,
Dov'or tu vedi biancheggiar l'arene,
Sorse già un tempo la famosa Atene,
D'arti, d'armi e d'amor madre feconda.
Mentre la sorte a lei girò seconda,
Vantò superba archi, e teatri e scene;
Ed ora il pellegrin che a lei sen viene,
Passa, quai nomi ignoti, il lido e l'onda.

——o——

stossi il Redi nella poesia. I suoi Sonetti sono chiamati dal Salvini considerabilissimi ed eccellenti sì per purità e leggiadria che per l'unione del pensiero. Ma ciò che rese il nome del Redi popolare in Italia è il suo Ditirambo *Bacco in Toscana*, in cui mentre secondo l'indole del componimento l'entusiasmo trabocca in baldanzose immagini, in voli improvvisi, in irregolarità di metro, la ragione governa sempre con fino ed occulto magistero questo apparente delirio; ed esso è da tutti considerato come una delle più belle produzioni poetiche che abbia l'Italia. Morì il Redi nel 1698.

(184) Benedetto Menzini nacque in Firenze nel 1646, e per quanto poteva consentire il falso gusto del secolo, fu scrittore abbastanza elegante così in italiano, come in latino. Nato povero trovò protezione prima presso il marchese Gianvincenzo Salviati in Firenze, poi presso Cristina di Svezia in

L'onda che in armonia lieta e concorde,
Tra' canori suoi flutti udì più volte
Misto il tenor delle Pierie corde (185).
Or son le moli in la ruina involte;
Nudo il suol, muto il mar, l'aure son sorde,
E qui le cetre ancor giaccion sepolte.

—o—

Roma, e finalmente presso Innocenzo XI, che lo accolse fra il numero de' suoi famigliari, e lo fornì di un ecclesiastico beneficio. Morì nel 1708. Le sue poesie furono generalmente encomiate fino ai tempi del tremendo Baretti, che le seppe frustare per guisa da farle quasi cadere da ogni onore. Certamente mostrano in sè non lievi tracce del gusto malaugurato del secolo; e noi, se non ci accordiamo col Baretti a deprimerle affatto, non oseremmo però proporle alla lettura dei giovani senza grandi eccezioni ed opportune avvertenze. Queste poesie sono moltissime Canzoni d'ogni metro, gran numero di Sonetti di svariato argomento, molte Elegie, tre libri d'un poemetto intitolato il *Paradiso terrestre* in ottava rima, quattro libri dell'*Istituzione Morale* in verso sciolto, l'*Accademia Tusculana*, opera mista di prosa e di verso, cinque libri *Dell'arte poetica* in terza rima, e alcune *Satire*, le quali, benchè dal lato dell'arte occupino coll'Accademia Tusculana il primo seggio fra le sue opere, pure hanno incontrato giustamente il biasimo dei buoni, e la censura della Chiesa. Le sue prose, al dire del nostro Bartolomeo Gamba, sono tali che poche scritture possono star loro a petto per gentilezza di garbo e per robusta vaghezza di stile. « Sono poche, egli continua, perchè poche in mal punto ce ne rimangono; ma è, sembrami, gran peccato che l'Autore per far corteggio alle altre muse abbia trascurato troppo Polinnia, la quale condotto l'avrebbe a coglier di rare ghirlande nel bel campo dell'eloquenza. »

(185) *Pierie* chiamansi le Muse dal Pierio, che è uno dei monti ad esse consecrato. *Pierie corde* adunque è lo stesso che *poetiche cetre*.

DI GIUSEPPE PARINI

SONETTO

A VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spaziar fra i campi (186).
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trai del vero e del grande accesi lampi!
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scoti ed avvampi (187)!
Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi; e dove il pensier tuona,
Non risponde la voce (188) amica e franca?
Osa, contendi: e di tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

——o——

(186) *Coturno* era presso i Greci un calzare maestoso, che alto allacciavasi alla gamba. Il *socco* era un calzare più umile. Di quello usano gli attori delle tragedie, di questo gli attori delle commedie. Perciò per metonimia *coturno* si usa spessissimo invece di *tragedia*, e *socco* invece di *commedia*. — Pindo, Elicona, Parnaso sono monti della Tessaglia appartenenti alle medesima catena degli Acroceraunì, perciò insieme confusi dai poeti, e, secondo i mitologi, sacri tutti e tre alla abitazione delle muse.

(187) Allude all'ingegno dell'Alfieri potentemente satirico.

(188) L'Alfieri per dar forza e novità al tragico suo verso cadde spesso, per quasi generale consentimento, in certa studiata durezza di stile.

DI ONOFRIO MINZONI (189)

SONETTO

La morte di Gesù.

Quando Gesù con l' ultimo lamento
Schiuse le tombe e la montagna scosse,
Adamo rabbuffato e sonnolento
Levò la testa e sovra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
Piene di maraviglia e di spavento,
E palpitando addimandò chi fosse
Quei che pendeva insanguinato e spento.
Come lo seppe, alla rugosa fronte
Al crin canuto ed alle guance smorte
Con la pentita man fe' danni ed onte:
Poi vôlto lacrimoso alla consorte
Ei gridò sì che rimbombonne il monte:
Io per te diedi al mio Signor la morte.

———o———

(189) Onofrio Minzoni levò gran grido di sè coi suoi Sonetti, e fra gli altri quello che qui si reca riscosse immensi e ripetuti applausi. Ugo Foscolo *(Vestig. del Sonetto)* trova in questo Sonetto alcuni difetti; ma in generale mostra di apprezzare non poco il Minzoni: « Seguace, dice egli, quanto allo stile del suo concittadino Ariosto: però tratta i Sonetti, che pur sono lavoro finissimo, a poche e grandi pennellate. » Oltre ai Sonetti scrisse il Minzoni altre poesie, non però molte di numero. Egli nacque in Ferrara nel 1734 e morì nel 1817.

DI VINCENZO MONTI

SONETTO

All' Italia.

L'ira di Dio su te mormora e rugge,
O Italia, o donna sonnolenta ed orba;
Sanguigno il sole le fresche aure adugge,
L'aure, che il lezzo di tue colpe ammorba.
D'Etna e Vesuvio la vorago mugge,
Fiamma eruttando procellosa e torba,
E sotto i piedi il suol traballa e fugge,
E par, che intere le cittadi assorba.
E se l'alta di Pio vigil pietade
Scudo non fosse a tua cervice infida
Contra l'atre del Ciel sonanti frecce,
Vedova ti vedrei per le contrade
Plorar sui figli, e l'etra empier di strida,
Lorda il petto di piaghe, arsa le trecce.

DI UGO FOSCOLO

SONETTO

In morte del fratello Giovanni.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, mi vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La Madre, or sol suo dì tardo traendo,
Parla di me col tuo cenere muto:
Ma io deluse a voi le palme tendo;
E sol da lunge i miei tetti saluto.

Sento gli avversi Numi, e le secrete
Cure, che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch' io nel tuo porto quïete:
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

DI IACOPO MONICO

SONETTO

Pel matrimonio di Napoleone con Maria Luigia.

L'alto Campion, che dove il ferro strinse
Lasciò la terra al suo passar vermiglia,
Che ad un girar di minacciose ciglia
Ruppe schiere, arse rocche e mostri estinse;
Poichè su l'Istro il fulmine sospinse (190)
Del tremendo suo sdegno (oh meraviglia!)
In Te, d'augusto ceppo augusta Figlia,
Il nemico trovò, che primo il vinse.
Mente regal degnissima d'impero,
Celeste leggiadria, soavi accenti,
Quell'armi fur, che trïonfar ti fero.
Or chi avrà 'l primo, e chi l'allor secondo?
S'egli domò col suo valor le genti,
Tu in Lui vincesti il vincitor del mondo.

——o——

(190) Istro era chiamato dagli antichi il Danubio, fiume che attraversa l'Arciducato d'Austria, la cui capitale Vienna è posta in gran parte sulla destra sponda di esso.

DI LUIGI CARRER

SONETTO

Fugge per sottrarsi dall' offese d' amore; ma gli si accresce il travaglio, e sospira il ritorno.

Io son la rondinella pellegrina,
Che passa i mari e cerca altro paese,
Fuggendo il bosco e l'ospite collina,
E il tetto amico cui già il nido appese.
Le amate case e la natia marina
Io pur fuggo, e d'amor l'eterne offese;
Varco rupi e foreste, e ognor vicina
Stammi la cura che per suo mi prese.
O lungo sconosciuta erma riviera
I miei guai vo narrando ai salci e agli orni,
E chiamo lei che il cor veder dispera.
Così meno in esilio e in pianto i giorni:
Deh! spiri l'aura omai di primavera,
Che a' nidi suoi la rondinella torni.

§ VI. *Sonetti di vario carattere.*

Abbiamo già detto che ogni argomento dal più eccelso al più umile può essere materia conveniente al Sonetto, e che tal componimento, salve le regole generali della sua organica esterna struttura, deve poi nell' intrinseca qualità dei concetti e nel carattere dello stile e della esposizione convenire col carattere speciale del subbietto, che in esso prendesi a trattare. Di qui abbiamo accennato discendere la difficoltà di assegnare canoni generali sull' intrinseca ed essenziale condotta del Sonetto.

Questa sola avvertenza rende inutile al tutto la distinzione che altra volta facevasi de' Sonetti in Pastorali, Pescatorii, Marittimi, Burleschi, Satirici, Didascalici, Pedanteschi, ecc.: giacchè per tali nomi non si accenna che la diversità del subbietto intorno a cui si aggirano i Sonetti, i quali poi non hanno fra loro altra differenza se non quella che procede dalla varia indole della poesia rispondente al subbietto. Così a cagion d'esempio, quanto diremo intorno alla natura dell' Egloga e dell' Idillio si dovrà riferire del pari ai Sonetti Pastorali, Pescatorii e Marittimi; ciò che abbiamo detto intorno al Sermone e al Capitolo giocoso vuolsi ripetere rispetto ai Sonetti Satirici e Burleschi. Il Sonetto Didascalico, ossia precettivo, deve esibire in sè stesso tutti i caratteri, che alla poesia precettiva convengono. I Pedanteschi devono partecipare dell' indole propria della poesia pedantesca: sotto il qual nome intendesi un particolar modo di verseggiare scherzevole, in cui alle voci ed alle maniere prette italiane si frammischiano con delicatezza e con grazia maniere latine con voci del pari latine, ma ridotte a desinenza italiana. In cotal genere di poesia, come ne indica il nome, prendesi comunemente a trattare di scuole, di scolari, di autori, che soglionsi interpretare nelle scuole, e in generale di cose che si riferiscono alla giovanile istituzione. Quanto è al resto, la poesia pedantesca appartiene alla classe generale delle poesie giocose, e in essa altra volta si composero non solo Sonetti, ma ancora Capitoli. Però oggi è caduta in disuso, come sono cadute in disuso altre specie di Sonetti, che si aggiravano intorno a particolarissimi argomenti, e che neppur meritano d' essere

qui ricordati. V' hanno bensì altre guise di Sonetti che nella esterior forma organica o dei versi o delle rime sono soggetti a leggi particolari; ma di essi parleremo nei paragrafi seguenti. Frattanto non come esempio di particolare specie di Sonetti, ma come esempio di varietà di soggetto, ne recheremo tre, quasi appendice ai precedenti, uno burlesco, uno satirico, uno pastorale.

ESEMPI

DI FRANCESCO BERNI

SONETTO GIOCOSO

Loda le bellezze della sua donna.

Chiome d' argento fine irte ed attorte
  Senz' arte intorno ad un bel viso d' oro,
  Fronte crespa, u' mirando io mi scoloro,
  Dove spunta i suoi strali amore e morte:
Occhi di perle vaghe, luci torte
  Da ogni obbietto disuguale a loro:
  Ciglia di neve, e quell' ond' io mi accoro
  Dita e man dolcemente grosse e corte;
Labbra di latte, bocca ampia celeste,
  Denti d'ebano rari e pellegrini (191).
  Inaudita ineffabile armonia,
Costumi alteri e gravi: a voi, divini
  Servi d' Amor; palese fo, che queste
  Son le bellezze della donna mia.

(191) I pellegrini non istanno fermi ad un luogo. Tali erano i denti della donna, smossi e moventisi. — Poco sopra dà a lei gli occhi del color di perle, che è il peggior fra tutti i colori dell' occhio.

DI GIOVANNI DELLA CASA

SONETTO SATIRICO

Contro un certo poetaccio prosuntuoso.

Nascesti nel contado di Vicenza,
  E a scriver imparasti in una barca:
  Or vuoi far versi a guisa di Petrarca
  Privo d'ogni saper d'ogni sperienza?
Ve' se le Muse han poca coscienza
  A consentir, che tu, duca e monarca
  Di quante bestie usciron di quell'arca (192),
  Componghi versi in lingua di Fiorenza,
Apollo è fuori, e s' egli è in casa, dorme;
  Chè non consentirebbe, quand' ei veglia,
  Lingua e voce sentir tanto deforme.
Si canteran per le taverne a veglia
  Li versi tuoi di sì perverse forme,
  O per le stalle al tenor della streglia.

DI BENEDETTO MENZINI

SONETTO PASTORALE

La guardia delle viti.

È un pastore che parla ad Elpino altro pastore.

Quel capro maladetto ha preso in uso
  Gir tra le viti e sempre in lor s' impaccia:
  Deh! per farlo scordar di simil traccia
  Dagli d' un sasso tra le corna e 'l muso.

——o——

(192) Intendi dell' arca di Noè.

Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
  Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia (193):
  Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
  Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
  Maligno il dente, e più non roda in vetta
  L' uve nascenti, ed il lor nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l' altar l' aspetta:
  Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
  Del capro insieme e del pastor vendetta.

§ VII. *Sonetto di risposta.*

Ora passiamo a certe guise particolari di Sonetti, che oltre alle leggi di esterna struttura finora esposte vanno soggetti ad altre leggi speciali, che però non alterano punto il numero o la qualità dei versi. Prima di ogni altro trattiamo del Sonetto di *risposta*. Per Sonetto di *risposta* s' intende un Sonetto, con cui taluno fa eco ad un altro simile componimento, parlando, secondo le circostanze, o bene o male, con lode o con biasimo, confutando o confermando quanto fu detto nel primo Sonetto, che Sonetto *di proposta* si appella. Quantunque simili

———o———

(193) Bacco, dio del vino, diè prove di gran valore non solo in cielo, quando prestò nobile e valoroso servigio al Padre Giove nella guerra contro i giganti; ma sì anche in terra colla sua spedizione nell' India, donde ritornò trionfante: aggiogò poi al suo cocchio le tigri e le linci, e scorse varii paesi del mondo. A lui come dio del vino, di cui egli insegnò agli uomini la coltivazione, immolavasi il capro, peste delle vigne; e si davano a compagni i Satiri, a seguace e custode il vecchio briacone Sileno, che sempre si rappresenta a cavallo d' un asino. Ved. not. 65 e 157.

risposte possano propriamente aver luogo in qualunque specie di componimento, e si possa quindi rispondere alle canzoni, alle terzine, all' ottave con altre canzoni, terzine ed ottave; pure più comunemente si usa rispondere in tal guisa ai Sonetti.

Il Sonetto *di risposta*, oltre alle leggi comuni a ciascun Sonetto ha questo di particolare, che deve ripetere collo stesso ordine le stesse rime del primo Sonetto. E ciò può farsi in due modi, o ripetendo propriamente le medesime parole, con cui termina ciascun verso del Sonetto *di proposta*, ovvero usando parole di egual desinenza. Il primo modo è più comune ai moderni; il secondo fu più famigliare agli antichi. È però da avvertire, che se non si risponde colle medesime parole in fine di ciascun verso, niuna delle voci, che stanno in rima nel Sonetto *di proposta*, può aver luogo nelle rime del Sonetto *di risposta*, ove non sia presa in significato diverso. Al contrario rispondendo colle medesime parole in fine di ciascun verso, ciascuna di queste parole deve esser presa nel Sonetto *di risposta* in quello stesso significato, in cui fu presa nel Sonetto *di proposta*.

Esempio d' ambedue le maniere di risposta ci offrono i due seguenti Sonetti di Giovanni Della Casa e di Iacopo Monico.

ESEMPI

DI PIETRO BEMBO

SONETTO

A monsignor Giovanni della Casa.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
  E pura fede, e vera cortesia;
  E lo stil, che d'Arpin sì dolce uscia (194),
  Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo:
S'io movo per lodarvi e carte vergo;
  Presuntuoso il mio pensier non sia:
  Che mentre e' viene a voi per tanta via,
  Nel vostro gran valor m' affino e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
  Ciò leggendo, dirà: più felici alme
  Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due città senza pari, e belle ed alme (195)
  Le diero al mondo, e Roma tenne e crebbe;
  Qual può coppia sperar destin più degno?

—o—

(194) La lingua latina, in cui fu il Casa assai valente. Cicerone nacque in Arpino.

(195) Venezia diede i natali al Bembo, Firenze, secondo la più comune opinione al Casa: entrambi poi vissero per vario tempo in Roma, riveriti ed onorati pel loro sapere.

DI GIOVANNI DELLA CASA

SONETTO DI RISPOSTA

A Pietro Bembo.

L'altero nido, ov' io sì lieto albergo (196)
 Fuor d'ira e di discordia acerba e ria,
 Che la mia dolce terra, alma, natia,
 E Roma, dal pensier parto e dispergo;
Mentr'io colore alle mie carte aspergo
 Caduco, e temo estinto in breve sia,
 E con lo stil, ch' ai buon tempi fioria,
 Poco da terra mi sollevo ed ergo;
Meco di voi si gloria: ed è ben degno;
 Poichè sì chiare ed onorate palme
 La voce vostra alle sue lodi accrebbe;
Sola, per cui tanto d'Apollo calme (197),
 Sacro cigno sublime, che sarebbe
 Oggi altramente d' ogni pregio indegno.

—o—

(196) Venezia. Ved. not. 178. Dice il Casa che Venezia, dov' egli dimorava tranquillo attendendo ai suoi studii, con esso lui gloriavasi del Bembo, il quale col suo sapere aveva accresciuto le glorie della patria.

(197) *Calme* per *calmi*, cioè *mi cale d'Apollo* vale a dire della poesia. — *Sacro cigno sublime* così dal Casa è chiamato il Bembo. Il cigno è augello acquatile bianchissimo e di lungo collo, che gli antichi credevano non cantasse mai se non in quell' anno che doveva morire, e più dolce mandasse il canto quanto più si avvicinava per lui il giorno estremo.

DI PIA GIOVANE PITTRICE

SONETTO

Alla Vergine addolorata, di cui stava pingendo l' immagine.

Non sulla tela, ma stampar vorrei
L' immagin di tue pene in tutti i cori,
A fin che rammentando i tuoi martori,
Detestassero i falli, onde son rei.
Ma s' io nol posso, ah! tu, o Maria, che sei
Di salvezza rifugio a' peccatori,
Con uno stral d' amore i tuoi dolori
Nell' alme imprimi, e appaga i desir miei.
Poscia il dardo, col quale avrai trafitto
I cor più duri, nel mio cor sì rio
Immergi sì, che vi rimanga infitto,
Fin che dopo aver pianto il fallir mio,
Per cui fu in croce il Figlio tuo confitto,
Venga teco a bearmi in seno a Dio.

DI IACOPO MONICO

SONETTO DI RISPOSTA

La Vergine risponde alla Pittrice.

Dilettissima Figlia, io pur vorrei
Trovar simili al tuo ben molti cori,
Che in sè sculti portando i miei martori,
Sgombri fossero appien d' affetti rei.

Ma Tu l' opra, che intenta a compier sei,
Fa che s' affretti, e giusti e peccatori
L' ammireran devoti, e nei dolori
Da Te dipinti onoreranno i miei.
Nè d' uopo è già che nel mio sen trafitto
Veggasi un ferro dispietato e rio
Starsene ognor profondamente infitto:
Basta il duol, che Tu imprimi al volto mio
Per mostrar quale i' fui, quando confitto
Vidi in croce morir per l' uomo un Dio.

Non sapremmo poi approvare del tutto l'uso seguito da alcuni, che pur volendo rispondere colle stesse parole, ne alterano l'ordine, e meno ancora vorremmo approvare chi rispondesse parte per parole, parte per rime. Tale, a cagion d' esempio, è il Sonetto con cui fu risposto al bellissimo Sonetto del Monico *sulle rovine d' Aquileia.* Li recheremo entrambi; però mentre non approviamo pienamente l' esterna forma materiale della risposta, non intendiamo ora di menomar punto al suo autore quel merito, che potesse avere il Sonetto considerato in sè stesso.

DI IACOPO MONICO

SONETTO

Sulle rovine d' Aquileia.

Emula a Roma una città superba,
D 'uomini, d' armi e di dovizie piena
Qui surse un tempo, ahi rimembranza acerba!
Ed or - qui fu - dir si potrebbe appena.

I pochi avanzi che di sè pur serba
Giaccion dispersi sulla ignuda arena,
E fra le tombe illustri a pascer l'erba
L'avido armento il pastorel vi mena.
Aquileia infelice, or dove sono
Le moli immense e l'arti peregrine
Che fer sì chiaro di tua fama il suono?
Ah! tu gridi tacendo: Inchieste vane;
China lo sguardo, e sulle mie ruine
Il nulla osserva delle cose umane.

SONETTO DI RISPOSTA

Al precedente sonetto.

Quando, Signor, della città superba
Seconda Roma, già di popol piena
Tu calpestasti la disutil erba,
Le illustri tombe, e la infeconda arena,
L'ombra di Ulrico (198) memore di acerba
Antiqua gara, Te veduto appena,
Sclamò: Vinegia, qual decoro serba
Il tuo Pastor! qual pura alma serena!
Sublime ingegno, prezioso dono
Del ciel, virtù veraci e peregrine,
Devoto al pari alla Tiara e al Trono.
Al fasto avverso ed alle pompe insane
Ama piuttosto un sagro lauro al crine:
Questa è la somma delle glorie umane.

———o———

(198) Ulrico fu Sovrano Patriarca di Aquileia circa la metà del secolo XII sotto l'imperatore Corrado II, e venne a Grado con armi per muover guerra ai Veneziani.

§. VIII. *Altre specie di Sonetti di particolare artifizio.*

Vi sono altre specie di Sonetti, oltre a quelli di Risposta, che senza mutar punto il numero o la qualità dei versi, vanno però soggetti a leggi particolari di esterna tessitura nell'ordine e qualità o delle rime, o delle voci in essi contenute, ovvero esigono determinate ripetizioni di qualche parte di verso, o anche di qualche verso intiero. E questo appunto sarebbe il luogo opportuno a palarne e a darne esempi di ciascuna specie, se tali guise di verseggiare non si dovessero avere in conto di componimenti atti piuttosto a dimostrare ingegnoso artifizio, che vero sentimento di poesia. Perciò lasciando affatto tutti gli altri meschini giuochi ed artifizii altra volta abbastanza comuni, cui l' età nostra si mostra saviamente disposta a seppellire per sempre nell' obblio, toccheremo di volo i Sonetti *a Corona* o *la Corona* di Sonetti, i Sonetti *a catena* e i Sonetti *acrostici*, di cui pur oggidì, quasi a sollazzo, fanno uso talvolta i nostri poeti.

Per *Corona* si intende una serie di Sonetti che trattano intorno allo stesso argomento, e stanno insieme legati con determinate leggi di tessitura. Due sono i modi usati nel tessere la Corona, uno più antico, l' altro più moderno. Secondo l' uso antico, il numero dei Sonetti era arbitrario; ma il secondo Sonetto doveva ripetere in primo luogo l' ultimo verso del primo, il terzo Sonetto, l' ultimo verso del

secondo, e così di mano in mano fino all' ultimo Sonetto, che doveva ripetere nell' ultimo verso il primo verso del primo Sonetto della Corona; cotalchè l'ultimo Sonetto veniva quasi a rientrare nel primo, e compiva così il giro, a guisa appunto d' una Corona rientrante in sè stessa. Si usava anche talvolta ripetere nei quadernarii del secondo Sonetto le cadenze dei terzetti del primo, e così a mano a mano negli altri senza ripeter però mai nei quadernarii alcuna delle voci usate nei terzetti, salvo che nel primo verso, il quale per la legge sopraddetta esser doveva lo stesso che l' ultimo dell' antecedente Sonetto. Finalmente si doveva osservare in tutti i Sonetti della Corona quel metodo di accordare le rime che si fosse usato nel primo Sonetto. Secondo l' uso più moderno, rimanendo ferme, quanto è al resto, le regole antiche, la Corona si compone di quindici Sonetti. Dal primo di essi, che *magistrale* si appella, traggonsi tutti i principii e tutti i finimenti degli altri quattordici, in modo che il primo di essi cominci col primo verso e termini col secondo verso del Sonetto magistrale, il secondo Sonetto cominci per questo secondo verso e termini col terso verso del Sonetto magistrale, indi il terzo verso dia principio al terzo Sonetto, e questo termini col quarto verso del Sonetto magistrale, e così di seguito fino all'ultimo Sonetto, che deve cominciare coll'ultimo verso e terminare col primo verso del Sonetto magistrale. Ad eseguire questa Corona è necessario, come ognun vede, che ciascun verso del Sonetto magistrale presenti di per sè un sentimento capace di sviluppo e di continuazione.

Alcuni chiamano *Catena* la prima forma di Corona descritta di sopra. Altri per Catena intendono una serie indeterminata di Sonetti sullo stesso argomento, in cui il secondo Sonetto cominci non già per l'intero ultimo verso del primo Sonetto, ma soltanto per la seconda parte di esso, il primo verso del terzo Sonetto per la seconda parte dell'ultimo verso del secondo, e così fino al termine. Però il nome di Catena conviene del pari ad un serie indeterminata di Sonetti, che senza alcun meccanico artifizio di unione o di ripetizione di versi stiano insieme concatenati e congiunti per la continuazione dei concetti sullo stesso argomento. Tali, a cagion d'esempio, sarebbero i quattro Sonetti del Monti *sulla morte di Giuda*.

Si dicono *acrostici* quei Sonetti, nei quali unendo insieme le prime lettere di ciascun verso dal primo ordinatamente fino all'ultimo, risulta un qualche nome di persona, o un qualche sentimento che direttamente o indirettamente si riferisca alla materia trattata nel Sonetto. Di tal guisa componesi non pure il Sonetto, ma ogni altra specie di componimento. E diconsi acrostic questi componimenti da ἀκρόν, *sommità, capo, cima*, e στίχος, *verso.*

Noi non rechiamo alcun esempio di Corone o di Catene di Sonetti per non aumentare di troppo senza alcun vantaggio la mole del libro; solo ci limitiamo ad un esempio acrostico.

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI (199)

SONETTO ACROSTICO

A Leopoldo Guglielmo Arciduca d'Austria.

Armar di forza e di virtute il petto,
L' ingegno aver divin, forte la mano,
Giovar a tutti, a tutti esser umano
Restò solo, a te sol, dal cielo eletto.
Al sol mirar il tuo regale aspetto
Se mostri ben d' esser eroe sovrano:
Le Muse e Marte accordi in modo strano
E poeta ed eroe tu sei perfetto.

———o———

(199) Il nome di Raimondo Montecuccoli non dee certamente risplendere fra le serie dei poeti italiani. La sua gloria immortale risiede nelle sue imprese militari e nelle opere che intorno ad arte e scienza militare ci lasciò scritte, per le quali noi ammiriamo in lui uno dei più prodi capitani, e il primo tattico dell' età sua. Ma siccome egli era uomo di mente vastissima, così dopo d' esser penetrato co' suoi studii fino al fondo delle scienze sussidiarie all' arte sua, « gli avanzò tempo di erudirsi nella filosofia, nella medicina, nella giurisprudenza e perfino di sollevarsi coi teologi alla contemplazione della Divinità, » nè stimò al certo fatica perduta il coltivare come le altre arti belle, così ancora la letteratura e la poesia. Perciò ei fu compagno dell'Accademia letteraria eretta in Vienna dall'Arciduca Leopoldo. Nacque il Montecuccoli in Modena nel 1608, morì a Linz in Austria nel 1680. Veggansi l' Elogio del Paradisi, e le considerazioni ed illustrazioni di Ugo Foscolo e di Giuseppe Grassi editori delle sue opere.

Omai lascia il cantar d'altrui il vanto,
Prendi la lira, e giacchè a te sol lice,
Ora nelle tue glorie impiega il canto.
La sorte di chi te fe' più felice,
Duce da Marte e Palla amato tanto
Onde del secol sei cigno (200) e fenice.

———o———

(200) *Cigno.* Cioè poeta valente: ved. not. 197 e *fenice*, vale a dire *unico* e *immortale.* La Fenice è un augello favoloso vestito di piume maravigliosamente belle, unico nella sua specie, che dopo una lunghissima vita si prepara egli stesso un nido, e arso dai raggi del sole muore e rinasce tosto dalle sue ceneri. Di qui il motto: *Post fata resurgo.*

(Artic. III, *segue*)

ARTICOLO III.

COMPONIMENTI IN VERSI ENDECASILLABI MISTI AD ALTRI VERSI PIÙ CORTI SOGGETTI A DETERMINATE LEGGI DI RIMA.

Il verso Endecasillabo non ammette comunemente altra unione che quella del Settenario, quantunque in qualche Componimento si trovi unito anche al Quinario; e ciò perchè l'intrinseca armonia degli altri versi mal si accorda coll'armonia intrinseca dell' Endecasillabo. Ora i componimenti che ammettono questa unione di versi vanno tutti in generale soggetti a rima; con questa differenza però, che taluno lascia pieno arbitrio al poeta di disporre le rime per tutto il componimento come più gli aggrada; altri o hanno una regola di rima determinata e stabile per ciascuna stanza, o lasciando in arbitrio il poeta di ordinare le rime come più gli aggrada nella prima stanza, esigono poi che la legge di rima da lui determinata nella prima stanza, venga osservata inalterabilmente in tutte le altre. Dei primi parleremo nel seguente Articolo; dei secondi trattiamo in questo, il quale comprenderà tre specie di Componimenti, cioè il *Sonetto colla coda*, nel quale le stanze miste sono tutte strette a legge stabile di rima; la *Canzone*, e l' *Ode Saffica*, nelle quali l'ordine delle rime è libero soltanto nella prima stanza, che diviene in tal modo norma e legge delle altre.

§ I. *Del Sonetto colla coda.*

Questa specie di Sonetto è oggi più comunemente riservata agli argomenti piacevoli, faceti e scherzosi; ond' è che si chiama anche Sonetto *Bernesco*, dal padre della poesia giocosa il Berni. Quanto dunque abbiam detto intorno ai *Capitoli giocosi* (Art. II, § 1, p. 83) vuolsi applicare anche a questo genere di componimento, molla del quale deve essere il ridicolo. E si noti che pel Sonetto colla coda potrà esser talvolta fonte di ridicolo l' operare contro alle leggi date di sopra per ben condurre il Sonetto d' argomento serio. Gli antichi però usarono talvolta il Sonetto colla coda anche in argomenti gravi: oggi lo usiamo pure in argomenti satirici, umili, o non del tutto scherzevoli.

Fu chiamato Sonetto *colla coda* o *codato*, o *col ritornello* o *tornellato* per la sua tessitura e forma; giacchè dopo l' ultimo terzetto del Sonetto vi si appicca una stanza di tre versi, e questa ripetuta col medesimo ordine più volte, quante occorre al poeta, viene a rappresentare come una specie di coda unita al corpo del Sonetto. Le stanze della coda sono composte d'un Settenario e di due Endecasillabi: il Settenario della prima stanza concorda per la rima coll' ultimo verso del secondo terzetto del Sonetto, e i due versi Endecasillabi concordano con nuova rima fra loro. Il Settenario della seconda stanza concorda colla rima dei due Endecasillabi della stanza antecedente, e i due Endecasillabi di questa seconda stanza con nuova rima accordano fra loro. Indi si soggiunge un nuovo Settenario che accorda coi due prece-

denti Endecasillabi; poi altri due Endecasillabi con nuova rima, e così di seguito fino al termine del Componimento.

ESEMPI

DI FRANCESCO BERNI

SONETTO COLLA CODA

Si lagna di quelli che attribuivano a lui versi fatti da altri.

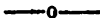
Eran già i versi ai poeti rubati,
Com' or si ruban le cose tra noi,
Onde Virgilio per salvare i suoi,
Compose quei due distichi abbozzati (201).
A me quei d' altri son per forza dati,
E dicon: Tu gli avrai, vuoi o non vuoi;
Sicchè, Poeti, io son da più di voi,
Da poi ch'io son vestito e voi spogliati.
Ma voi di versi restavate ignudi,
Poi quegli Augusti Mecenati e Vari (202)
Vi facevan le tonache di scudi:

---

(201) Virgilio adirato che taluno si fosse fatto bello di certi suoi versi, li scrisse nuovamente in un luogo pubblico, soggiungendovi alcuni versi di senso non compiuto, ciascuno dei quali cominciava colle parole *Sic vos non vobis*. Colui che si spacciava autore dei primi non seppe compire il senso di questi versi soggiunti, onde fu scoperta la frode.

(202) Accenna le beneficenze che Virgilio, Orazio ed altri letterati ricevettero da Augusto, da Mecenate, da Vario protettori delle scienze, lettere ed arti nel bel secolo d'Augusto.

A me son date frasche, a voi danari;
  Voi studiavate, ed io pago gli studi
  E fo ch'un altro alle mie spese impari.
            Non son di questi avari
Di nome, nè di gloria di poeta:
  Vorrei più presto avere oro o moneta.
            E la gente faceta
Mi vuol pure impiastrar di prose e carmi,
  Come s' io fussi di razza di marmi (203).
            Non posso ripararmi:
Come si vede fuor qualche sonetto;
  Il Berni l' ha composto a suo dispetto.
            E fanvi su un guazzetto
Di chiose e sensi; che rinnieghi il cielo,
  Se Luter fa più stracci del Vangelo (204):
            Io non ebbi mai pelo
Che pur pensasse a ciò, non ch'io 'l facessi;
  E pur lo feci ancorch'io non volessi.
            In Ovidio non lessi (205)
Mai che gli uomini avessin tanto ardire,
  Di mutarsi in cornette, in pivè, in lire:
            E fussin fatti dire

——o——

(203) Suolsi tuttavia in alcune città attaccare satire anonime a certe statue, come a Pasquino in Roma, ad altre altrove. Il poeta allude qui bellamente a questo costume.

(204) Ai tempi del Berni l' eresiarca Lutero aveva cominciato a spargere le sue perverse dottrine: e le sue eresie, e le perturbazioni recate alla Chiesa e allo stato erano il generale argomento dei comuni discorsi.

(205) Nelle Metamorfosi, vale a dire nei libri delle trasformazioni composti da Ovidio.

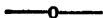
Ad uso di trombetta veneziano (206),
Ch' ha dreto un che gli legge il bando piano.
Aspetto a mano a mano,
Che perch'io dica a suo modo, il comune
Mi pigli e leghi e diami della fune (207).

DI GASPARE GOZZI

SONETTO COLLA CODA

Pazzia dei poeti nel perfidiare a far versi a dispetto della loro ordinaria miseria.

Ancor non posso ben bene sapere
Che cosa strana è questa poesia,
Che quando ê ritta sulla fantasia
Tosto convienti farle il suo dovere.
E in piè ti levi o ti poni a sedere
Sbuffando fra tuoi denti tuttavia;
Se un vienti innanzi e tu lo cacci via,
O il guardi sì, ch' ei grida miserere.
Poi quando hai l' opra tua compiuta affatto,
Ti cresce il cor, ti fa festa il cervello,
Leggi e rileggi e fai più d' un bell' atto
E corri in caccia addosso a questo o a quello
A recitar, parendoti un bel fatto,
Ch'altri ti dica: oh buono! oh bravo! oh bello!
Poi guardi nel piatello
E come non trovi entrovi bocconi,
Tu di' sonetti, ballate e canzoni.
Queste ed altre ragioni
In un pensiero m'hanno confermato,
Che un buon poeta debba esser legato.

———o———

(206) Il banditore veneziano proclamava il bando o il decreto, che sottovoce gli si suggeriva da un notaio.
(207) Mi metta alla tortura.

DI GIUSEPPE PARINI

SONETTO COLLA CODA

Una Supplica.

Una povera donna che si trova
Senza marito, con quattro bambini,
Come questo attestato lo comprova
Del curato Gian Carlo Filippini,
Sa che Vostr' Eccellenza molto giova
Col favor, con lo zelo e co' quattrini:
Laonde implora che a pietà si mova,
E che qualche soccorso a lei destini.
Costei è degna di compassïone:
Non ha che figli e stracci, e ha a dare
Lire settantadue della pigione.
Il padron non fa altro che gridare;
Dice che vuol danari oppur cauzione,
O che da' birri la farà cacciare.
Il caso singolare
Ha cavate le lagrime a un poeta
Largo di cor, ma scarso di moneta.
Ei, per mandarne lieta
Questa povera donna, almeno in parte,
Di questi versi ha imbrattato le carte;
E per onor dell' arte
Le ha detto: Andate con questo sonetto,
Che in Su' Eccellenza farà buon effetto.
Deh, signor benedetto,
Poichè vedete miracol sì strano,
Un poeta operar da buon cristiano,
Deh, stendete la mano!
Fate l'altro miracol, che un cantore
Non sia per questa volta mentitore;
Anzi, per più stupore,

Aggiugnetene un altro de' più rari:
  Fate che i versi producan danari.
                    E perchè ognuno impari
Come nulla impossibile a voi sia,
  Fate che i frutti della poesia
                    Non si gettino via
Per ora nelle bische e nei bordelli,
  Ma vadano in soccorso ai poverelli.

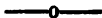
DI ANGELO DALMISTRO (208)

SONETTO COLLA CODA

A DON GIOVANNI ZINI

Nel suo ingresso alla Parrocchia di Biadene.

Bortolo Saviane mi pregò
  Che facessi un sonetto anche per te;
  Ed io, che mai non seppi dir di no,
  Di farlo gli promisi su due piè.

———o———

(208) Nacque Angelo Dalmistro nel 1754 in Murano, isola delle venete lagune: fu professore nel seminario di Venezia, situato allora in quell'isola: di qua passò poi parroco nella diocesi Trevigiana. Fra il silenzio della vita campestre, e più particolarmente quando ottenne d'essere trasferito alla piccola parrocchia delle Coste Asolane, diè opera solenne all'acquisto della pura lingua d'Italia, come dice il ch. prof. Giov. Veludo nelle Memorie che egli premise ad una Scelta di Prose e di Poesie del Dalmistro, Venez. tip. Alvisop. 1840. E qual profitto ritraesse egli da questo studio indefesso cel dicono chiaramente le sue prose in generale, ma specialmente le sue lettere famigliari, tutte piene di quel brio, di quella semplicità e di quella precisa brevità, che egli seppe ottimamente ritrarre dai più scelti esemplari in cotal genere di stile. Più che alla prosa però egli attese con ispeciale affetto alla poe-

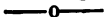
Or di parola mancargli non vo',
Bench' oggi più non si conosca fè;
E di te, Zini, un poco parlerò,
E un po' di Lui, che la cura ti die' (209).
Tu se' buon, tu se' bravo, e gioventù
Ti ride in volto, e a tanti gola fa,
Esempigrazia a me che corro in giù.
Tu col sermon ripien di gravità
Dalle fauci torrai di Belzebù
L' alme, e del ciel trarraile alla città.
In te virtù e pietà
Vide l'Abbate, e il tuo voto esaudì....
Ma già il sonetto è fatto: eccolo qui.

DELLO STESSO

SONETTO COLLA CODA

Per la stessa occasione.

Correte, o genti, ad ascoltar lo Zini
Che la sua prima recita omelia
Nel tempio a Vittor sacro ed a Lucia,
Con aurei indosso arredi peregrini.

——o——

sia; e riuscì certamente non vulgare poeta. Ma siccome il suo umor naturale inchinava alla maniera sollazzevole, così non è meraviglia, se maggior destrezza e facilità addimostrasse negli argomenti faceti e famíliari. E di fermo i suoi *Sermoni* sono tali che ben fanno conoscere, com' egli, già da natura a tal genere di poesia disposto, abbia saputo in sè stesso travasare i precetti e continuare lo spirito del Gozzi, di cui era stato in sua gioventù amico, anzi discepolo ed ammiratore tenerissimo. Morì in età d' anni 85 nel febbraio del 1839.

(209) Cioè dell' abate Collalto, ch' era giuspatrono della parrocchia di Biadene e di altre parrocchie della diocesi Trevigiana.

E' pare l'Angiol Gabrïel, che inchini
Con bel garbo la Vergine Maria;
E' pare un sol, che spunti, e assiso stia
Sovra carro di perle e di rubini.
Oh portamento maestoso e grave!
Oh inesausta del dir copia vittrice,
Che porta seco d'ogni cor la chiave!
Ed oh, popol di Biadene felice,
Cui tal uom toccò in sorte, che le prave
Opre in te sterperà dalla radice!
Egli sa quel che dice;
Tiensi sempre nel mezzo, e mai non casca,
Nè parla a caso, o va di palo in frasca (210).
Egli sarà burrasca
Al peccatore, e zefiretto al giusto
Or pacato parlando, ora robusto.
Del predicar il gusto
Giurerei ch' egli attinse al fonte pieno
Di Basilio e Gregorio Nazianzeno (211).

§ II. *Della Canzone.*

Benchè il nome di Canzone possa convenire ad altri componimenti, tuttavia per esso generalmente si intende una serie di stanze composte di versi Endecasillabi misti ai Settenarii. La tessitura di esse deve essere eguale in tutte, meno l' ultima, che *ripresa*, *commiato* o *congedo* si appella. Nell' assegnare le regole che vogliansi osservare per la tessitura esterna

———o———

(210) Andare o saltare di palo in frasca è proverbio che significa passare senza ordine o proposito da un argomento all' altro.

(211) Due insigni ed eloquentissimi Padri della Chiesa.

della Canzone, non ci allontaneremo da quanto fu praticato dal Petrarca, cui gl' Italiani venerano come primo maestro in questo genere di componimento.

La Canzone di giusta misura non suole avere meno di cinque o sei stanze, nè più di dieci o di dodici. Se però l'argomento è tale, che richieda necessariamente una maggiore estensione si potrà usare impunemente un maggior numero di stanze: ma in generale si noti che la Canzone, ove sia animata da alto entusiasmo ricusa una soverchia lunghezza di trattazione.

La stanza non suole eccedere il numero di venti versi, nè averne meno di nove. È libero nella prima stanza il poeta nell'ordine delle rime, nel numero, nella qualità e distribuzione dei versi ora di sette, ora di undici sillabe insieme commisti: ma quel sistema di versi e di rime, che gli piace fissare nella prima stanza, devesi da lui osservare in tutte le altre, fuorchè nella stanza di *congedo*.

La stanza di *congedo* vuol essere più breve delle altre; e la troviamo composta ora di dieci, ora di nove, ora di otto, ecc., fino ai tre versi, due rimati ed uno senza rima. Questa stanza, che si può anche omettere, è destinata ad accennare in qualunque modo il termine della Canzone. Il più delle volte il poeta rivolge in questa stanza il discorso alla Canzone medesima.

Queste sono le regole principali per la tessitura esterna della Canzone; ma v' hanno pure altre avvertenze che non voglionsi trascurare del tutto.

E primieramente è ben vero che il poeta ha pienissima libertà di frammischiare i versi

Settenarii agli Endecasillabi in quel numero e con quell' ordine che più gli aggrada; ma è da notare, che fu costume de' nostri più riputati maestri di accogliere nelle stanze tanto minor numero di versi Settenarii, quanto più elevato fosse l'argomento della Canzone; laddove maggior numero di Settenarii sparsero essi in quelle, che fossero d' argomento più leggiadro, più delicato e in generale più umile: sicchè il numero dei Settenarii fu sempre per essi in proporzione inversa della altezza della Canzone.

La stanza dee generalmente finire con un sentimento affatto compiuto; ma anche dentro alla stanza stessa vuolsi che a quando a quando v' abbiano in fine di verso certe pause, più o meno replicate secondo la lunghezza della stanza medesima. Queste pause, o come le chiamavano i nostri vecchi, *divisioni di senso*, opportunamente disposte conciliano senza dubbio alla Canzone gravità e decoro. Conviene ancora por mente che il giro delle pause sia in ogni stanza modellato quasi ad una medesima forma; il che però dobbiamo intendere con discrezione, e senza imporre a noi stessi troppo stretti legami.

Quanto è alle rime, diremo che secondo gli antichi esemplari, nessun verso dovrebbe rimanere nella stanza senza corrispondenza di rima, tranne che nella stanza di *congedo*, dove il primo verso talvolta resta isolato. Una rima non vuole essere ripetuta più di quattro volte, e non mai per tre versi di seguito. Perciò che spetta poi alla distribuzione delle rime, uopo è suddividere, per così dire, la stanza in varii membri ora di due, ora di tre, ora di quattro versi. Un membro di tre versi, specialmente

nel principio della stanza, può rimanere sciolto; ma allora conviene far seguire un altro membro di tre versi, che ripeta le rime dell'antecedente con quell'ordine, che piace meglio: però più comunemente il primo verso del secondo terzetto accorda col secondo verso del primo, e il secondo del secondo terzetto col primo del primo terzetto, il terzo verso del secondo terzetto accorda col terzo verso del primo. Nel passare da un membro di tre versi ad uno di quattro si usa legare insieme i due membri, ripetendo nel secondo qualche rima del primo, per esempio, accordando l'ultimo verso del primo membro col primo verso del secondo, oppure altrimenti. Alle volte prima di passare da un membro all'altro si frappone un verso che o accordi a coppia coll'ultimo dell'antecedente membro, ovvero accordi con uno dei seguenti membri: e talvolta ancora, benchè più di rado, se ne frappongono due, uno che accordi con qualche verso, forse meglio coll'ultimo, del membro antecedente; l'altro con qualche verso, forse meglio col primo, del seguente membro. In un membro di quattro versi più spesso i due di mezzo si accordano insieme a coppia. L'ultimo verso della stanza o è rimato a coppia col penultimo, ovvero accorda con l'antepenultimo; rade volte col quartultimo; quasi mai col quintultimo. Qualche volta il penultimo verso ha la corrispondenza di rima nel mezzo del verso seguente. Questo è ciò che in generale dobbiamo intendere, quando gli antichi maestri ci insegnano che la stanza della Canzone è un'unione di versi rimati o a coppia o a terzetti, o a quadernetti. E questi antichi maestri, che noi pur

grandemente rispettiamo, stabilirono a tal uopo molti e lunghi precetti, distinguendo le suddivisioni della stanza, da noi chiamate *membri*, in *piedi*, *volte*, *fronti*, *sirrime* o *code*, e fissando per ciascheduna leggi particolari sull'accordo delle rime. Ma a noi parve inutile fatica esporre a parte a parte quanto essi dissero su questo proposito; e perciò abbiamo così in breve raccolto le cose principali, sì perchè questi loro avvertimenti non si ebbero mai, nemmeno per lo innanzi, in conto di leggi inalterabili, sì ancora perchè i moderni non se ne mostrano gran fatto solleciti.

Però, se da una parte crediamo che il poeta non deva imbrogliare di troppo la propria libertà nella disposizione delle rime, non istimiamo dall'altra che a lui sia affatto permessa qualunque disposizione a capriccio, che o non si fondi sulle ragioni d'una bella armonia, o troppo si discosti dalle norme più comunemente adottate. Per questo motivo adunque, e ancora per far meglio comprendere quanto intorno a ciò abbiamo brevemente indicato poco sopra, non ci pare tempo affatto perduto esaminare la disposizione delle rime in qualche canzone del Petrarca, intendendo sempre di dare esempi e norme, non di stabilire precetti; e avvertendo che lo stesso Petrarca, salve le regole generali, mutò poi l'andamento della stanza nelle varie sue Canzoni col disporre e ripetere diversamente ora le coppie, ora i terzetti, ora i quadernetti di ciascheduna.

Nella Canzone *Vergine bella* la stanza incomincia per due terzetti, il primo de' quali è sciolto, il secondo ripete con ordine diverso le rime del primo: poi ha un quadernetto, il cui

primo verso accorda coll' ultimo verso del secondo terzetto, e coll' ultimo del quadernetto medesimo; i due versi di mezzo del quadernetto rimano fra loro a coppia: termina con un terzetto, in cui il primo verso accorda col terzo, ossia coll' ultimo della stanza; e il secondo ha corrispondenza di rima nel mezzo del verso seguente. Ecco la stanza suddivisa ne' suoi membri:

Vergine bella, che di sol vestita,
Coronata di stelle al sommo Sole
Piacesti sì, che 'n te sua luce ascose,

Amor mi spinge a dir di te parole,
Ma non so 'ncominciar senza tua aita
E di colui ch' amando in te si pose.

Invoco lei, che ben sempre rispose
Chi lei chiamò con fede:
Vergine, s' a mercède
Miseria estrema dell' umane cose

Giammai ti volse, al mio prego t' inchina;
Soccorri alla mia guerra,
Bench' i' sia terra - e tu del ciel regina.

La seguente comincia per due terzetti, dopo i quali si frappone un verso accordato coll' ultimo del secondo terzetto; termina poi con due quadernetti diversamente rimati. Senza indicare a parole la disposizione delle rime basterà dividere i membri della stanza, e l' occhio di per sè ne potrà scontrare le corrispondenze.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca;

Perchè ti sian men dure omai le strade,
A Dio diletta, obbediente ancella,
Onde al suo regno di quaggiù si varca;

Ecco novellamente alla tua barca,

Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D' un vento occidental dolce conforto,
Lo qual per mezzo questa oscura valle,

Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà, de' lacci antichi sciolta
Per drittissimo calle
Al verace Oriente, ov' ella è volta.

La Canzone *Nel dolce tempo*, conta nelle sue stanze maggior numero di versi che nelle altre. Sono venti: e il Petrarca li divise in questo modo: due terzetti, poi un verso frapposto che accorda coll' ultimo del secondo terzetto; indi due quadernetti a rima chiusa, separati da un verso che accorda con una coppia posta dopo il secondo quadernetto, e finalmente un' altra coppia che chiude la stanza.

Nel dolce tempo della prima etade
Che nascer vide, ed ancor quasi in erba,
La fera voglia, che per mio mal crebbe;

Perchè, cantando il duol si disacerba,
Canterò com' io vissi in libertade,
Mentre amor nel mio albergo a sdegno s' ebbe;

Poi seguirò siccome a lui ne 'ncrebbe

Troppo altamente, e che di ciò m' avvenne,
Di ch' io son fatto a molta gente esempio:
Benchè 'l mio duro scempio
Sia scritto altrove sì, che mille penne

Ne son già stanche, e quasi in ogni valle

Rimbombi il suon de' miei gravi sospiri,
Ch' acquistan fede alla penosa vita
E se qui la memoria non m'aita,
Come suol fare, iscusinla i martiri,

Ed un pensier che solo angoscia dálle
Tal, ch' ad ogni altro fa voltar le spalle,

E mi fece obbliar me stesso a forza;
Chè tien di me quel dentro, ed io la scorza.

Ecco la forma esterna della Canzone, ossia le leggi di armonia e le avvertenze, che gli Italiani sogliono più comunemente seguire nella tessitura di quel lirico componimento, in cui essi esprimono gli argomenti più nobili ed elevati della loro poesia: al quale perciò, come per antonomasia, diedero il nome di *Canzone* che è quanto dire *canto*, nome che per sè potrebbe convenire a tutti gli altri componimenti. Di qui si vede, che se ogni componimento poetico non può essere che il frutto d'una fantasia eccitata e d'un cuore commosso, alla Canzone più che alle altre specie di poesia richiedesi questo eccitamento di fantasia, questa commozione di cuore; e che perciò il poeta non dee por mano ad essa, se non per isfogare un veemente affetto, che di ritegno incapace gli sgorghi e prorompa dal cuore sul labbro.

Non però ogni Canzone giunge sempre a questa straordinarietà di elevati sentimenti; v' hanno ancora Canzoni di carattere più temperato, Canzoni di argomento vivace e leggiadro. Le quali tre specie di Canzoni furono altre volte distinte col titolo di *Pindariche*, *Petrarchesche* e *Chiabreresche* dal nome di quelli,

che più ne fecero uso, o si resero in esse famosi, cioè Pindaro, poeta greco, Petrarca e Chiabrera. Su questa distinzione e sulla generale natura della Canzone si fondano tutti i precetti che risguardano l'intrinseca natura di essa, e il modo conveniente, onde vuol esser trattata. A noi veramente non s'appartiene metter lingua su questa materia, ma come in qualche altro componimento abbiam fatto, così anche in questo crediamo di non poterci del tutto dispensare dall'accennare alla sfuggita, anzi di volo, qualche cosa che atta sia a far comprendere ai giovanetti quale deva essere il particolare carattere di questo componimento.

Diremo adunque che nelle Canzoni della prima specie il poeta abbandonato al vero entusiasmo, ed altamente compreso del suo subbietto deve cercare tutta la possibile sublimità nei sentimenti e la più squisita veemenza negli affetti; e fatto maggiore di sè deve tentare i voli più eccelsi e più arditi. Grandezza d'immagini, straordinarietà ragionevole di figure, rapidità d'inaspettati trapassi, gagliardia d'espressione sono i caratteri, onde vuol essere accompagnata l'esposizione del subbietto. In una parola deve il poeta cercar d'imitare più da presso che sia possibile le magnifiche Odi di Pindaro e di alcun altro fra i greci poeti, come pure quelle in cui Orazio alto spiccando il volo, sorge potente ad imitare il suo greco modello. Ma volendo ristarci a domestici esempii troveremo certamente nel Petrarca alcune Canzoni, massime fra quelle d'argomento o morale o politico, che veramente s'alzano alla sublimità dell'Ode Pindarica. Altre di egual tempera ne abbiamo sparse

qua e là presso i posteriori poeti d'ogni secolo, e a nostri giorni comparvero alla luce modelli perfettissimi in questo sublime genere di componimento.

In generale però possiam dire che l'indole della Canzone italiana non giunge comunemente a quello strabocchevole entusiasmo, che domina negli esemplari pindarici; e ciò non perchè la nostra lingua, la nostra poesia, il nostro modo di sentire siano incapaci di tanta altezza; ma perchè avendo i primi autori, e specialmente il Petrarca, preso nelle loro Canzoni un tenore di poesia alquanto più grave e temperato che nelle Pindariche, i posteriori studiando, com'era naturale, piuttosto i patrii che gli stranieri modelli, presero ad imitare per lo più il Petrarca, le cui canzoni, eccettuate le poche sopraddette, sono appunto a questa foggia composte. E chi nelle Canzoni vuole attenersi al temperato ed al grave dee senza dubbio studiare e meditare il Petrarca, delle cui Canzoni così parlava il nostro Luigi Carrer: « Le liriche potrebbero dividersi in più capi, considerata la varia natura de' soggetti; ma l'indole loro poetica è pur una sempre, salve lievissime differenze. Si vede ad ogni ora non essere l'impetuosità del sovrabbondante entusiasmo, che ispiri il poeta a cantare, ma piuttosto la lunga meditazione e il concentramento in un prediletto pensiero; onde che le sue rime, anzichè prorompere improvviso, e procedere sorvolando le idee intermedie, nascono apparecchiate e camminano ordinatamente, lasciando presumere fino dalle prime mosse a qual punto sarà la posa. Sono un'onda, che non balza e rintuona per declivi macigni, ma viag-

gia distesa e dolcemente sonora per aperte pianure. La forma de' Sonetti e delle Canzoni venne opportunissima a questo genere di poetare; le Canzoni singolarmente col lungo giro uniforme delle loro stanze.... Fu da altri osservato, e non ingiustamente a quello che ne sento, che la Canzone sia metro assai bene rispondente a quel meditato, che specialmente distingue il poetare moderno o romantico, come dicono, dal classico o antico. Certamente da nessun altro, meglio che dal Petrarca, possono trarsi esempi opportuni a mostrar vera tale sentenza. Il pensiero ha sempre il compiuto suo giro come la strofa, com'essa ha il suo mezzo e il suo fine prestabilito. Di qui nasce quell' incantevole allettamento, che i meno desiderosi di certe poetiche regolarità sono costretti a confessare di aver trovato nel Canzoniere per Madonna: segreto sfuggito alla più parte de' suoi numerosissimi e seccaginosissimi imitatori. »

Delle Canzoni *Chiabreresche*, così chiamate, non perchè il Chiabrera sia stato il primo ad usarne, ma perchè egli ne fece maggior uso che gli altri anteriori poeti, nulla qui diciamo. Alla vivacità, leggiadria e delicatezza del loro argomento meglio che l' Endecasillabo misto al Settenario, oggi sono riservati i soli versi corti; e perciò si dovrà riferire ad esse quanto saremo per notare intorno ai componimenti tessuti in versi minori.

Le Canzoni dei generi, che abbiamo esposto finora, secondo l' argomento che trattano, si dividono in *sacre*, cioè indirizzate ad onore della divinità; in *eroiche* dirette a celebrare i grandi uomini, le imprese guerresche, le illu-

stri azioni; in *morali* o *filosofiche*, nelle quali il poeta prende a soggetto del suo canto la virtù, e mostrando la bellezza di questa e la deformità dei vizii che le si oppongono, cerca di eccitare gli uomini alla fuga degli uni, alla pratica dell'altra. Delle prime abbiamo un esempio nel Canzoniere del Petrarca, altri fra le poesie del Menzini, del Chiabrera, dell'Ercolani, del Guidi, ec.; delle seconde troviamo esemplari presso il Petrarca stesso, il Tasso, il Chiabrera, il Filicaia, il Minturno, il Testi, ecc., alle terze appartengono alcune odi del Chiabrera, del Testi, del Guidi, e molte fra quelle dei moderni poeti.

Nelle Canzoni che noi rechiamo disposte secondo l'età dei loro autori, si possono facilmente ravvisare i varii generi finora indicati.

ESEMPI

DI FRANCESCO PETRARCA

CANZONE

A ragguardevole personaggio (212), perchè secondi l' impresa del re di Francia contro gl' infedeli.

O aspettata in ciel, beata e bella
Anima, che di nostra umanitade
Vestita vai, non, come l' altre, carca;
Perchè ti sian men dure ormai le strade,
A Dio diletta obbedieute ancella,

(212) È questione fra gli eruditi, a cui debbasi credere diretta questa Canzone. Comunemente vi si prepone il nome di Giacomo Colonna: altri la vorrebbero diretta al Pontefice, altri all' imperatore

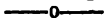
Onde al suo regno di qua giù si varca:
Ecco novellamente alla tua barca,
Ch' al cieco mondo ha già volte le spalle
Per gir a miglior porto,
D'un vento occidental dolce conforto;
Lo qual per mezzo questa oscura valle,
Ove piangiamo il nostro e l' altrui torto,
La condurrà, de' lacci antichi sciolta,
Per drittissimo calle,
Al verace oriente, ov' ella è volta (213).

——o——

Carlo IV, ma a torto sì gli uni che gli altri: il Mazzoleni cerca provare con molte ragioni che il Poeta la scrisse a Filippo di Cabassola Vescovo di Cavaglione poi Cardinale, eletto Patriarca di Gerusalemme; il Leopardi vuole che il Petrarca parli a persona che aveva dato al mondo le spalle. Comunque sia, egli è certo che il personaggio, a cui scrive il Poeta, doveva essere uomo di molta autorità, di particolare pietà, di bell' ingegno, di molta erudizione, perchè tale ce lo rappresenta la stessa Canzone.

(213) *Barca.* Il mondo è un mare tempestoso; gli uomini ne sono i naviganti. — *Conforto di un vento occidentale*, vuol dire favorevole occasione di acquistare grande gloria presso gli uomini, e grande merito presso Dio. Il vento d' occidente suol menare bonaccia e serenità. — La crociata moveva specialmente dalla Francia, paese occidentale dell' Europa. La costruzione e il senso di tutta la stanza è: « O anima bella e beata, cui il corpo non è come alle altre grave soma, ma legger velo *(vai vestita non carca di nostra umanitade)*, obbediente ancella a Dio diletta, e in cielo aspettata, affinchè più facilmente dal mondo, a cui hai dato le spalle, tu possa giungere al cielo a cui sospiri, eccoti offerta propizia occasione, la quale di mezzo all' oscurità di questa vita (valle di lagrime, ove piangiamo i nostri peccati attualmente commessi e la colpa originale commessa dai nostri progenitori),

Forse i devoti e gli amorosi preghi,
E le lagrime sante de' mortali
Son giunte innanzi alla pietà superna:
E forse non fur mai tante, nè tali,
Che per merito lor punto si pieghi
Fuor di suo corso la giustizia eterna.
Ma quel benigno Re, che il ciel governa
Al sacro loco ove fu posto in croce
Gli occhi per grazia gira;
Onde nel petto al nuovo Carlo spira
La vendetta, che a noi tardata noce
Sì, che molt'anni Europa ne sospira:
Così soccorre alla sua amata sposa,
Tal che sol della voce
Fa tremar Babilonia e star pensosa (214).
Chiunque alberga tra Garonna e il monte,
E'ntra il Rodano e il Reno e l' onde salse,
Le insegne cristianissime accompagna:
Ed a cui mai di vero pregio calse
Dal Pireneo all' ultimo orizzonte
Con Aragon lasserà vota Ispagna:
Inghilterra con l' isole che bagna
L' Ocean intra il Carro e le Colonne,
Infin là dove sona
Dottrina del santissimo Elicona,
Varie di lingue e d' arme e delle gonne
All' alta impresa caritate sprona.

———o———

ti condurrà per drittissimo calle sciolta da qualunque impedimento al vero Oriente, cioè alla celeste Gerusalemme, ove son volti i tuoi desiderii. — La spedizione contro i Turchi in Oriente cioè in Terrasanta ti sarà mezzo per giungere più facilmente in cielo.

(214) Carlo IV Imperatore è detto *nuovo* paragonandolo col vecchio, cioè Carlo Magno. — Per *Babilonia* intendi la potenza Ottomana.

Deh! qual amor sì licito, o sì degno,
Qua' figli mai, quai donne
Furon materia a sì giusto disdegno (215)?
Una parte del mondo è che si giace
Mai sempre in ghiaccio ed in gelate nevi
Tutta lontana dal cammin del sole:
Là sotto i giorni nubilosi e brevi
Nemica naturalmente di pace
Nasce una gente a cui il morir non dole.
Questa, se più devota che non sole,
Col tedesco furor la spada cigne:
Turchi, Arabi e Caldei,
Con tutti que' che speran negli dei
Di qua dal mar che fa l' onde sanguigne,
Quanto sian da prezzar conoscer dei:
Popolo ignudo paventoso e lento,

——o——

(215) Nei due primi versi indica la Francia. Per monte intendi non sole le Alpi, ma anche il monte Iura e i Pirenei. — *Dal Pireneo all' ultimo orizzonte*. Ultimo orizzonte chiama il Poeta gli estremi lidi occidentali della penisola Ispanica, perchè non erasi ancora scoperta l'America. — *Aragon*, cioè Aragona, regno di Spagna. — *Infra il Carro e le Colonne*, vale dal Settentrione (verso cui sta la costellazione dell' Orsa maggiore, le cui stelle presso il polo rappresentano la figura d' un carro) al mezzodì, cioè allo stretto di Gibilterra, dove, secondo gli antichi, sorgevano le due Colonne d' Ercole. Ved. not. 182. — *Dottrina del santissimo Elicona* è la dottrina di Cristo. — Cristo viene detto nelle sacre pagine monte, il monte santo. Per i poeti uno dei monti più insigni è l' Elicona, onde qui il Petrarca a ben divisare il suo concetto vi aggiunge *santissimo*. — *Quai figli mai, quai donne*. Accenna la guerra di Minosse contro gli Ateniesi per cagione del figlio, e quella dei Greci contro i Troiani per la rapita Elena.

Che ferro mai non strigne,
Ma tutti i colpi suoi commette al vento (216).
Dunque ora è il tempo da ritrarre il collo
Dal giogo antico; e da squarciare il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri;
E che il nobile ingegno che dal cielo
Per grazia tien' dell' immortale Apollo,
E l' eloquenza sua virtù qui mostri,
Or con la lingua, or con laudati inchiostri:
Perchè d'Orfeo leggendo, e d'Anfione,
Se non ti maravigli,
Assai men fia ch'Italia co' suoi figli
Si desti al suon del tuo chiaro sermone
Tanto che per Gesù la lancia pigli (217):
Che, s' al ver mira questa antica madre,
In nulla sua tenzone
Fur mai cagion sì belle o sì leggiadre.

——o——

(216) *Una parte del mondo.* — La Danimarca, la Scandinavia e le altre parti Settentrionali, i cui popoli, vacillanti nella fede, se mai, fatti più del solito devoti, si uniscano al valore tedesco, tu ben dei conoscere come a tale oste ceder dovranno tutti i Musulmani, popolo ignudo, ecc., cioè che non è vestito di ferro, e non conosce militare disciplina. Il poeta esagera troppo più del dovere l' impotenza dei Turchi, ma così fa per mostrare più agevole l' imprese. — Que' che *speran nelli dei* sarebbero i gentili; ma tali non erano i Turchi, gli Arabi, ecc., che però ben si possono chiamare infedeli. — Il *mar che fa l' onde sanguigne.* Intendi il mare Rosso, che gli antichi a torto credettero così chiamato perchè menasse acque sanguigne.

(217) *E che il nobile ingegno,* ecc. Volge le parole al ragguardevole personaggio a cui è diretta la Canzone. Ora è tempo che e colla lingua e colla penna tu dimostri il nobile ingegno che tieni *(tien)* che hai ricevuto da Dio *(immortale Apollo)*:

Tu ch' hai, per arricchir d' un bel tesauro,
Volte le antiche e le moderne carte,
Volando al ciel con la terrena soma,
Sai, dall' imperio del figliuol di Marte
Al grande Augusto; che di verde lauro
Tre volte trionfando ornò la chioma;
Nell' altrui ingiurie del suo sangue Roma
Spesse fiate quanto fu cortese (218):
Ed or perchè non fia
Cortese no, ma conoscente e pia
A vendicar le dispietate offese
Col figliuol glorioso di Maria?
Che dunque la nemica parte spera
Nell' umane difese,
Se Cristo sta dalla contraria schiera?
Pon mente al temerario ardir di Serse,
Che fece per calcar i nostri liti
Di nuovi ponti oltraggio alla marina;
E vedrai nella morte de' mariti
Tutte vestite a brun le donne Perse
E tinto in rosso il mar di Salamina:
E non pur questa misera ruina

———0———

poichè se non ti par cosa incredibile quando leggi che Orfeo trasse dietro a sè col suono le belve, i sassi, ecc., ed Anfione pure col suono fece unire da sè le pietre necessarie alla fabbrica delle mura di Tebe, molto meno incredibile devi stimare che al suono della tua voce s' alzi tutta l' Italia a pigliar l' armi per Gesù e per lo racquisto dei luoghi dalla sua presenza santificati.

(218) Tu che per arricchirti d' un bel tesoro di cognizioni hai svolto gli antichi e i moderni autori, sollevando la mente fino alle cose celesti, non ostante il peso della carne che ti circonda, sai da Romolo ad Augusto che riportò tre trionfi, quanto spesso Roma sia stata prodiga del sangue suo per vendicare le altrui ingiurie, ecc.

Del popolo infelice d' Oriente
Vittoria ten promette;
Ma Maratona e le mortali strette
Che difese il Leon con poca gente,
Ed altre mille ch' hai scoltate e lette.
Perchè inchinar a Dio molto conviene
Le ginocchia e la mente;
Che gli anni tuoi riserva a tanto bene (219).

Tu vedra' Italia e l' onorata riva,
Canzon, ch'agli occhi miei cela e contende
Non mar, non poggio o fiume;
Ma solo amor, che del suo altero lume
Più m' invaghisce dove più m' incende;
Nè natura può star contra il costume.
Or movi, non smarrir l' altre compagne;
Che non pur sotto bende
Alberga Amor, per cui si ride e piagne (220).

———o———

(219) Sovvengati l' ardire di Serse, che per passare in Europa fabbricò ponti sull' Ellesponto, e ti sovvenga come per la morte dei mariti disfatti dai Greci presso Salamina, ecc. — Questa antica disfatta, e non pur questa, ma e la vittoria riportata dagli Ateniesi contro i Persiani a Maratona, dove un Greco pugnava contro dieci nemici, e la famosa resistenza di Leonida Spartano alle gole delle Termopili, ed altre mille siffatte imprese da te udite o lette ti promettono ora eguale vittoria degl' infedeli orientali. Per la qual cosa, inchinar, ecc.

(220) *Onorata riva* del Tevere, donde mi tiene lontano l' amore di Laura, perchè essendo ella in Avignone, ed io bramo starle vicino. Va dunque, o Canzone, e t' accompagna colle altre che ho scritto: giacchè se quelle furono canzoni di amore, tu pur sei canzone d' amore; chè amore, fonte di gioia e di pena, non è sempre sotto bende, cioè cieco, vale a dire non è sempre diretto a caduche bellezze, ma sì ancora alla religione, alla gloria, alla patria; e a

DI TORQUATO TASSO

CANZONE

Ad Alfonso II duca di Ferrara, ne' primi giorni della sua prigionia.

O magnanimo figlio
D' Alcide glorïoso (221),
Che 'l paterno valor ti lasci a tergo,
A te, che dall' esiglio
Prima in nobil riposo
Mi raccogliesti nel reale albergo,
A te rivolgo, ed ergo
Dal mio carcer profondo
Il cor, la mente e gli occhi;
A te chino i ginocchi,
A te le guance sol di pianto inondo,
A te tal lingua scioglio:
Teco, ed a te, ma non di te mi doglio.
Volgi gli occhi clementi,
E vedrai dove langue
Vil volgo, ed egro per pietà raccolto,
Sotto tutti i dolenti
Il tuo già servo esangue
Gemer, pieno di morte, orrida il volto,

—o—

tali oggetti appunto mira l' amore onde tu, o Canzone, sei informata: cioè amor di religione, di gloria, di patria mi spinse a scriverti.

(221) Alfonso II era figlio di Ercole II, qui dal Poeta chiamato Alcide ad imitazione dell' Ercole mitologico. — *Dall' esiglio.* Bernardo Tasso padre di Torquato fu esiliato da Bergamo. — Ciò che abbiamo detto intorno al Tasso nella nota 137, vale ad illustrare bastantemente questa Canzone.

Fra mille pene avvolto
Con occhi foschi e cavi,
Con membra immonde e brutte,
E cadenti, ed asciutte
Dell' umor della vita, e stanche e gravi,
E 'nvidiar la vil sorte
Degli altri, cui pietà vien che conforte.
Per me pietade è spenta,
E cortesia smarrita,
S' in te, signor, non nasce e non si trova.
Lasso! qual me tormenta
Nova schiera infinita
Di mali? o che più mi diletta o giova?
Ah! congiurate a prova
In ciel le stelle, e 'n terra
Contra me son coloro,
Che s' ornan d' ostro e d' oro,
E contra il mio Parnaso ognun fa guerra (222):
Ed io pietà pur chiesi
A mille, e te vie più d' ogn' altro offesi.
Ma che? Giove s' offende,
Ed offeso, co' voti
Si placa, onde depon poi l' arme e l' ire:
Ed io, perchè l' orrende
Saette tue, che scoti
Sovra me, mentre fiamma e sdegno spire,
Far non potrò che gire
In più odiosa parte,
Rendendo i numi amici
Con voti e sacrifici?
E 'n te onorando or Giove, or Febo, or Marte,
Che tutte lor virtudi
Nel tuo petto reale, ed altre chiudi?

(222) Fa guerra alla gloria poetica, che mi acquistai specialmente colla Gerusalemme.

Ma non oso, signore,
Stender la lingua audace
Nelle tue lodi, e dir gli scettri e l'arme;
Che forse indegno onore
A' tuoi pregi di pace
E di guerra, sarebbe il nostro carme.
Ed io pavento, e parme
Che 'l mio cantar t' annoi;
Onde, sebben del canto
Forse m' appago e vanto,
Temo, cigno infelice, i fulmin tuoi;
E sol pronte le penne
Colà saran dove il tuo ciglio accenne.
Trova, canzon, il grand' invitto duce,
Fra le due suore assiso,
Chè 'l vedrai forse più clemente in viso.

DI CELIO MAGNO (223)

CANZONE

Iddio.

Del bel Giordano in su la sacra riva
Solo sedeami, ed al pensoso volto
Stanco i' facea della mia palma letto:
Quand' ecco tra splendor, che d'alto usciva,
Un dolce suon, ver cui lo sguardo volto,
E pien di gioia e meraviglia il petto,

———o———

(223) Celio Magno veneziano fiorì nella seconda metà del secolo XVI. Nel 1574 seguì in qualità di Secretario Alberto Badoaro ambasciatore veneto alla corte di Spagna: indi fu eletto Secretario del Consiglio dei Dieci, e morì nel 1602. Di lui così scrive il Crescimbeni, *Stor. della Volg. Poes. lib. III*

Scorsi dal cielo in rilucente aspetto
Bianca nube apparir d' angioli cinta,
Che in giù calando al fin sopra me scese,
E in aria si sospese.
Restò tutta a que' rai confusa e vinta
L' alma, e certa che nube ivi s' asconda,
Le divote ginocchia a terra inchina.
Rotta la nube allor tosto s' aperse,
E nel suo cavo sen tre dee scoperse
Tutte in vista sì vaga e pellegrina
E tanto nel mio cor dolce e gioconda,
Ch' uman pensier non è ch' a lei risponda;
Ma la prima, che sparse in me sua luce,
Parea dell' altre due reina e duce.

——o——

n. 73. « Fu letterato d' altissimo intelletto e di bellissimo ingegno, che diligentemente conservò le reliquie della buona Poesia Toscana, e per conseguenza la gloria del secolo XVI, nelle sue dotte e leggiadre Rime, nelle quali benchè la buona scuola universalmente si riconosca, nondimeno le Canzoni di gran lunga eccedono il valore degli altri componimenti, e, per mio avviso, aggiungono all' eccellenza. » Il qual giudizio del Crescimbeni abbiamo voluto qui riportare, acciocchè si conosca quanto immeritamente le poesie di lui siano dannate all' obblio non pur dall' Italia in generale, ma da noi Veneziani che gli siamo concittadini. Poichè sia pure che esse al gusto de' nostri giorni non vogliansi avere in conto di modello perfettissimo sotto d' ogni riguardo: ma è però da avvertire che il merito degli uomini devesi specialmente misurare non in sè, ma relativamente ai tempi in cui vissero; e se così consideriamo Celio Magno, non è dubbio che egli vuol essere, troppo più di quello che è in effetto, conosciuto ed apprezzato. Ad accertarci poi che egli fosse veramente stimato da' suoi contemporanei, basti il sapere, che la presente Canzone, chiamata *famosissima* dal Crescimbeni, fu di quel tempo

Questa in gonna d' un vel candido e puro
Coronato di stelle il crine avea
Co' lumi bassi e tutta in sè romita;
L' altra, in verde e bel manto un cor sicuro
Mostrando, le man giunte al ciel tenea
Con gli occhi e col pensier in lui rapita:
D'ostro ardente la terza era vestita,
E frutti e fior, ond' avea colmo il seno,
Spargea con larga e non mai stanca mano.
La prima in sopr' umano
Parlar disciolse alla sua lingua il freno;
Ed, o cieca, a me disse, o stolta mente

——o——

commentata ed esposta da Ottavio Menini e da Valerio Marcellini, e che Teodoro Angelucci scrisse sopra di essa due bellissime lezioni. Che se a taluno paresse troppo esagerato il giudizio del Crescimbeni, e noi a toglierlo da questa falsa opinione gli recheremo il giudizio d' un letterato moderno, anzi vivente, ottimo giudice ed imparziale, qual è il ch. profess. Giovanni Veludo, il quale (*Dell' ingegno*, *ecc.*, *di L. Carrer*, *ved. not.* 106), volendo provare come il Carrer deesi stimare il primo fra tutti i lirici Veneziani, prende ad esaminar brevemente le rime di quelli che lo precedettero dal secolo XV fino ai giorni nostri, e giunto a Celio Magno di tal guisa si esprime: « Più vero di lui (*del Bembo*) Celio Magno, perchè meno seguace ad altri che a sè stesso. Non manca di affetto e di leggiadria; ha un colore suo proprio, ch' è nobiltà melanconica. Certamente se la ridondanza non gli fosse comune col secolo, le sue Canzoni, nobilissime e delicate, potrebbero onorare qualunque tempo. » A ridestare adunque, per quanto è in noi, la memoria di questo nostro poeta, abbiamo creduto pietoso officio accordare a qualcuna delle sue Canzoni quel posto, che altrimenti avremmo accordato all' una o all' altra Canzone di qualche lirico italiano più noto e più famigerato di Celio Magno.

Di voi mortali, o miserabil seme,
Mentre lunge da Dio ven gite errando,
Ed a vostri desir pace sperando,
Ove tra guerra ogn'or si piange e geme,
Quel sommo eterno Amor tanto fervente
In tua salute, or grazia a te consente,
Che 'l vero ben da noi ti si dimostri:
Tu nel cor serba attento i detti nostri.

Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto
Ch' all' aria gli occhi, e ben quinci predice
Gravi tormenti a' suoi futuri giorni;
Nè quaggiù vive altro animal, che tanto
Sia di cibo e vestir privo e infelice,
Nè che in corpo più fral di lui soggiorni.
L' accoglie poi tra mille insidie e scorni
Il mondo iniquo, e 'n laberinto eterno
Di travagli e d' error l' intrica e gira;
Ch' ogn' or brama e sospira
Oltra il suo stato, e sente un verme interno,
Che le midolle ogn' or consuma e rode.
Chi d' or la sete o di diletti appaga?
Chi mai d' ambizion termine trova?
E, se pur dolce in tanto amaro prova,
Di soave veleno unge la piaga,
E di mortal sirena al canto gode,
Che quel ben torna a maggior danno e frode,
Ancor ch' ei ben non sia, ma sogno ed ombra,
Che non sì tosto appar che sfugge e sgombra.

Ma che dirò della tremenda e fera
Falce, onde morte ogn' or pronta minaccia,
Sì, ch' aver sol dal cielo un cenno attende?
Ahi quante volte, allor ch' altri più spera
La sua man lungi, e che più lenta giaccia,
Giunge improvvisa, e' l crudo ferro stende!
Voi, le cui voglie sazie appena rende
Il mondo tutto, e, quasi eterni foste,

Monti ogn' or sopra monti in aria ergete,
Voi, voi tosto sarete
Vil polve ed ossa in scura tomba poste;
E tu ancor che m'ascolti, e 'l fragil vetro
Del viver tuo saldo diamante credi,
Egro giacendo e di rimedio casso
Ti vedrai giunto al duro ultimo passo;
E gli amici più cari e dolci eredi
Con ogni tuo desir lasciando addietro
Fredda esangue n'andrai soma in feretro;
Oltra che spesso avvien, ch'uom muoia, come
Fera senza sepolcro e senza nome.

Misera umana vita, ove per altra
Miglior nata non fosse, e un sospir solo
Dell' aura estrema in lei spegnesse il tutto!
Suo peggio fora aver mente sì scaltra;
Che 'l conoscer il mal raddoppia il duolo;
E buon seme daria troppo reo frutto.
Ma questo divin lume in voi ridutto
Giammai non more; in voi l'anima regna,
Che del corporeo vel si veste e spoglia,
La qual, s' ogni sua voglia
Sprona virtù, del ciel si rende degna;
E quanto prova al mondo aspro ed acerbo,
Spregiando fa parer dolce e soave,
Ma, come uom possa a tanta speme alzarsi,
M' ascolta, o figlio; e benchè siano scarsi
Tutti umani argomenti, ove a dar s' have
Luce dell' alto incomprensibil Verbo,
Quando umiltà non pieghi il cor superbo,
Tu però, che di sete ardi a miei raggi,
Vo' che 'l fonte del ver nei rivi assaggi.

Mira del corpo universal del mondo
Il vago aspetto e l' animate membra,
E qual han dentro occulto spirto infuso:
Mira dell' ampia terra il sen fecondo

Quante cose produce, e quanto sembra
Ricco del bello intorno a lui diffuso,
E teco di': questo mirabil chiuso
Vigor, ch' in tante e sì diverse forme
Tutto crea, tutto avviva, tutto pasce,
Onde more, onde nasce?
Qual fu 'l maestro a tanta opra conforme?
Qual man di questo fior le foglie pinse,
E gli asperse l' odor, la grazia e 'l riso?
Chi l' urna e l' onde a questo fiume presta;
E 'l volo, e 'l canto in quel bel cigno desta?
Chi da' lidi più bassi ha 'l mar diviso
E per quattro stagion l' anno distinse?
Chi 'l ciel di stelle e chi di raggi cinse
La luna e 'l sole? e con perpetuo errore
Sì costante lor diè moto e splendore?
Non son, non sono il mar, la terra e' l cielo
Altro che di Dio specchi e voci e lingue,
Che sua gloria, cantando, innalzan sempre;
E ne fia certo ogn' un che squarci il velo,
Che degli occhi dell' alma il lume estingue,
E che l' orecchie a suon mortal non stempre.
Ma l'uom, più ch'altri, in chiare e vive tempre
Dee risonar l' alta bontà superna,
Se de' suoi propri onor grato s' accorge,
E in sè rivolto scorge
Quanto ha splendor della bellezza eterna.
Ei di questo mondan teatro immenso
Nobil re siede in più sublime parte;
Anzi del mondo è pur teatro ei stesso,
E del gran re del ciel che mira in esso
La sua sembianza e tante grazie sparte
Tutto ver lui d' amor benigno acceso.
Ahi mal sano intelletto, ahi cieco senso,
Com' esser può, che sì continua e fosca
Notte v' ingombri, e 'l sol non si conosca?

Che, benchè fuor di queste nebbie aperto
Scorgerlo in van procuri occhio mortale,
Tanto splende però, che giorno apporta.
Questo in ogni cammin più oscuro ed erto
È fido lume, e giunge ai piedi l'ale,
E d'ineffabil gioia i cor conforta:
Questo ebber già per solo duce e scorta
Mille lingue divine e sacri spirti,
Che 'l fero in voci e 'n carte altrui sì chiaro,
E che 'l mondo spregiaro
Tra boschi e grotte in panni rozzi ed irti:
E voi, ch' in tanta copia, alme beate,
Palma portaste di martirio atroce,
Oh di che ferma in Dio fede splendeste,
Mentr' or sott' empia spada il collo preste
Porgete, e di tiranno aspro e feroce
Col mar del vostro sangue i piè bagnate,
Or di gemiti in vece inni cantate
Fra l' aspre rote, e fra le fiamme ardenti,
Stancando crudeltà ne' suoi tormenti.
Noi fummo allor vostra fortezza, e vostre
Dolci compagne in quei supplicii tanti;
Che frale e vano ogni altro schermo fora;
Così son giunte ogn' or le voglie nostre
D' un foco accese in desir giusti e santi,
Nè l' una senza l'altra unqua dimora.
Dio c' inviò per fide scorte ogn' ora
Dell' uom sì caro a lui diletto figlio;
Onde seco per noi si ricongiunga,
Ed in sua patria giunga.
Ma quella i' son, ch' al ver gli allumo il ciglio,
E d'aperto mirarlo il rendo degno,
Ove cieco salir per sè non basta,
Ed ove giunto ogn' altro ben disprezza,
Tu meco dunque a contemplar t' avvezza,
Ed a lodar con mente pura e casta

L' alto signor di quel celeste regno
Dietro a me per la via, ch' ora t' insegno:
Ma, mentre le mie voci orando segui,
Fa, che 'l mio cor più che la lingua adegui.
O di somma bontate ardente sole,
A par di cui quest' altro è notte oscura,
Vera vita del mondo e vero lume:
Tu ch' al semplice suon di tue parole
Il producesti e n' hai paterna cura:
Tu ch' hai il poter quanto il voler presume,
O fonte senza fonte, o immenso fiume,
Che stando fermo corri, e dando abbondi,
E senza derivar da te derivi:
Tu [illegible]eterno in te vivi,
E [illegible]to più ti mostri, più t' ascondi:
Tu [illegible] quand' alma ha di tua luce vaghi
I [illegible]esir, le scorgi al cielo il volo
Rin[illegible]ta fenice a' raggi tuoi:
Se nulla è fuor di te, che solo puoi
Esser premio a te stesso; e, se tu solo
Dai 'l ben, l' obbligo avvivi, e 'l merto paghi,
S' ogni opra adempi, ogni desir appaghi;
Dal ciel benigno nel mio cor discendi,
E gloria a te con la mia lingua rendi.
Mentre così cantava, e del suo foco
Divin m' ardea la bella duce mia,
L' altre ancor la seguian col canto loro,
E degli angioli insieme il sacro coro,
Del cui concento intorno il ciel gioia,
Sembrando un novo paradiso il loco.
Conobbi allor, che 'l saper nostro è un gioco;
E che quel che di Dio si tien per fede,
Certo è via più di quel che l' occhio vede.